

PALLI





• BIBLIOTECA •
• LVCCHESI • PALLI •



Grande Sala 08

16-IV-7

III 16 IV 7



BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE"
NAPOLI



St. Charles Borromeo

10844

DELLA CITTÀ DI DIO

LIBRI VENTIDUE

DI

S. AURELIO AGOSTINO

VESCOVO D'IPPONA E DOTTORE DI S. CHIESA

COI CENNI

SU LA VITA E SU LE OPERE DEL SANTO

SCRITTI

dal cav. Ignazio Cantù.

PRIMA EDIZIONE NAPOLITANA.

VOLUME PRIMO.

NAPOLI

**DALLA TIPOGRAFIA DI GENNARO PALMA
1854**



CENNI
SU LA VITA E SU LE OPERE
DI SANT'AGOSTINO

SCRITTI

dal cav. Ignazio Cantù

A' tempi di Costantino imperatore nasceva *Aurelio Agostino* il 13 novembre 354 a Tègaste, piccola città della Numidia. Suo padre, Patrizio, uom vanitoso e avido, voleva far d' *Agostino* un rétoe, professione allora lucrosissima. Purchè il figlio erudisse la mente, poco il padre si curava del suo cuore; Monica invece, sua madre, di nulla si occupava più che di questo. Nè tardarono ad avvedersi che a grandi cose era nato *Aurelio*, felicissimo di ingegno, sensitivissimo di cuore, di indole franco e leale. Inscrittosi fra i catecumeni, per una grave malattia era già sul punto d'avere il battesimo: ma la guarigione ne ritardò la cerimonia.

Mandato a Madaura a studiar grammatica e rettorica, non trasse gran frutto da quei precettori, intesi tutto alle voci e alle forme del dire e nulla alla sostanza delle cose; tanto più che già cominciavasi a manifestare in lui un eccessivo amor del piacere. I libri lascivi e mitologici sparsero nel suo cuore i semi di corruzione; favorito da quella peste della gioventù, i cattivi amici, in-

veschiato in amori inverecondi, diradò alle scuole, neglesse quasi affatto lo studio della lingua greca, di che ebbe poscia assai a dolersi.

Dal padre richiamato a Tegaste, e ritenuto un anno in casa, *Agostino*, in età di 16 anni, seguì, anche sotto gli occhi de' genitori, il tristo cammino. Patrizio non lo incitava che allo studio, *Monica* piangeva per trarlo alla pietà; pure l'ardente *Aurelio* non sentiva nè voce, nè esempio. « Io teneva, scrive nelle sue Confessioni, questi avvisi per discorsi donneschi, che avrei avuto vergogna di assecondare. Eppure, mio Dio, erano avvisi tuoi, ed io nol sapeva!... Mia madre era il mezzo per cui mi parlavi; ma io ignorava tutto ciò, e correva nel precipizio con tale cecità, che quando i miei compagni faceano, me presente, il racconto delle loro indegnità, mi vergognava di essere meno corrotto di essi e tornava al male non solo pel piacere di far male, ma anche per quello di menarne vanto ».

Così procedendo sulla trista carriera del vizio, addimesticossi colle oscenità, e arrivò perfino a commettere un furto. Se tale era a Tegaste, pensate quale a Cartagine, dove passò a 17 anni, senza guida e senza ritegno ! Tre anni burrascosi menò fra studii e amori, poichè quanto avidissimo di piaceri, altrettanto era di cognizioni. Si unì ad una donna che il fece padre di Adeodato, e le serbò una discreta fede.

Capitatogli alle mani un libro di *Cicerone* detto l'*Ortensio*, ch'era un'eccitazione alla filosofia, e che a noi non pervenne: « Questo libro cangiò l'affetto mio... dice egli, e fece che i miei desiderii si mutassero. Vennemi tosto a vile ogni umana speranza, e con ardore desiderava la sapienza che mai non muore ». Ma a questa prima scossa per altro non si arrese. Pure seguitando cogli studii, aperse la Bibbia, vi trovò stile abbietto, linguaggio misterioso, e la sprezzò perchè ai superbi Dio non si ri-

vela. Tornato alle antiche brutture oscillava tra vizii e proponimenti, allorchè di diciannove anni cadde nell'errore de' Manichei, e vi rimase fino al ventisettesimo. Monaca, desolata, interpone un vescovo onde richiami *Agostino* alla virtù e alla fede.—Non è ancor tempo, risponde il prelato, ma questo spirito traviato è troppo penetrante per rimanere a lungo fedele nell' errore; non temete: ci troverà da sè stesso la verità.—E vedendo che la madre seguiva a sospirare : — Un figlio di tante lagrime, soggiunse il vescovo, non perirà certamente. — Intanto spiegando il suo genio energico *Agostino*, s'addimesticava colla filosofia d'*Aristotile* e di *Platone*, scriveva due libri sul giusto e sul bello, or perduti, e insegnava con somma lode a Teggaste e poi a Cartagine la retorica. Rigettò con orrore un aruspice che gli prometteva la vittoria in una tenzone letteraria col mezzo di sortilegi; ma, curioso, lesse i libri degli astrologi non senza qualche fede, sinchè ne fu distolto da *Vinduciano*, vecchio e saggio medico. Alle chimere de' Manichei non potendo darsi a lungo una mente sì acuta, cominciò a sgannarsene per la conoscenza del vescovo Fausto, loro famoso corifeo. Venuto costui a Cartagine con gran fama; *Agostino* lo trovò ricco di parole, meschinissimo d'idee ond' egli, tutt' altro uomo che da pascersi di vane ciance, ne fu sgustato, e il disgusto s'accrebbe dopo i suoi discorsi con un certo Elpidio.

Stanco della petulanza dei discepoli cartaginesi, che pur istruiva con abbondante dottrina e con ogni premura, passa dalla capitale dell' Africa a quella del mondo, a Roma. Ivi alloggia da un manicheo, e continua la relazione coi settarj, quantunque convinto dell'assurdità dei loro insegnamenti. Ammala fino alle agonie senza chiedere il battesimo; ma Dio ebbe pietà delle lagrime che la madre spargeva per lui sul lido africano, e il ridonò alla vita. Mal corrisposto anche a Roma da' suoi discepoli alea-

li tanto da frodargli fin la mercede, implora, e, coll' appoggio dei Manichei, ottiene da *Simmaco*, prefetto di Roma, la cattedra d'eloquenza in Milano. Giunge a questa nuova dimora nei tempi che il governo della chiesa milanese era tenuto da *Ambrogio* pel quale *Agostino* concepì somma stima. Ne ascoltava assiduamente i sermoni e vi trovava non lo stile fucato del vescovo Fausto, ma giusta e profonda dottrina e una non infinta sapienza. Fin qui però non vedeva ancora in *Ambrogio* che un grand' uomo, e ne' suoi insegnamenti che una più saggia filosofia. L'ascoltava più pel modo onde esponeva le dottrine, che per le solenni verità proclamate. « Senonchè, confessava egli medesimo, grado grado venivano entro l'animo mio assieme colle parole ch' io amava, le cose ch'io trascurava ». Finalmente gli cadde la benda, abbandonò i Manichei, e tornò a scriversi fra i catecumeni. Nè la tenerissima madre potendo più vivere lontana dal suo figlio, passa il mare, e in una burrasca: — Non temete, diceva ai marinai, non periremo; Dio deve accordarmi la grazia di vedere il mio *Agostino* convertito!

Pure non dovea goder questo bene così tosto. *Agostino* aveva veduta la luce, ma gli mancava il coraggio di seguirla. Avria volentieri sollecitato un abboccamento con *Ambrogio*, se le cure della chiesa non avessero tenuto il prelato in continui travagli. E se pei discorsi che il vescovo diceva in pubblico s' andava sempre più confermando nell' amor della verità, la sete degli onori e dei piaceri ne lo traeva lontano e lo faceva sordo ai consigli materni. Miserabile schiavo delle sue passioni, cacciata la prima sua amica, altre ne trasse a vita inonesta. Toccava il trentunesimo anno, periodo delle forti risoluzioni. Torna ai libri di filosofia, ma invano vi cerca una giusta idea di Dio, scevra da ogni forma corporea; invano scruta i secreti della volontà umana e le cagioni del suo pervertimento. Solo in *Platone* trova qualche analogia col

Vangelo; ma per la via della salute e pei sublimi principii del vero e del buono, gli è duopo ritornar alla Bibbia. Conobbe alfine che oceano sta fra i vani e pomposi elogi della sapienza dei filosofi, e la semplice e soda dottrina degli umili discepoli di Cristo. Da ciò nacque in lui quella penosissima lotta tra la virtù ed il peccato, la ragione ed il cuore, lotta di parecchi mesi, ch' ei descrive con commoventi parole negli ultimi libri delle sue confessioni.

« . . . Io era trasportato di indignazione alla vista delle mie colpe, eppure non aveva il coraggio di abbandonarle e di far quello che la ragione mi suggeriva come utile e necessario. Volea e non volea; era come diviso tra me e me. Sospirava di esser libero ed era legato dalla mia corrotta volontà; i miei vizii aveano formato come una possente catena con cui tenevanmi avvinto. La volontà era divenuta peccato, abitudine, l'abitudine necessità; ed erano questi gli anelli di quella fatale catena. I pensieri coi quali designava di volgermi a te mio Dio, eran simili agli sforzi di coloro che vorrebbero risvegliarsi, ma vinti dal sonno vi ricadono... »

Finalmente il giorno tanto sospirato della liberazione comparve. Conversava col suo tenero amico Alipio, allorchè venne a visitarlo un d' Africa, un tal Ponziano. E vistogli sul tavolino il libro delle epistole di *san Paolo*, ne stupisce; ma *Agostino* l' assicura che traeva sommo piacere da quella lettura. Ponziano allora prese a raccontar maraviglie dei santi solitarii dell'Egitto, e che vita evangelica menassero sulla terra. *Agostino* tacitamente confrontando quelle austerità colle sue sregolatezze, vide come in uno specchio la sua vergogna. Partito Ponziano: « Che è questo? disse ad Alipio, quegli uomini semplici e idioti si rapiranno il paradiso, e noi dotti ci perderemo? » — Indi sopraffatto dalle lagrime, esce a sfogarle in un attiguo giardino. Colà ebbe a sostenere un' ultima pugna, breve ma violenta. Le lagrime sgorgavano

a rivi da' suoi occhi; il cuore in tempesta gli balzava nel seno; e in mezzo allo sdegno ai tremiti: «Fino a quando, gridava, mio Dio, aspetterai a por fine alla tua collera contro di me? Deh, non ti ricordar delle mie antiche colpe.... Domani, domani. E perchè non oggi? non in quest'istante metterò fine alle lordure?». Così pregava lagrimoso, quando da una casa vicina esce voce come di fanciullo che cantava: *Prendi e leggi*; attonito ascolta, e sente replicarsi le stesse parole. Si ricorda del libro lasciato nella sua stanza. Rientra, apre il sacro volume e si affaccia in questo brano di SAN PAOLO ai Romani, cap. XIII: «*Precedette la notte, il giorno si avvicina; rigettiamo adunque le opere delle tenebre e rivestiamoci delle armi della luce; camminiamo con onestà come se fosse di giorno; non nelle crapule e nelle ubbriachezze, non nelle morbidezze e disonestà, non nella discordia e nell'invidia; ma rivestitevi del Signore Gesù Cristo, e non abbiate cura della carne e delle sue concupiscenze*». —

Queste divine parole sparsero nel suo cuore una segreta forza e una calma profonda. Il libertino di Tegaste di Cartagine e di Roma, diviene un ardente cristiano, il modello de' penitenti, l'onore della Chiesa. Rinunziato al matrimonio e ad ogni mondana speranza ritirossi da un tal Verecondo, grammatico a Cassiciaco (1), dove nel silenzio campestre compose le sue prime opere: 1.º *contro gli accademici*; 2.º *della vita beata*; 3.º *dell'ordine*; 4.º *i soliloquii*. Ciò nell'anno 386. Rinunziato alla cattedra di retorica, attese a perfezionarsi nel Vangelo e nei libri sacri. Ricevette il battesimo dalle mani di sant'Ambrogio il dì di Pasqua (15 aprile del 387; insieme col suo amico Alipio e col figlio Adeodato, nè molto dopo, con

(1) Nelle mie «Vicende della Brianza» ho disteso questo periodo della vita di sant'Agostino, perchè appunto il Cassiciaco deve essere Cassago, terra della Brianza.

essi e la madre , partì per l'Africa. Sostòti ad Ostia alquanto, Monica, felice pel prodigioso cangiamento: « Figliuol mio, diceva, non so perchè io ancor mi dimori qui, perchè io mi viva. Desiderava solo vederti cristiano prima della mia morte , or nient' altro mi resta a bramare fuorchè l' eterno riposo. » Cinque dì dopo essa abbandonava la terra. La pianse *Agostino* , e in molti luoghi dei suoi scritti ne parla col più vivo affetto. Giunto in Africa, a Tègaste, si volse a vita solitaria e austera. La preghiera, il lavoro, l' esercizio de' più sublimi consigli del Vangelo, formarono la sua unica occupazione.

Passati tre anni in quel ritiro, fu dal popolo d'Ippona costretto ad accettare gli ordini sacri (391), mentre Valerio, santo vescovo di quel luogo, conoscendone di già la mente e la dottrina, risguardò il dì che impose le mani ad *Agostino*, come uno dei più felici della Chiesa. Cangiò stato, ma non tenor di sua vita ritirata e religiosa. A Ippona fondò una specie di monastero in cui vivea tutto pei suoi gravi doveri. Era consuetudine delle chiese occidentali che il solo vescovo predicasse ; ma Valerio , con nuovo esempio, affidò ad *Agostino* questo uffizio. Da prima alcuni vescovi ne sparlaron (*Possid. Vit. Aug.*, c. 11); ma conosciuto qual uomo fosse *Agostino*, fecero plauso alla novità e l' imitarono. Le prime sue cure si diressero a purgare Ippona dal veleno manicheo. Confuse in una solenne disputa un tal Fortunato , prete lor corifeo, a tale che costui abbandonò vergognoso quella città; e illuminò con un colloquio uno dei loro più celebri maestri detto Felice, di modo che abjurò i suoi errori in mand' *Agostino*; esempio seguito da molti altri. Questo fatto giovò assai, e molti si ricondussero al Vangelo.

Per gli abusi introdotti nella Chiesa dalle agapi pensò utile abolirle, e ne scrisse al celebre Aurelio, vescovo di Cartagine. Combattè i donatisti irrequieti, fanatici, turbolenti, e nel concilio tenuto in Ippona (393), recitò il suo

discorso *sul simbolo e sulla fede*, che meritò tanta ammirazione. E allorchè Valerio richiese che se gli dèsse a coadjutore e successore *Agostino*, non incontrò oppositore, quantunque anche questa fosse cosa inusitata. Megalio, primate della Numidia, l'ordinò vescovo (395), in mezzo alla festa del popolo. — Tre sette principalmente ebbe a combattere; i *manichei* umiliati sì, ma ancora operosi, i *donatisti*, che trascorrevano a maggiori eccessi; *Agostino* li ammoniva, pregava, esortava con ogni affetto. Trionfò finalmente, e questo scisma che avea sconvolto l'Africa, terminò colla conferenza del 411. Egli chiese grazia presso l'imperatore per quei fanatici, «onde le sofferenze dei figli di Dio non venissero disonorate col sangue de' loro nemici». Nè minor zelo adoperò contro i *Pelagiani* insorti a turbar la pace della Chiesa. Meno furiosi, ma assai più scaltri dei donatisti, sapevano essi velare le loro opinioni, nascondere e tergiversare, univano l'accortezza all'ingegno, copriano l'ambizione sotto lusinghiere parole. Si adoperò, e vinse un celebre cortigiano, conte Pascenzio, ed un vescovo Massimino. L'instancabile *Agostino*, lottava da solo contro la setta; cogli scritti e coi sermoni ammoniva i fedeli, richiamava gli erranti.

Nè all'Africa sola stendeva le sue cure, ma a tutte le chiese. Scriveva a papa Innocenzio, a Giovanni patriarca di Gerusalemme, a molti de' suoi colleghi. Nè solo confutava l'eresie, ma interpretava sacri libri, per cui con *san Girolamo* ebbe contese. Umile e moderato, tutto riferiva a Dio, nulla a sè. Povera, non abbietta la sua casa; non sordida, ma parca la sua mensa, aperta sempre agli ospiti; ogni miserabile in Ippona in lui trovava un padre. Sul finir della sua vita, non potendo più sostenere tante cure, affidatane parte ad Eraclio, tenne per sè la parola divina che predicò fino alla sua ultima malattia senza intermissione. Amari giorni contristarono il fine di sua vi-

ta. I Vandali (430) misero tutta a ferro e a fuoco l'Africa, distrussero i templi, i vescovi uccisero o fugarono. *Agostino*, desolato, supplicava il Signore togliesse o tante sciagure, o lui da simile spettacolo. Fu esaudito: nei dieci dì della sua ultima malattia, chiese star solo; tenevasi aperti dinanzi i salmi penitenziali, su cui copiose lagrime versava; fin a tanto che cinto da suoi chierici, dopo quarant'anni di ministero e settantasei di vita, moriva a' 28 agosto 430, mentre Ippona era già in mano dei Vandali.

Sepolto con grandi pompe, fu tosto onorato per santo. Rispettate dai barbari le sue reliquie, furono trasportate in Sardegna nel 508 dai vescovi Africani colà scacciati dal vandalo Trasumundo, e perchè fosser sicure anche dai Saraceni, nell'ottavo secolo (circa il 720) dal re longobardo Luitprando vennero recate e deposte in Pavia nel magnifico tempio di San Pietro in cielo aureo, opera di quel re. Rimasero ignote sino al 1695, quando per caso furono scoperte da alcuni muratori. Sino al 1728 fu contrastata l'identità di quel corpo. Ma Francesco Pertusati, vescovo di Pavia, potè solennemente attestarla. Nel 1842 fu concesso a monsignor Dupuch, primo vescovo di Algeri, di trasferir l'osso dell'avambraccio destro di questo santo alla sua chiesa africana, ove giunse il 28 ottobre di quell'anno. A tre miglia da Bona, sur un monticello, è una casa mezzo diroccata, le cui stanze terrene servono di tana ai serpenti; là presso, fuor della sabbia, sporge la muraglia d'un antico tempio cristiano. Ecco la casa del santo dottor, ecco la chiesa d'Ippona (1).

Le opere principali di *sant' Agostino* sono:

(1) *Veggasi quanto scrive a questo riguardo il molto reverendo Preposto AMATI a pag. 406 del suo Viaggio da Milano in Africa. Dopo aver visitate personalmente queste gloriose ruine, egli ne dà una minuta e dotta relazione.*

4. *Della città di Dio*, ventidue libri; suo capolavoro, dove chiama e storia e filosofia ed erudizione a tributar omaggio alla dottrina del Vangelo, a ribattere eresie, a far l'apologia del cristianesimo. Nei primi cinque libri sventa le calunnie già sparse fin d'allora, rinnovate ai di nostri che il cristianesimo abbia cagionata la ruina di Roma. Nei cinque successivi lotta coi manichei, i quali accanto ad un Dio di misericordia collocando un Dio tenebroso e crudele, riportavano alla divinità la causa di quel decadimento. Nei dodici altri espone i fini a cui arriveranno la *Città di Dio* (la Chiesa) e la *città del mondo* (i malvagi). In questo suo cammino o di fronte o di fianci abbatte ogni ostacolo, e attraverso a tutte le opposizioni giunge felicemente alla meta (1).

(1) *La Città di Dio* di S. AGOSTINO, opera di storia e di filosofia, da cui teologi, filosofi e storici trassero tante e così grandi cose e i poeti cristiani così gran parte delle loro bellezze, è un sublime monumento di genio e di erudizione, ove il santo Dottore toglie a dimostrare come nel paganesimo fossero sconvolte le idee di virtù e di gloria, e cerca in esso le vere cagioni della rovina, ponendo a confronto le due civiltà che si combattevano, e d'una pronunziando il decreto di morte con una convinzione fin allora sconosciuta alla storia, mentre canta il trionfo dall'altra, che da Abele in poi, fra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio, peregrinando procede. In questa opera maravigliosa e stupenda seppe Egli comprendere con uno sguardo l'intera umanità. Fin dall'età più rimota, nell'ordine ammirabile del mondo fisico aveva l'uomo ravvisato un sublime disegno della provvidenza, e inteso il linguaggio con cui i cieli narrano le glorie di Dio. Ma che sotto la contingente varietà degli avvenimenti ond'è composta la seria dell'umana famiglia si celasse un disegno immutabile e necessario di essa provvidenza, il quale a grado a grado si

Questa è appunto l'opera che ora si pubblica, riproducendo secondo le più accreditate e perfette lezioni il volgarizzamento che nell'aureo trecento ne fu fatto dal sanese Niccolò Piccolomini, o con più probabilità da quel fiore eletto di santità e di lingua che fu *Iacopo Passavanti*.

2. Le *Confessioni*, tredici libri, semplice narrazione d'una vita piena di debolezza e di errori, fatta con tanta umiltà, con quanto orgoglio altri narrarono sè stessi in tempi moderni.

3. Nelle *Omelie* e nelle Opere esegetiche, è meno sublime del *Crisostomo*, meno profondo d' *Origene* e di *Girolamo*, ma più attraente di essi nell'andar direttamente al cuore.

4. Colle Opere dogmatiche, fa aperta guerra a tutte le incredulità ed eresie de'suoi tempi. Ivi la parola sua corre accalorata, qualche volta si direbbe fin troppo, se non lo scusasse lo zelo ardente della causa di Dio.

I retori trovano da appuntare al suo modo di scrivere una certa qual predilezione ai concettini e alle antitesi ;

compie malgrado gli ostacoli dell'ignoranza e delle passioni, nessuno l'avea saputo vedere de' più grandi filosofi. Per cosiffatto modo venne S. Agostino a creare ciò che ora diceasi Filosofia della Storia, venne cioè a mettere le fondamenta della storia eterna ed immutabile del genere umano. Che se i filosofi greci e romani credevano alla provvidenza ed ai premii e castighi ch' essa fa tener dietro al bene ed al male sì degl'individui, che delle nazioni, non pensarono e nè tampoco sospettarono che le file degli eventi di quaggiù mettessero capo in man di Dio, dandosi così uniti a tanta varietà. Pone il principio che tutti gli avvenimenti di quaggiù compiono i disegni della provvidenza, la quale, senza inceppar il libero arbitrio, fa convergere la volontà finita agl' intenti dell' infinita sapienza.—L' edit.

S. AGOSTINO, *Città di Dio*, vol. I.

2

XIV CENNI SU LA VITA E SU LE OPERE DI S. AGOSTINO

i dialettici trovano in lui sottigliezza fino viziosa; ma molto bisogna condonare ai tempi, molto al genere di studii a cui s'era applicato prima di volgersi tutto alla causa di Dio.

La più perfetta edizione delle opere di *sant' Agostino* è quella dei Benedettini in undici volumi, stampati a Parigi dal 1670 al 1700. Nel 1829 il dotto padre *Francipane*, custode della biblioteca di Monte Cassino pubblicò a Roma dieci sermoni inediti del santo Dottore, che vennero ad arricchire ancor più la doviziosa suppellettile di questo intelletto così grande e così singolare.

Milano 17 giugno 1817.

INCOMINCIA IL LIBRO DI SANTO AGOSTINO DELLA CITTA' DI
DIO IL QUALE FU TRASLATATO DI GRAMATICA IN VOLGA-
RE, DIVISO IN VENTI DUE LIBRI ED OGNI LIBRO DISTINTO
PER SÈ, IL QUALE PARLA DELLA CITTA' DI DIO E DEL MON-
DO, E COMINCIA IL PROLOGO DEL LIBRO E POI SUSSEGUEN-
TEMENTE I CAPITOLI A NUMERO SEGNATI.

PROEMIO

Era quello tempo, quando Roma, essendo entrati i Goti che menavano guerra sotto il re Alarico, fu rotta e con impeto di gran taglio ed uccisione di gente distrutta: dolendosi e riferendo questa distruzione li cultori delli iddii falsi e muti, cioè pagani, contro alla religione cristiana, cominciarono a bestemmare e biasimare il vero Iddio più acerbamente e amaramente che per l'usato. Onde io, incendiandomi ed infiammandomi dello zelo della chiesa di Dio, contro le loro bestemmie ed errori disposi di scrivere li libri della Città di Dio. La quale opera tardai per alquanti anni, però che trattanto occorreano molte cose da non potere aspettare, ed occupavanmi a disobbligarmene primamente. Questa grande opera delli libri della città di Dio è finalmente terminata e compiuta in libri ventidue. De' quali li primi cinque danno a terra la falsità di coloro, li quali vogliono che le cose umane e li fatti del mondo non possono prosperare nè andare bene senza il necessario coltivamento delli molti iddii, li quali solevano adorare li pagani; e dicono che, perchè li iddii sono vietati, abbondano e nascono tutti questi mali. Li altri cinque seguenti parlano contro coloro che affermano e dicono, che questi mali sempre furono e sempre saranno, e non mancarono mai alli mortali; ed ora sono grandi, ora piccoli, e svariarsi secondo luoghi, tempi e persone: ma il coltivamento ed il sacrificare a molti iddii, disputano che sia inutile per quella vita che dopo la morte è futura. Adunque in questi dieci li-

bri queste due vane opinioni contrarie alla cristiana religione sono atterrate.

Ma acciocchè niuno ci possa riprendere che noi abbiamo corretto solamente li altrui fatti e detti, e non affermati e approvati li nostri, questo fa la terza parte dell'opra che si contiene nelli altri dodici libri. Posto che, dove bisogno è, nelli primi dieci proviamo le cose nostre, e nelli dodici seguenti riproviamo le altrui e riprendiamo. Adunque delli dodici seguenti, li primi quattro contengono il principio e il nascimento delle sue cittadi, dalle quali l'una è di Dio e l'altra del mondo. Li secondi quattro contengono il corso e il durare loro. Li terzi ed ultimi quattro li debiti fini di ciascuna. Così tutti li ventidue libri, conciossiachè siano insieme scritti dell'una e dell'altra cittade, nondimeno hanno preso il titolo e il nome dalla migliore, sicchè si chiamano li libri della Città di Dio. Nel decimo libro delli quali non si dovette porre per miracoli quella fiamma fatta dal cielo, che corse tra quelle bestie ed uccelli divisi nel sacrificio d'Abraam; però che questo li fu mostrato in visione. Nel decimosettimo libro quello che fu detto di Samuel, che non era de' figliuoli di Aron, si dovette dire piuttosto, che non era figliuolo di sacerdote. Certo, che li figliuoli delli sacerdoti dovessero succedere alli sacerdoti morti, fu più l'usanza della legge. Però che il padre di Samuel si truova e conta nelli figliuoli di Aron, ma non fu sacerdote; e non fu però sì delli figliuoli, che lo ingenerasse esso Aron; ma chiamasi così come tutti quelli di quello popolo si chiamano figliuoli d'Israel. Questa opera comincia così.

DELLA CITTÀ DI DIO

DI SANTO AURELIO AGOSTINO

LIBRO PRIMO

CAPITOLO I.

*Delli avversari del nome di Cristo alli quali perdonarono
li barbari per Cristo nella distruzione di Roma.*

La gloriosissima città di Dio, ovvero quando vivendo per fede in questo corso temporale va pellegrinando tra l'impìi, ovvero in quella stabilità della sedia eternale, la quale ora aspetta per pazienza, per infino che la sua virtude e giustizia sia convertita in giudicio, cioè per l'ultimata sentenza rendutole il premio del merito suo, avendo da poi acquistato e ottenutola per eccellenza con ultima vittoria e pace perfetta, io ho presa, o carissimo figliuolo Marcellino, a difendere contra coloro che vogliono innanzi porre li loro iddii al Creatore suo, in questo libro ed opera, ordinato a te, e debito per la mia promissione. Grande opera e faticosa: ma Iddio è il nostro ajutatore. Però ch' io so bene quanto grande forza bisogna a mettere a vedere alli superbi quanta sia la virtù dell' umiltade, per la quale si interviene, che l' altezza donata per la grazia divina, non usurpata per arroganza umana; travalichi e trapassi tutte le cime ed altezze terrene, inferme ed instabili per la mutabilità temporale. Però che il re ed il fattore di questa città, della quale ci proponiamo di parlare, apre nella scrittura del popolo suo, cioè cristiano, la sentenza di quella legge divina nella quale è detto: *Iddio alli superbi resiste, ed alli umili dà grazia.* Ma quella cosa ch' è propria di Dio, lo spirito

enfiato dell'anima superba affetta e desidera, ed ama che nelle sue lodi li sia detto. Perdonate ai soggetti e sconfiggete ed iscacciate i superbi. Onde eziandio della città terrena, cioè Roma, che vogliendo signoreggiare, posto che li popoli li servano, la signoreggia la cupidigia e la libidine del signoreggiare, non si vuole tacere ciò che si può e che richiede di dire la ragione e la qualità di questa opera presa a fare.

Però che di questa città sono nativi quelli nemici contro li quali è da difendere la città di Dio, de' quali nondimeno molti, correggendo l'errore della loro impietade, diventano assai buoni cittadini in ella, cioè nella chiesa; e molti contra di lei s'accendono con tante fiamme d'odj, e tanto sono ingrati alli manifesti beneficii del Redentore suo, intanto che non potrebbero oggi menare le lingue contra di lei, come fanno, se non che, fuggendo il coltello delli nemici, avessero trovata e ricoverata la vita della quale insuperbiscono, nelli suoi luoghi sacrali, cioè nelle chiese di Roma. Or non sono molesti al nome di Cristo eziandio quelli Romani, alli quali perdonarono li barbari per Cristo? Testificano questo le luogora delli martiri, le chiese delli apostoli, le quali in quella distruzione di Roma ricevettono e salvarono quelli che fuggirono ad esse, li suoi e li altri, cioè cristiani e pagani. Insino a qui, cioè all'uscio della chiesa, il crudele inimico uccideva e tagliava; ivi pigliava termine il furore del carnefice; là erano menati dalli nemici che aveano di loro misericordia, alle quali aveano eziandio perdonato fuori di essi luoghi santi, acciò che non corressono sopra di loro quelli altri nemici che non aveano quella similgiante misericordia. Li quali eziandio essi nemici, che li menavano alle chiese, nelli altri luoghi erano crudeli carnefici ed uccideano a modo di nemici, poi che giugnevano a quelli luoghi santi, ov'era stato interdetto e vietato quello che altrove era lecito per ragione d'arme e di battaglia, cioè uccidere e rubare, tutta la crudeltà del ferire si rifrenava, e rompeasi la cupidità del pigliare e rubare. A questo modo ne scamparono molti, li quali ora dicono male de' tempi cristiani, ed imputano a Cristo tutti quelli mali che sostenne e patì quella cittade; ma tutti li beni che per

iscamparli furono fatti in loro per onore di Cristo, non imputano a Cristo, ma al fato ed alla ventura loro: conciossiacosachè, se avessero alcuno sentimento, le cose aspre e dure che sostengono dalli nemici dovrebbero attribuire maggiormente a quella provvidenza divina che suole con le guerre e battaglie schiacciare e correggere ed emendare li corrotti costumi e vizi delli uomini; e che suole anche la giusta e laudabile vita delli uomini esercitare con tali afflizioni, sicchè così provata la trasmuta alla gloria, ovvero ancora qua giù in terra la sostiene per utilità delli altri; e quella cosa che ovvero nelli grandi e sacrali luoghi di Cristo, perchè vi capesse maggiore moltitudine, scelti ed eletti, ovvero in qualunque altro luogo, contra ogni usanza di guerra li crudeli barbari perdonarono per lo nome di Cristo, questo dovrebbero imputare alli tempj cristiani: di questo ringraziare Iddio, per questo dovrebbero veracemente correre al suo nome, per iscampare dalla pena del fuoco eternale, il quale nome molti di loro l' usurparono falsamente e presono per iscampare la pena della morte presente. Però che quelli che tu vedi sfacciatamente e pertinacemente schernire e dire male delli cristiani, sono tra loro molti che di quello pericolo e di quella sconfitta non sarebbero scampati se non si fossono finti d'essere cristiani. E ora con ingrata superbia ed impiissima stoltizia contrastano al suo nome col cuore perverso, di che fieno puniti nelle tenebre sempiterne; al quale nome con bocca mendace confuggirono per potere godere la vita e la temporale luce.

CAPITOLO II.

Che non furono mai fatte verune guerre, nelle quali li vincitori perdonassono alli vinti per li iddii loro.

Tante battaglie e guerre fatte, che sono scritte, ovvero innanzi che Roma fosse fatta, ovvero dal suo principio ed imperio, leggamo e profferano che fosse mai presa dalli nemici alcuna cittade in sì fatto modo, che li nemici perdonassero a coloro che trovarono fuggiti

nelli tempi delli loro iddii; ovvero che alcuno duce di guerra barbaro comandasse mai che, rotta e presa la terra, niuno fosse ferito che fosse trovato in tal tempio, ovvero, tale. Or non vide Enea che Priamo imbrattava di sangue quelli altari del tempio, li quali esso fuoco del sacrificio avea consecrati? Or non Diomede ed Ulisse tolsono e rubarono, avendo morti li guardiani dell'alta rocca e fortezza, la sacra figura, e con le mani sanguinose ardirono di toccare le vitte verginali della dea? Ma non è però vero quello che seguita: Che da quella poi mancò e cascò la speranza de' Greci. Però che da poi vinsono, da poi per ferro e per fuoco gittarono Troia per terra, da poi tagliarono a pezzi Priamo, il quale era rifuggito al tempio. Nè però perì Troia perchè perdesse Minerva. Or che avea essa Minerva perduto perchè dovesse perire? Ora avea forse perduto li guardiani suoi? Questo è bene vero per certo; però che morti essi, potè essere ben tolta e furata. Però che, non erano guardati li uomini dall'idolo, ma l'idolo era bene guardato dalli uomini. Adunque come e perchè s'adorava che guardasse li cittadini e la patria, la quale non potè guardare nè custodire pure li suoi guardiani?

CAPITOLO III.

Che svergognatamente li Romani si credettono essere aiutati dalli iddii domestici, li quali non poterono guardare Troia..

Ecco a quali iddii li Romani si gloriavano d'avere raccomandato a guardare la città di Roma. O troppo, o troppo miserabile errore! E' infiammansì e adirausì a noi, quando diciamo tal cosa delli loro iddii: e non si adirano alli loro autori e poeti, per li quali apparare diedono tanti danari; ed eziandio essi dottori e poeti di grande salario e pubblico reputarono degni e di grandissimo onore. Certo che appo *Virgilio*, il quale però li fanciulli leggono, cioè, acciò che il poeta magno e più preclarissimo ed ottimo di tutti bevuto ed apparato nelli anni teneri non si possa così agevolmente dimenticare,

secondo quello detto d'*Orazio*: Quello odore del quale la nuova testa è inzuppata, conserverà lungo tempo : appo *Virgilio* adunque s'induce Junone nemica e molesta alli Trojani, che dice a Eolo, re de'venti, provocandolo contra di loro: La gente nimica a me navica il mare tirreno e porta in Italia Troia e li iddii casalinghi vinti. Or dovettono li uomini prudenti così raccomandare Roma, perchè non fosse vinta, a questi iddii casalinghi già abbattuti e vinti? Ma forse dirai, che Junone diceva questo, come femmina adirata, non sapendo quello che si dicesse. Or che esso Enea, tante volte piüssimo nominato, or non narra così? Panto Otriade, sacerdote della rocca e del Sole, esso tira e mena colla sacra mano li vinti iddii ed il piccolino nipote, e come fuori di sè correndo ne va alle contrade di Roma. Or non testimonia qui, essi iddii, li quali non si dubita chiamare vinti, essere più tosto raccomandati a lui, che egli a loro, quando li si dice: Troia ti raccomanda li suoi iddii, e le cose sacrate? Se adunque *Virgilio* chiama questi tali iddii vinti, e dice che acciò che pure così vinti per qualche modo potessero scampare, essere raccomandati ad uno uomo, che pazzia è a pensare, che saviamente Roma fosse commessa a sì fatti difensori e guardiani, e che, se non li avesse perduti e lasciati, non potrebbe essere stata distrutta e guastata? Anzi più che adorare li iddii vinti, come rettori e difensori, che altro è che tenere non iddii buoni, ma demoni mali e rei? Or quanto più saviamente si crede, non che Roma non dovesse venire a questa distruzione, se quelli iddii non fossero periti, ma che più tosto che essi aveano a perire, se quantunque avesse potuto Roma non li avesse guardati? Però che, quando porrà cura, chi non vedrà con quanta vanità è stato presunto di dire, non potere essere vinto sotto li difensori vinti, e però essere perita Roma perchè perdè li iddii guardatori ; conciossiacosachè forse questa sola potè essere la cagione di perire, che volle avere guardiani che poteano perire ? Sicchè quando si scriveano e cantavano quelle cose di quelli iddii vinti, non piaceva alli poeti di mentire, ma costringea la verità li sensati uomini a confessare il vero. Ma queste cose più acconciamente in altro luogo si tratteranno copiosamente e

diligentemente: ora, per esplicare, secondo che posso, uno poco quello ch'io m'era proposto di dire delli uomini ingrati; li quali bestemmiando imputano a Cristo quelli mali che giustamente sostengono per loro vizi, e per loro pravitade; e quello, che ad essi, così eziandio fatti, è perdonato per Cristo, non si degnano d'attendere, e adoprano con pazzia di sacrilega perversitate contro al suo nome quelle lingue, con le quali per vivere usurparono falsamente il suo nome: sicchè ove sono fuggiti senza danno dalli nemici, e stanno franchi e sicuri per lui, indi con bestemmie nimichevoli sono saltati verso di lui.

CAPITOLO IV.

Che il tempio di Junone in Troia nullo potè liberare dalli Greci, e nelle chiese delli Apostoli tutti quelli che vi fuggirono furono liberi.

Essa, secondo ch'io dissi, Troia, madre del popolo romano, non potè difendere nelli luoghi sacrali delli suoi iddii li suoi cittadini dal fuoco e dal ferro delli Greci, li quali adoravano quelli medesimi iddii: anzi più che nel tempio di Junone li guardiani eletti, cioè Fenice e il duro Ulisse, guardavano la preda, e da ogni parte si ripone e rinsacca tutto il tesoro troiano rubato e le mense, cioè li altari delli iddii, arsi li templi, e calici, e vasa d'oro massiccio ed ogni roba da vestire. E li fanciulli e le paurose madri, con gran giro stavano loro dintorno. Fu eletto cioè il luogo sacro a una tanta idea, non donde non si potessono cavare li prigionieri, ma ove si rinchiudessono al piacere delli nemici. Ora questo tempio non di tale quale iddio della greggia minore, ovvero della turba del popolo, ma di Junone, sirocchia e moglie di Jupiter, regina di tutti li iddii, appareggiato alle chiese delli nostri Apostoli. Ivi arsi li tempj, li iddii, la roba rapita si portava, non per rendere a quelli ch'erano vinti, ma per dividere e dare parte alli vincitori: qui eziandio quello che era trovato di fuori che appartenesse alle chiese sacre, con onore e riverenza degna

v'era riportato. Ivi perduta, qui fu conservata la libertà; ivi chiusa, qui fu interdetta la prigionia e la preda; ivi quelli che doveano essere soggiogati a signoria delli nemici erano oppressati; qui, per essere scampati, dalli misericordiosi nimici erano menati.

CAPITOLO V.

Della generale usanza delli nemici che distrussero le città vinte, che ne sentisse Catone.

E finalmente quello tempio di Junone se l'avea eletto l'avarizia e la superbia delli Greci, leggieri e vani, queste chiese di Cristo la misericordia e l'umiltà eziandio delli crudeli barbari. Guarda forse che tu non dicessi, che li Greci in quella loro vittoria perdonarono alli templi delli iddii comuni, e non furono arditi di ferire nè pigliare quelli che vi fuggirono; e che *Virgilio* a modo di poeta finse mentendo quelle cose. Anzi per certo descrisse l'usanza delli nemici che guastano le prese cittadi. La quale usanza (come scrive *Sallustio*, nobile e veritiere storico) eziandio *Cato* per sua sentenza, la quale disse nel senato delli rubelli e congiurati contro al senato, non lasciò di ricordare: cioè che fossero rapite le vergini, menati schiavi li fanciulli, li figliuoli levati dinanzi alli padri e madri, le matrone e le donne sostenere ogni ingiuria che piacesse alli vincitori; tutti li templi e case essere spogliate e rubate; taglio di ferro, incendio di fuoco, e finalmente d'arme e di carcami di sangue e di pianto essere ogni cosa ripieno. Or se costui avesse taciuto li templi, potremmo credere che li nemici avessero usato di perdonare alli templi delli iddii. E di questi li tempj romani temeano, non dall'inimici stranieri, ma da Catilina e dalli suoi compagni, nobilissimi senatori e cittadini romani.

CAPITOLO VI.

Che li Romani non presono mai veruna città ove perdonassono alli vinti nelli loro tempj.

Or perchè adunque il nostro sermone discorre per molte genti che ebbono guerra tra loro, e non perdonarono mai alli vinti nelli templi delli iddii? Essi Romani veggiamo: e sì dico, ricordiamo e risguardiamo li Romani, della cui speziale lode era detto: *Perdonare alli soggetti e sconfiggere e discacciare li superbi*; e che, ricevuto ingiuria, piuttosto vollono perdonare, che perseguitare. Quando tante e tante cittadi avendo espugnate ed abbattute, e preso e distrutte, per potere signoreggiare lata ed ampiamente nel mondo, siaci letto una volta, quali templi ne solessono mai fare eccetti, sicchè chi fuggisse ad essi fosse libero e salvo? Or faceano eglino, e li scrittori delle cose fatte il taceano? Or coloro che andavano cercando massimamente le cose che potessono di loro lodare, avrebbero lasciato stare, e taciuti questi preclarissimi segni, secondo loro, di pietade? Quello singolare del nome romano Marco Marcello, il quale prese Siracusa, ornatissima città di Cicilia, si dice che innanzi là pianse che la distruggesse, ed innanzi sparse le lagrime che il sangue. Ed ebbe cura di conservare l'onestade eziandio nel nimico. Però che, innanzi che comandasse che s'assalisse e pigliasse la terra, comandò che niuno si sforzasse corpo di donna libera. Fu distrutta finalmente la cittade all'usanza di guerra, e non si trovò però che lo imperatore tanto pietoso e casto in veruno luogo comandasse che chi fuggisse a questo tempio o a quell'altro, fosse salvo. La qual cosa non si lascerebbe di dire per veruno modo, così come non si poté tacere il suo pianto, nè il comandamento del conservare l'onestate. Fabio, vincitore e distruttore della città di Taranto; è lodato bene che si guardò di rubare li iddii. Però che, dicendoli il suo cancelliere che si dovesse fare delle figure delli iddii, che v'erano state prese e tolte molte, coperse e condì la sua

temperanza col bello motto e giocondo; però che domandò come erano fatte quelle figure e statue, ed essendoli detto, ch' erano non solamente molte e grandi, ma eziandio armate, disse: Lasciamo alli Tarantini li iddii adirati. Conciossiachè adunque che li scrittori dei fatti romani non potessero tacere nè il pianto di colui, nè il riso di costui, nè la casta misericordia di colui, nè la faceta continenza di costui; a che ora avrebbero lasciato di scrivere d'alcuni uomini, se per onore d'alcuni iddii avessero sì perdonato, che avessero comandato che in verun tempio non si facesse uccisione o prigionia?

CAPITOLO VII.

Che le cose aspre che avvennono nella distruzione di Roma avvennono secondo la usanza della guerra, e le cose misericordiose avvennono per la potenza di Cristo.

Adunque ciò che di distruzione, d'uccidere, di rubagione, d'arsione, d'afflizione in questa fresca e novella sconfitta romana fu commesso, tutto il fece l'usanza dell'arme. Ma quello, che per nuova usanza è stato fatto a uno modo disusato, che la crudeltà barbarica apparve tanto dolce, che fossero elette le chiese amplissime e grandissime per empierle di popolo, al quale si perdonasse, ove niuno fosse ferito, onde niuno fosse rapito, ove molti fossero menati dalli misericordiosi nimici, onde niuno fosse cavato e menato prigioniero eziandio dalli crudeli nimici; ciascuno che non vade, che ciò si dee attribuire al nome di Cristo e al cristiano tempo, è cieco; chi 'l vede e non lo loda, è ingrato; chi contrasta al lodante, è bestiale. Non piaccia a Dio, che veruno uomo prudente imputi questo alla ferocitate delli barbari. Le crudelissime e sanguinosissime menti colui le sbigottì, colui le rifrenò, colui le temperò mirabilmente, il quale tanto tempo innanzi avea per lo Profeta predetto: *Io visiterò le loro iniquitadi con la verga, e le peccata loro con le busse; ma non torrò però da loro la misericordia mia.* Dirà altri: Perchè adunque questa divina misericordia per-

venne eziandio infino alli empì ed ingrati? Or perchè altro, se non perchè la diède colui e porse, il quale tutto di *fa nascere il suo sole sopra li buoni e li rei, e piove sopra li giusti e l'ingiusti?* Però che, posto che alcuni di loro queste cose pensando, pentendo si correggano dalla iniquitate; ed alcuni altri, come dice l'Apostolo: *disprezzando l'abbondanza della sofferenza e bontade di Dio, secondo la durezza del cuore loro e secondo il loro cuore ostinato, si tesaurizzano ed accrescano l'ira nel dì dell'ira e della rivelazione del giusto giudizio di Dio, il quale renderà a ciascuno secondo l'opere sue:* nondimeno la pazienza di Dio invita li rei a penitenzia, come il flagello di Dio gastiga li buoni a pazienza. E anche la misericordia di Dio abbraccia e fa carezze alli buoni nutricandoli, come la severitate di Dio riprende li rei conoscendoli. È piaciuto per certo alla divina provvidenza d'apparecchiare quelli beni nell'avvenire alli giusti, li quali non godessono l'ingiusti; e d'apparecchiare quelli mali alli empì, delli quali non fossero tormentati li buoni.

CAPITOLO VIII.

Delli danni e delle utilitadi, che sono spesse volte comuni alli buoni ed alli rei.

Ma questi beni e mali, che son temporali, volle che all'uni ed alli altri fossero comuni, acciò che li beni non sieno desiderati più cupidamente, li quali si vede che hanno eziandio li uomini rei; e che li mali non sieno schifati disonestamente, delli quali sono gravati spesse volte li buoni.

Ma è però grande differenza qual sia l'uso ovvero delle cose chiamate prospere, ovvero delle cose chiamate avverse. Però che il buono nè delli beni s'innalza, nè delli mali si rompe: ma il reo però è oppressato dalla infelicitade e miseria del mondo, però che si corrompe nella felicitade e prosperitade. Mostra anco esso Iddio spesso nel distribuire li beni e li mali temporali la sua operazione più apertamente.

Però che, se Dio punisse ora con manifesta pena ogni peccato nulla si crederebbe riserbare al dì del giudizio, e se niuno peccato ora punisse l'aperta divinitade, si crederebbe che la divina provvidenzia fosse nulla. Simigliantemente nelle cose prospere, se Dio non le concedesse con manifesta larghezza a quelli che l'addimandano, non si crederebbe che appartenessero a lui queste cose; e anche se a tutti quelli che l'addimandano, le desse, non penseremmo che gli si dovesse servire, se non per queste cose: e questo servire non ci farebbe divoti e virtuosi, ma più tosto cupidi e avari. Conciossiacosachè questo sia così il vero, tutti li buoni e li rei, che insieme sono afflitti, non però essi non sono distinti, perchè non è distinto quello che l'uno e l'altro sostiene. Però che sta la diversitate e dissimiglianza tra coloro che patiscono, con la simiglianza ed unità delle cose che essi patiscono; e, posto che sotto a uno medesimo tormento istieno, non è però una medesima cosa la virtù e 'l vizio. Però che come sotto a uno fuoco l'oro risplende e la paglia fumma; e sotto ad uno medesimo correggiato le stoppie si spezzano e 'l grano si purga; nè non però si mescola l'olio con la morchia, perchè sia macinato in uno medesimo strettojo: così una medesima forza e gravezza sopraggiungente purifica, cola ed affina li buoni; dannu guasta ed estermiua li rei. Onde in una medesima afflizione li rei dispregiano e bestemmiano Iddio; ma li buoni il pregano o lodano. Tanta differenza è, non quali cose si patiscano, ma quale sia ciascuno che patisce. Come per uguale moto mescolato pute il loto, e rende odore l'unguento.

CAPITOLO IX.

*Delle cagioni, per le quali li buoni sono afflitti
e corretti colli rei.*

Che cosa dunque patirano li cristiani in quella distruzione, la quale, se fedelmente consideriamo, non possa loro giovare al ben fare? Primamente, che, cogitando umilmente le peccata, per le quali Iddio offe-

so ed indegnato empie il mondo di tante calamitadi e miserie, posto che siano assai di lungi dalli scellerati empì e viziosi, nondimeno non si reputano però si netti e di lungi dalle peccata, che non si reputino però degni di patire per le peccata li mali temporali. Però che, eccettuato ciò che ciascuno, quantunque vivendo laudabilmente, è vinto pur in alcuna cosa dalla concupiscenza carnale, e se non tanto, che si straripi nello ismisurato pelago delle scelleranze e nella abominazione della iniquitate, nondimeno pure cade in alcune peccata, o forse rade, o forse tanto più spesse, quanto sono minori: questo adunque eccettuato, chi finalmente si troverà così agevolmente, il quale quegli medesimi uomini, per la cui orrenda superbia, lussuria, ed avarizia ed abbominabili iniquitadi, e crudelitadi, Dio, come minacciando avea predetto, perco- te e fragella il mondo, li reputi come si debbono re- putare? così viva con loro come si dee vivere? Però che spesse volte si ritarda e dissimula da loro correg- gere, insegnare ed ammonire, riprendere e gastigare, e ciò male: ovvero quando rincresce la fatica, ovvero quando ci vergognamo d' offenderli dinanzi a loro; ov- vero quando schifiamo le loro nimistadi, acciò che non ci impedimentiscano e nuocano in queste cose tempo- rali, le quali la nostra cupiditate ovvero desidera d'ac-quistare, ovvero teme di perdere la nostra infermi- tade: sicchè, posto che alli buoni dispiaccia la vita delli rei, e però non caggiano in quella dannazione, la quale dopo questa vita è apparecchiata alli rei, non- dimeno perchè perdonano alle loro peccata dannabili, sopportandoli, e temendoli nelle loro leggieri e venia- li colpe e degnamente sono temporalmente flagellati, posto che non sieno puniti eternalmente. Quando sono flagellati da Dio giustamente con loro, sentono questa vita amara, la cui dolcezza amando non vollono essere amari alli peccanti.

Però che se ciascuno perdona pertanto di non cor- reggere e riprendere li peccatori, perchè aspetta tem- po a ciò più atto, o perchè teme che non diventino piggiori, o perchè non impaccino quelli infermi che sa- rebbono da ammaestrare a buona e santa vita, e non

li opprimano e facciano partire dalla fede; questo non pare essere occasione di cupiditate, ma consiglio di caritate. Quella è bene cosa colpevole, che quelli, che vivono altrimenti e guardansi dal mal fare, nondimeno perdonano, e non riprendono li peccatori, come dovrebbero riprendere ed insegnare, temendo l'offesa loro, che non nuocano in quelle cose, le quali licitamente usano li buoni e li innocenti; ma più cupidamente, che non bisognava, quelli buoni, che sono peregrini nel mondo, e che si portano la speranza della superna patria innanzi alli occhi. Certo non solamente li uomini più infermi, che tengono vita matrimoniale, che hanno ed avere desiderano figliuoli, possedendo case e famiglie (alli quali parla l'Apostolo nelle chiese, insegnando ed ammonendoli come vivere debbano, e li mariti con le mogli, e le mogli con li mariti, e li figliuoli con li parenti, e li parenti con li figliuoli, e li servi con li signori, e li signori con li servi), molte cose temporali e terrene acquistano volentieri, e molestamente le perdono; per le quali cose non ardiscono d'offendere quelli uomini, la cui vita contaminatissima ed in tutto scelleratissima a loro dispiace: non solamente, dico, questi cotali, ma eziandio quelli che tengono grado di più alta vita, e che non sono intricati nelli impacci matrimoniali, e che usano povero e stretto mangiare e vestire, temendo spesse volte per la loro fama e salute del corpo l'impeti delli uomini rei, si guardano ed astengono di riprenderli. E posto che non li temano, intanto che per loro terrori ed importunanze non consentano a commettere simiglianti mali, nondimeno quelli mali, che con loro commettono, spesse volte non vogliono correggere, quando forse possono alcuni riprendendo correggerli; acciò che, se non potessero così correggerli, la loro salute e fama non caschi in perdimento e pericolo: e non per quella considerazione, nè per quello rispetto, che veggon la loro salute e fama essere necessaria all'utilità di molti da essere ammaestrati; ma piuttosto per quella infermità, alla quale diletta la dolce e lodante lingua e 'l giudizio e 'l parere e 'l piacere delli uomini, e temesi la mormorazione e 'l giudizio del popolo, e 'l

tormento e la morte del corpo; cioè per alcuni legami di cupiditate, e non per officio di caritate.

Sicchè non mi pare che questa sia piccola cagione, per la quale colli mali sono flagellati eziandio li buoni, quando a Dio piace punire li mali costumi e vizi per afflizioni di temporali pene. Sono flagellati però insieme, non perchè insieme tengono mala vita, ma perchè insieme amano la temporale vita; non igualmente, ma pure però insieme: la quale li buoni dovrebbero spregiare, acciò che quelli correpti, e da poi corretticonquistassono la eterna: alla quale conseguire se non volessono essere compagni, fossero sopportati ed amati inimici: però che mentre vivono, sempr'è incerto se muteranno la voloutà in meglio, o no. Per la qual cosa certo non pari, ma molto più grave hanno faccenda quelli, alli quali è detto per lo Profeta: *Colui, cioè il peccatore, morrà per certo nel peccato suo, ma il sangue suo, cioè l'anima sua, richiederò dalle mani dello speculatore e guardatore.* A ciò sono ordinati nelle chiese li speculatori, cioè preposti e prelati del popolo, perchè non perdonino riprendendo le peccata. E non però è netto di questa cotale colpa al postutto colui, che, posto che non sia prelato, nondimeno conosce, ed è negligente ad arguire e riprendere ed ammonire molte cose in coloro, alli quali è congiunto per la necessaria compagnia di questa vita, guardandosi d'offenderli per quelle cose, le quali usa in questa vita non indebitamente, ma vi si diletta più che non dee. Oltracciò hanno un'altra cagione li buoni, perchè sieno afflitti con li rei, la quale ebbe lob; acciò che esso animo dell'uomo si sia a sè esaminato e noto con quanta virtù di divozione e bontade Dio ami di grazia, cioè senza speranza di remunerazione temporale.

CAPITOLO X.

Che li santi non perdono nulla nel perdimento delle cose temporali.

Le quali cose sguardate dirittamente e considerate, nota ed attendi se s'è intervenuto alcuno male alli fe-

deli e divoti', il quale non si potesse loro rinvertire in bene: guarda che l'uomo non pensi che sia vana quella sentenza dello Apostolo, ove dice: *Noi sappiamo che alli amatori di Dio ogni cosa s'adopera e ritorna in bene.* Perderono tutte le cose che aveano? Or, perderono la fede? ovvero la divozione e pietade? ovvero i beni dell'uomo dentro, *il quale è dinanzi a Dio ricco?* Queste sono le ricchezze delli cristiani, alli quali il ricco Apostolo diceva: *La grande ricchezza e 'l grande valore è la pietade con sufficienzia* (cioè contentarsi): *però, dic'egli, che non mettemmo nulla in questo mondo, e non ne possiamo cavare nulla: però avendo il vitto e 'l vestire, di ciò siamo contenti. Però che coloro che vogliono farsi ricchi, caggiano in battaglia e lacciuoli, e desiderii molti e nocevoli, i quali affogano li uomini in perdimento e pericolo. Però che la radice di tutti i mali è l'avarizia, la quale alcuni desiderandola hanno errato dalla fede, e sonsi mescolati in molti dolori.*

A cui adunque perirono le ricchezze terrene in quella distruzione, se le aveano così, come da questo di fuori povero, dentro ricco aveano udito; cioè se usavano questo mondo, come se nollo usassono, poterono dire come colui, che fu gravemente tentato, ma non abbattuto: *Ignudo uscii del ventre della madre, ignudo ritornerò in terra. Il Signore diede, il Signore ha tolto: come al Signore è piaciuto, così è fatto: sia il nome di Dio benedetto:* siccome il buon servo avea per sue grandi ricchezze essa voluntade del suo Signore, la quale seguitando col piede della mente s'arricchiva, non contristandosi vivo di quelle cose perdute, le quali morendo dovea lasciare tosto. Ma quelli più infermi, che, posto che le cose terrene non soprapponevano a Cristo, nondimeno erano appiccati a loro con alquanta cupiditate, quanto peccassono queste cose amando, il sentirono perdendo. Però che tanto se ne dolsono, quanto s'erano mescolati nelli dolori, secondo io sopra ricordai avere l'Apostolo detto. Però che bisognava che si aggiugnese a loro la disciplina della speranza, dalli quali era stata annighittita la disciplina delle parole. Però che quando l'Apostolo dice che quelli, *che*

vogliono diventare ricchi cascano in tentazioni, ec., riprende per certo nelle ricchezze la cupiditate, non la roba, della quale altrove comandò, dicendo: *Comanda alli ricchi di questo mondo che non sieno superbi ed altieri, e che non sperino nella vanità delle ricchezze, ma in uno Iddio, il quale ci presta abbondantemente tutte queste cose a nostro uso: facciano adunque li ricchi bene, sieno buoni nelle ricchezze, donino volentieri, facciano limosine, tesaurizzinsi buono fondamento nell'altro mondo, sicchè pervengano alla vera vita.* Coloro, che queste cose faceano delle loro ricchezze, con grandi guadagni cambiarono e consolarono li loro leggieri danni: più allegrati di quelle cose, che, avendo volentieri donate, si riservarono più securamente, che contristati delle cose, che timidamente ritenendo perdettero agevolmente. Però che quella cosa potè perire in terra, la quale fu altri pigro a tramutarla e levarla di terra. Però che quelli, che ricevettono il consiglio del Signore, quando dice: *Non vogliate riporre tesori in terra, ove la tignuola e la ruggine li distrugge, ed ove li furi li possono cavare e furare; ma riponetevi li tesori in cielo, ove non si possono intignare nè furare: però che ov' è il tuo tesoro, ivi è il core tuo;* costoro provarono nel tempo della tribulazione, come avieno fatto saviamente a non dispregiare il veracissimo comandatore, e del tesoro loro fedelissimo e veracissimo guardatore. Però che se molti s'allegrarono d' avere ivi le loro ricchezze, ove addiveune che non vi andò il nimico: quanto più certa e sicuramente allegrare si poterono coloro, che per ammonizione del suo Iddio ivi l'aveano tramutate, ove per verun modo andare non potè? Onde il nostro *Paulino*, vescovo di Nola, fattosi volontariamente di copiosissimo ricco, poverissimo, e copiosissimamente santo, quando li barbari guastarono la detta città di Nola, essendo da loro preso, secondo che da lui sapemmo da poi, pregava Iddio nel suo cuore così: « Signore, ti prego ch' io non sia tormentato nè per l'oro, nè per l'ariento; però che dove si sieno tutti li miei beni, tu il sai. » Ivi avea tutte le sue cose, ove l'avea ammonito di riporre e tesaurizzare eolui che avea predetto tutti questi ma-

li dovere venire nel mondo. E così per questo coloro che aveano ubbidito all' ammonizione del Signore, come e dove dovessero tesaurizzare, non perdettero le loro ricchezze eziandio terrene nelle correrie delli barbari. Ma tutti quelli che si penterono di non avere ubbidito quello che di tal cosa fare si dovesse, e se non per lor nanzi vedere e sapere, certo l'appararono per lo seguente sperimentare e provare.

Vero è che alcuni eziandio buoni cristiani furono tormentati e cruciati, perchè manifestassono la loro roba alli nemici. Ma essi non poterono nè manifestare nè perdere quello bene per lo quale erano buoni. E se vollono più tosto essere tormentati che manifestare la ricchezza e la mammona della iniquitate, per certo non erano buoni. E dovevansi ammonire coloro che tanto pativano per l'oro, quanto si dovrebbe patire per Cristo: che molto maggiormente apprendessono d' amare colui, il quale arricchirebbe li tormentati per lui d' eterna felicitade; e non d' amare l' oro e l' arieto, per lo quale fu grande miseria patir pena, ovvero che mentendo si nascondesse, ovvero che il vero dicendo si ritrovasse. Però che intra li tormenti niuno che Cristo confessasse, il perdè; niuno, se non negando, guardò l'oro. Per la qual cosa forse che erano più utili li tormenti che insegnavano ad amare lo incorruttibile bene, che non erano quelli beni che senza niuno utile frutto tormentavano dello amore di sè i loro signori e possessori. Ma alcuni eziandio non avendo che manifestare, non essendo creduti, furono tormentati. E forse che desideravano avere e non erano poveri per santa voluntade: alli quali si dovea mostrare non la roba, ma la cupidità essere degna di cotali tormenti. Ma se per proponimento di più santa vita non aveano nè oro nè argento riposto; non so per certo che a veruno di questi cotali intervenisse, che fosse tormentato credendo che l' avesse: nondimeno se pure a niuno si intervenne, per certo coloro, che intra li tormenti confessavano la santa povertà, confessavano Cristo. Per la qual cosa e se non potè essere creduto dalli nemici, non potè nondimeno il confesso-

re della santa povertade tormentato essere senza mercede celestiale.

Dicono anche che la lunga fame guastò molti cristiani. E certo questo li buoni fedeli sostenendo divotamente, in uso se l'hanno convertito. Però che quelli che la fama uccise, come una infermità corporale, così li ha cavati delli mali di questa vita; e quelli, che la fame non uccise, insegnò a vivere temperatamente, insegnò a digiunare lungamente.

CAPITOLO XI.

Del fine della vita temporale, breve o lunga che sia.

Ed anche molti eziandio cristiani sono stati uccisi, molti consumati di brutta varietà di molte morti. Se questo si dee portare molestamente, certo questo è comune a quanti ne nacquono mai in questa vita. Questo so io, che niuno ne fu morto che non avesse qualche volta a morire. E 'l fine della vita quello medesimo si fa, tanto alla lunga quanto alla breve vita. Però che quello che già non è, non è nè meglio nè peggio, non è nè maggiore nè minore. Or che porta di qualunque spezie di morte si finisca questa vita, quando colui, a cui si finisce, non è costretto di morire poi più? E conciossiacosachè a catuno de' mortali sotto li cottidiani avvenimenti di questa vita minaccino quasi che innumerabili morti, per quanto tempo incerto è quale di queste morti si debba intervenire; deh priegoti, or non è meglio di patirne una morendo, che di temerle tutte così vivendo? E ben so io quanto più pigramente s'elegge di vivere grande tempo sotto timore di tante morti, che morendo una volta non temere da poi più nulla. Ma altra cosa è quella che la paurosa sensualità della carne infernamente fugge e teme, altra cosa è quella che la ragione della mente diligentemente smidollata dimostra e convince. Non si dee riputare mala morte quella alla quale è innanzi andata alla buona vita. Però che non fa la mala morte se non quello che seguita la morte. Sicchè non è molto da curarsi a quelli che di necessità hanno a morire,

che s' intervenga a farli morire; ma che morendo ove sieno costretti d' andare. Conciossiacosà adunque che li cristiani sappiano, che fu molto migliore la morte di quello santo povero, che morì intra le lingue delli cani che il leccavano, che quella di quello maligno ricco, che morì intra la porpora e 'l bisso; quelle orribili spezie di morti, che poterono nuocere a quelli che bene erano vivuti?

CAPITOLO XII.

Che non ha veruno fatto danno alli corpi delli cristiani perchè non furono sotterrati.

Ma dicono: In tanta uccisione e taglio di carcami non poterono essere pure seppelliti? Nè anche questo la santa fede teme troppo, sappiendo che fu predetto, che nè eziandio le divoranti bestie non potranno nuocere alli corpi che hanno a resurgere, delli quali nè perirà nè mancherà pure uno capello del capo. Per niuno modo direbbe Cristo: *Non vogliate temere quelli che uccidono il corpo, ma l'anima non possono già uccidere*; se nocesse niente alla vita futura ciò, che li nemici sì volessono fare delli corpi delli uccisi. Guarda che non sia alcuno tanto stolto che contenda non si dovere temere coloro che uccidono il corpo innanzi alla morte, che nollo uccidono, e doversi temere dopo la morte, che 'l corpo già ucciso non lascino seppellire. Falso è adunque il detto di Cristo: *Quelli che uccidono il corpo, e poi non hanno più che farne*; se delli carcami tante cose possono farne. Non piaccia a Dio che sia falso quello che la veritade disse. Però ch'è detto, che alcuna cosa fanno quando uccidono, però che v'è 'l sentimento nel corpo quando s'uccide; e da poi non hanno più che farne però che non è veruno sentimento nel corpo ucciso. Sicchè molti corpi di cristiani la terra non li coprì: ma niuna persona veruno di loro separò nè da cielo nè da terra, la quale empie tutta con la presenza sua colui, che sa donde risusciti quello che ha di niente creato. Certo e' si dice nel salmo: *Elli hanno posto li carcami delli ser-*

vi tuoi per mangiare alli uccelli dell'aere, le carni delli santi tuoi alle bestie della terra: hanno sparto il loro sangue come acqua intorno intorno a Gerusalem, e non v'era chi sotterrasse: ma questo è stato detto ad aggravare la crudeltade di coloro che questo male feciono, non per aggravare la infelicitade e miseria di coloro che lo patirono. Però che, posto che nel cospetto delli uomini queste cose paiano dure e crudeli; ma nel cospetto del Signore la morte de' suoi santi è preziosa e cara. Ma veramente tutte queste cose, cioè il curare e l'acconciare del corpo morto e l'coprire della sepoltura e la pompa delle esequie, sono più tosto consolazione delli vivi, che aiutorio o sussidio delli morti. Però che se giova niente alli rei uomini la sepoltura preziosa, nocerà al giusto la vile ovvero nulla sepoltura. Quella preclara esequie nel cospetto delli uomini a quello ricco porporato fe' la turba delli famigli: ma molto più preclara nel cospetto di Dio a quello piagato povero fece il servizio delli angioli, li quali nol portarono nè l'misono in uno avello di marmo, anzi il sollevarono e portarono nel grembo e nel seno di Abraam.

Ischerniscono questo coloro, contra li quali preso abbiamo a difendere la città di Dio. Nondimeno la sepoltura dispregiarono eziandio li filosofi loro: e spesse volte tutti li universi eserciti, che combatteano per la terrena cittade, e moriano, non si curarono dove poi giacessero, nè da quali bestie fossero mangiati: e piacque alli poeti, e parve di questa cosa ragionevolmente a quasi con festa potere dire: Da cielo è coperto chi non ha sepoltura nè avello. Quanto minore non hanno di che potere rimorchiare li cristiani delli corpi non sotterrati, alli quali è promessa la rinformazione della carne e di tutte le membra, non solamente della terra, ma eziandio del secretissimo seno di tutti li altri elementi, nelli quali sono convertiti tutti li consumati: carcamì, che fia renduta ed interamente compiuta in uno punto?

CAPITOLO XIII.

Per che ragione si sotterrano li corpi delli santi.

Per tutto questo però non si debbono dispregiare e gittare via li corpi delli morti, e massimamente delli fedeli e giusti, li quali come organi e vasi usò e all'opere buone lo Spirito santo. Però che, se il vestimento e l'anello del padre, o quale che altra tal cosa, tanto è più cara alli figliuoli ed alli discendenti, quanto inverso alli parenti maggiore è stato amore ed affetto; per veruno modo si debbono dispregiare essi corpi, li quali portiamo più caramente più stretta e congiuntamente che tutti li vestimenti. Però che questi corpi non ad ornamento ovvero aiutorio aggiunto di fuori, ma appartengono ad essa natura dell'uomo. Onde eziandio li corpi morti delli antichi giusti furono curati con divota pietade, e le esequie celebrate, e provveduta la sepoltura: e essi, mentre viveano, del sotterrare e del tramontare li loro corpi alli figliuoli dierono comandamenti: e Tobia sotterrando li morti è commendato dall'angioiolo, che piacesse a Dio. Eziandio esso Signore, che il terzo dì dovea resuscitare, predica e loda, e di predicare commenda l'opera buona della religiosa e divota donna che avea sparto lo prezioso unguento sopra le sue membra, e che l'avea fatto a prevenire la sua sepoltura. E laudabilmente sono ricordati nello Evangelio quelli che'l corpo suo della croce diposto diligente e onorificamente curarono a fasciare e a sotterrare. Nondimeno queste autoritadi non ammoniscono che sia veruno sentimento nelli carcami; ma significano che alla provvidenza di Dio, a cui piacciono eziandio cotali uffici di pietade, appartengono anche li corpi dei morti, per confermare e provare la resurrezione. Ove s'imprende salutiferamente anche questo, quanta cioè possa essere la remunerazione per le limosine che facciamo a quelli che vivono e sentono, se questo poco che si fa d'ufficio e di diligenza alle membra delli uomini senza anima, non si perda appo Iddio. Sono certo ed altre

S. AGOSTINO, *Città di Dio*, vol. I.

cose, le quali li santi patriarchi, delli corpi loro sotterrare e tramutare per profetico spirito dette, vollono essere intese figurate e misticamente. Ma non è luogo che le dobbiamo trattare qui, conciossiacosachè bastino queste che abbiamo dette. Ma se quelle cose che sono necessarie a sostentare i vivi, come il mangiare e il vestire, posto che quando mancano affliggano gravemente, non rompono però nelli buoni la virtude della pazienza e della sofferenza, nè vellono dell'animo la divozione, ma esercitatola la fanno più copiosa; quanto maggiormente, quando mancano le cose che adoperare si sogliono a curare ed a sotterrare li corpi delli morti, non fanno miseri quegli che sono già quieti e beati nelle segrete sedie di cielo? E così per questo, quando queste cose mancarono alli corpi delli cristiani in quella distruzione di Roma o dell'altre terre, e non fu colpa delli vivi che nolte poterono fare, e non fu pena delli morti che queste cose non possono sentire.

CAPITOLO XIV.

*Che la divina consolazione non mancò mai
alli santi nella prigionia.*

Ma dicono: Molti cristiani furono menati prigionieri. Per certo questa è miserabilissima cosa, se poterono essere menati in alcun luogo ove non trovarono lo Iddio loro. Nelle Scritture sante di questa cotale sconfitta si truovano grandi e consolatorii esempi. Furono nella cattività di Babilonia li tre Garzoni; fuvvi Daniello, furonvi li altri profeti: e non vi mancò però il consolatore. Così adunque non abbandonò Iddio li suoi fedeli sotto la signoria della gente, posto che barbara, nondimeno umana, il quale non abbandonò il Profeta eziandio nel ventre della balena. Ed anche queste cose quelli, contro alli quali parliamo, vogliono anzi schermire che credere: li quali nondimeno nelli loro libri credono Arione Metimneo, nobilissimo citarista e sonatore, essendo gittato della nave, fu ricevuto in sul dosso d'uno delfino, ed a terra portato. Ma certo quello

nostro di Giona profeta è più incredibile? Certo più incredibile, perchè più mirabile; e più mirabile, perchè è più potente.

CAPITOLO XV.

Che a Marco Regolo non giovarano li iddii, quantunque per religione delli iddii osservasse il giuramento.

Hanno nondimeno costoro del sopportare spontaneamente la cattività per cagione della religione, della fede e della leanza, un nobilissimo esempio nelli uomini suoi preclari. Marco Regolo, imperadore del popolo romano, fue prigioniero in Cartagine. Li quali volendo più tosto che fossero loro renduti li loro prigionieri, che di tenere li prigionieri romani, a ciò impetrare mandarono in ispeziale questo Regolo colli Legati suoi a Roma, astrettolo innaui con giuramento che dovesse tornare a Cartagine, se li Romani questo cambio non volessono fare. Andò costui, e disse e mise a vedere il contrario nel senato; però che non reputava utile alla romana repubblica di scambiare li prigionieri. Nè fu però costretto da poi dalli suoi a tornare alli nemici: ma, perchè l'avea giurato, ritornovvi spontaneamente. E coloro con orrendi e terribili tormenti l'uccisero. Però che avendolo inchiuso in uno strettissimo legno, chiavato intorno intorno d'acutissimi chiovi, ove, li convenia stare ritto sicchè non si potesse mutare in nulla parte eziandio vecechiando senza acerbissime pene, e così morì. Certo degnamente lodano questa sì gran virtù, che fu maggiore che ogni infelicitade. E avea costui giurato per li iddii, per lo cui culto vietato si credono costoro che vengano tutti questi mali alla generazione umana. Quelli iddii adunque, che però erano adorati per rendere questa vita prospera e felice, se a colui che avea giurato il vero, o vollono o permisono essere fatte queste pene, che poterono più fare per uno uomo al quale fossero più gravemente adirati? Or perchè non conchiudo io la mia disputazione all'una parte ed all'altra? Certo colui adorò sì li iddii, che per la fede del giuramen-

to nè volle rimanere nel paese, nè fuggire altrove, anzi non si dubitò di tornare alli suoi acerbi nimici. Se stimava che questo fusse utile a questa vita, della quale uscì con tanta pena, senza dubbio elli era ingannato. Ed insegnò certo per lo suo esempio non valere nulla li iddii alli suoi cultori a questa temporale felicitade; quando colui, che li adorava, e fue vinto e menato prigionie, e perchè non volle fare altrimenti che come avea giurato per li iddii, tormentato di nuovo con inaudito e molto orribile modo di tormento, fu morto. Ora, se il culto delli iddii rende dopo questa vita come per mercede la felicitade, perchè calunniano li tempi cristiani, dicendo che però addivenne quella miseria a Roma, perchè lasciò d'adorare li suoi iddii, conciossiacosachè eziandio adorandoli diligentissimamente potesse diventare così infelice come fue infelice quello Regolo? Guarda forse che contro alla chiarissima veritade con tanta pazzia di mirabile cecità alcuno si contrapponga, che voglia contendere che li iddii potessono guardare tutta la città che li adorava, sicchè non potesse diventare infelice, ma uno uomo solo sì; che la potenzia delli iddii possa meglio conservare molti, che uno o catuno per sè; conciossiacosachè la moltitudine non sia se non delli uomini, che sono catuno per sè.

Ma se dicono che Marco Regolo, eziandio in quella prigionia, e tormenti del corpo, potè per virtude d'animo essere beato; cerchi la vera virtù maggiormente per la quale possa essere beata anche la cittade. Però che non è d'altronde beata la cittade, e d'altronde beato l'uomo: conciossiacosachè altro non sia la città, che concordata moltitudine d'uomini. Per la qual cosa non disputo ancora io, qual virtù fosse in Regolo. Basta per ora, che per questo nobilissimo esempio sono costretti di confessare che non si debbano adorare li iddii per li beni del corpo nè delle cose che di fuori all'uomo addivengono, quando colui volle innanzi perdere tutte queste cose, che offendere li iddii per li quali avea giurato. Ma che faremo a quelli uomini che si gloriano d'avere avuto tale cittadino, qual temono avere la città? Che se nollo temono:

confessino adunque che potesse addivenire alla città tale cosa quale addivenne a Regolo, la quale adorava così diligentemente li iddii come lui, e non calunniino li tempi cristiani. Ma perchè la quistione è nata di quelli cristiani che furono menati prigionieri; questo sguardino e tacciano coloro, che per questo pazzamente e svergognatamente scherniscono la religione cristiana; chè se non fu vergogna alli loro iddii, che così attentissimo cultore loro, per servare loro la fede del giuramento, perdè la patria, non avendo altra patria, e prigioniero appo li nimici, di lunga morte e di tormento di nuova crudeltà fue ucciso; molto meno si dee incolpare lo nome cristiano nella prigionia delli suoi santi, li quali, per verace fede la patria superna aspettando, eziandio stando nelle loro terre, si conoscono essere pellegrini nel mondo.

CAPITOLO XVI.

Se le sante donne che furono sforzate poterano perdere la virtù dell'animo senza il consentimento della volontà.

Uno grande male e criminale per certo si riputano di contrapporre alli cristiani, quando, aggravando la loro cattività e prigionia, dicono che vi furono commesse fornicazioni e stupri non solamente nelli altrui matrimoni e vergini da maritare, ma eziandio in alcune monache sacrate. Ma qui non fede, non pietade, non essa virtude che si chiama castitade, ma più tosto la nostra disputazione tra vergogna e ragione è angustiata e costretta. E non curiamo tanto rendere risposta alli stranieri, quanto dare alli nostri consolazione. In prima adunque sia supposto per costante che la virtù per la quale si vive dirittamente, dalla sedia dell'animo comanda ed ordina alle membra del corpo, e che il corpo si fa santo e netto per uso della santa volontà: la quale volontà stando immobile e ferma, ciò che altri farà del corpo o nel corpo, che senza peccato proprio non si possa schifare, è senza colpa di quello che l sostiene. Ma perchè nel corpo

altrui si può fare quello che appartiene non solamente a dolore, ma eziandio quello che appartiene a libidine ed a piacere; qualunque tal cosa sia fatta nel corpo, e se non guasta la pudicizia ritenuta nel constantissimo animo, nondimeno fa pure e mette vergogna; che non si creda fatto colla volontà dell'animo quello che forse fare non si potè senz'alcun diletto o piacere della carne.

CAPITOLO XVII.

Se si dee l'uomo uccidere per paura della pena o della vergogna.

E per questo e quelle che si uccidono sè medesime, per non sostenere niuna tal cosa, or quale affetto umano non vorrebbe che fosse loro perdonato? E quelle che uccidere non si vollono, acciò che per suo peccato non schifassono la scelleranza altrui, catuno che questo imputerà loro a peccato, esso non fia retto del peccato della stoltizia. Però che se per certo non è licito a veruno di privata podestà uccidere l'uomo quantunque colpevole, la cui licenzia d'uccidere nulla legge concede; per certo eziandio chi uccide sè medesimo è micidiale: e tanto è più nocente quando s'uccide, quanto più innocente fu in quello fatto per lo quale li parve di doversi uccidere. Però che se noi biasimiamo giustamente il fatto di Giuda, e la verità il giudica che, quando s'appiccò, più tosto accrebbe che non purgò il commesso peccato di quello scellerato tradimento; però che pentendosi mortiferamente disperando della misericordia di Dio non si lasciò nè riserbò niuno luogo di penitenzia salutifera; quanto maggiormente si dee guardare dalla morte di sè medesimo chi non ha in sè che debbia punire di tal morte e tormento? Però che Giuda, quando s'uccise, uccise uno scellerato uomo: e nondimeno non solamente della morte di Cristo, ma eziandio della sua malfattore e reo finì questa vita; però che, posto che per lo suo peccato, con un altro nondimeno suo peccato fue ucciso. Or perchè adunque l'uomo che non ha fatto

veruno male si faccia a sè male, ed uccidendo sè medesimo uccida l' uomo innocente, per non sofferire l' uomo nocente; e adoperi in sè il peccato proprio, acciò che non vi sia adoperato il peccato altrui?

CAPITOLO XVIII.

Se nuoce l'altrui libidine alla donna sforzata.

Ma forse si teme che non maculi la libitudine altrui? Se la libidine fia d' altrui, non maculerà: e se maculerà, non fia d' altrui. Ma conciossiacosachè la pudicizia sia virtù dell' animo, ed abbia per compagna la fortitudine, per la quale delibera più tosto di patire tutti mali che al male consentire; e niuno magnanimo e pudico abbia in sua podestà quello che si faccia della sua carne, ma solamente quello che consenta, ovvero disconsenta nella mente: chi con sana e la medesima mente si penserà perdere la pudicizia, se forse nella sua presa ed oppressa carne sia adoperata e compiuta la libidine non sua? Però che se per questo modo la pudicizia perisce, per certo la pudicizia non sarà virtù d' animo, e non apparterrà a quelli beni per li quali bene si vive, ma sarà numerata nelli beni corporali: quali sono la Fortezza, la Bellezza, la Gagliardezza e tali altre cose: li quali beni eziandio che si diminuiscano non diminuiscono però la buona e giusta vita. Che se la pudicizia è alcuna tal cosa, or perchè per non perderla si fatica altrui con pericolo del corpo? Ma se ella è bene dell' animo, non si perde eziandio sforzato il corpo. Ma più che 'l bene della santa continenza, quando non consente alla immondizia delle concupiscenze carnali, n' è mondificato eziandio il corpo: e quando sta fermo e con costante intenzione di non consentire, non perisce la santità e la mondizia del corpo, poichè persevera la volontà d' usarlo santamente, e quanto in esso animo è, eziandio la possibilità.

Però che non è però il corpo mondo e santo perchè le membra sue sieno intere, ovvero perchè non sieno branciate e toccate; cinciosiacosachè per diver-

si casi possono li vivi sostenere ferite, e li medici medicando fanno nello corpo cose che sono schife alli vivi. E le balie toccheranno con mano la integrità d' alcuna vergine, ovvero splorando per malavoglienza ovvero per giustizia ovvero per caso, e così toccandola e guardandola la rompono e guastano. Non credo che sia niuno sì stolto, che si creda che a costei per questo manchi nulla della mondzia del corpo, posto che abbia perduta la integrità di quello membro. Per la qual cosa durando il buono proponimento dell' animo, per lo quale è santificato eziandio il corpo, non toglie mai la santitate al corpo la violenza della libidine altrui, la quale la conserva la perseveranzia della continenza propria. Certo or se una femmina avendo corrotta la mente e perduto il buono proponimento, il quale avea votato e promesso a Dio, vada, per fare male, al corruttore suo, andando ancora ella, innanzi che giunga il fallo, chiameremla noi santa pure del corpo e monda, perduta e distrutta quella santitate dell' animo, per la quale era santificato il corpo? Non piaccia a Dio questo errore: ma piuttosto per questo siamo ammoniti, che non si può perdere la santità del corpo durando la santità dell' animo, eziandio sforzato il corpo, come si perde la santità del corpo corrotta la santità dell' animo, eziandio non toccato il corpo. Per la qual cosa non ha la femmina che in sè debbia punire per spontanea uccisione di sè, sendo corrotta e sforzata senza niuno suo consentimento, oppressata solo dall' altrui peccato: or quanto minormente innanzi che questo sia non si dee uccidere? acciò che non si faccia l'omicidio certo, conciossiacosachè esso peccato, quantunque d' altrui, pende ancora incerto.

CAPITOLO XIX.

Di Lucrezia che uccise sè stessa perché fu disonesta.

Or forse a questa chiara ragione, per la quale noi diciamo che sforzato il corpo, mai non mutato per niuno consentimento in male il proposito della castitate, essere peccato solamente di colui che sforzando

tocca la donna, non di colei che sforzata non ha consentito con niuna volontade al fornicatore: a questa verità, dico, or potranno contraddire coloro, contra li quali noi difendiamo non solamente le menti, ma eziandio le saute corpora delle donne cristiane, sforzate nella cattività e distruzione di Roma? Certo Lucrezia, matrona nobile dell' antiche romane, è commendata di grandi lodi di pudicizia, e d'onestade. Il cui corpo isforzatamente oppressato avendoselo usato al suo piacere il figliuolo del re Tarquinio, ella manifestò il peccato dello scellerato giovane a Collatino suo marito ed a Bruto suo parente, nobilissimi e fortissimi uomini, e costrinseli a farne vendetta. Poi, portando molestamente ed impazientemente la disonestà in sè commessa, si uccise sè medesima. Or che diremo? Deesi costei giudicare adultera o casta? Or chi dirà che in questa quistione si debbia altri faticare? Nobile e veracemente parlando uno, di questo disse così: Ammirabile cosa a dire, due furono, e l'adulterio il commise uno. Pulitamente e verissimamente. Però che sguardando in quella congiunzione di due corpi la dionestissima cupiditate dell' uno e la castissima volontade dell' altro, ed attendendo non quello che si faceva nella congiunzione dalle membra, ma nella diversitate delli animi, disse: Due furono, ma l'adulterio il commise puro uno.

Ma che è questo, che fu più gravemente punito in colei che l'adulterio non avea commesso? Colui col padre, della patria fu cacciato: ma costei fu tormentata ed uccisa. Se non è impudicizia quella, per la quale la sforzata è corrotta, non è giustizia questa, per la quale la casta è punita. Io appello voi, o leggi e giudici romani. Per certo dopo le commesse peccata, non voleste mai che senza pena fosse morto niuno quantunque scellerato se prima non era condannato. Se adunque alcuno recasse dinanzi al vostro giudizio questo peccato, e fossevi provato essere stata morta non solamente la innocente, ma eziandio la casta donna; or non punireste voi aspramente come si conviene colui che questo avesse fatto? Questo fece quella Lucrezia; quella così predicata Lucrezia uccise la innocente casta e sforzata Lucrezia. Date la sentenza. Che se pe-

rò nolla potete dare, perchè non c'è colei la quale possiate punire, or perchè lodate con tanta commendazione la micidiale della innocente e casta? La quale eziandio appo li giudici dello inferno, che sono tali quali si canta dalli versi delli vostri poeti, non difendete per veruna ragione posta e costituita, cioè tra coloro, li quali, secondo quelli versi di *Virgilio*, sendo innocenti d'opere e di mani, uccisono sè medesimi, e tolgonsi la vita avvedo in odio questa luce e'l mondo; alli quali, volendo tornare quassù nel mondo, contraddice la legge divina e contrapponesi la trista palude infernale la qual non si può navigare nè valicare. Or forse però non è ivi, cioè nell'inferno, perchè non uccise sè innocente, ma male a sè riprensibile in sua coscienza? Or che però, che se essa solamente il potea sapere questo, che s'era diletata e consenti eziandio con piacere al giovane, posto che violeuto sforzatore, e puniendo in sè questo se ne dolse sì, che reputò che ciò si dovesse purgare a morte? posto che nè eziandio così si dovesse uccidere, eziandio che appo li iddii falsi potesse fare vera penitenzia. Nondimeno se forse è così ed è falso quello detto, che furono due, e l'adulterio commise pure uno, ma più tosto il commisono amenduni, l'uno col manifesto sforzare, l'altra col segreto consentire, non si uccise sè innocente: e però si può dire dalli suoi litterati difensori, che non sia nello inferno fra quelli i quali innocenti d'opere si generano la morte. Ma questo fatto dall'uno lato e dall'altro è sì costretto, che se si scema la colpa del micidio, si conferma l'adulterio; se si purga l'adulterio, s'accresce il micidio: e non vi si può trovare per certo l'uscita in quello detto che dice: Se fu adultera, or perchè è lodata? se fu onesta, or perchè fue uccisa?

Nondimeno a noi basta in questo così nobile esempio di questa femmina a rifiutare coloro che rimorchiano le femmine cristiane sforzate in quella cattivitate, li quali non sanno che sia santitate: bastaci, dico, che nelle sue preclare laude si dice: Due furono, ed uno commise l'adulterio. Però che Lucrezia è da loro reputata tale, che non si potè maculare di alcun consentimento adulterino. Che adunque essa uccise sè mede-

sima, perchè sostenne l'adulterio eziandio non adultera, non è caritate, nè amore di pudicizia e d'onestade, ma infermitade di temere vergogna e confusione. Però che si vergognò dell'altrui disonestà in sè commessa, posto che non seco: e la romana donna, desiderosa di lode, ebbe grande paura e vergogna che non si credesse che quello che ella avea sofferto sforzatamente quando vivea, avesse sofferto volentieri se poi visse. Ond' ella si riputò di dovere porgere alli occhi delli uomini quella pena per testimonio della mente sua, alli quali mostrare non poteva la sua coscienza dentro. Vergognossi certo d'essere creduta consenziente e compagna del fatto, se quello che altri avea fatto in lei disonestamente ella il portasse pazientemente. Questo non feciono le femmine cristiane, le quali, avendo sostenuto simili cose, pur vivono. E nondimeno non punirono in sè il peccato altrui, acciò che al peccato altrui non aggiungessero il proprio; se, però che li nemici commisono concupiscendo in loro fornicazione, esse vergognandosi commettessero in sè micidi. Però che di certo hanno dentro la gloria della castitate, il testimonio della coscienza: ed hannolo dinanzi alli occhi di Dio; e non richieggon più, ove non hanno più che possano fare direttamente per non si disviare dalla autorità della legge divina, per male schifare l'offesa della spezione umana.

CAPITOLO XX.

*Che niuna autorità comanda alli cristiani uccidere
sè medesimi.*

E non ci è già indarno nè comaudato nè permesso che trovare si possa nelli santi e canonici libri da Dio, che pure per acquistare la immortalitate, non per cagione di lasciare o di guardarci d'alcuno male, uccidiamo noi medesimi. E deesi intendere, che ci è vietato, ove dice la legge: *Non ucciderai*; specialmente che non vi si aggiunse, *il prossimo tuo*: come fe' vietando il falso testimonio, ove disse: *Non dirai falso testimonio contro al prossimo tuo*. E non però si reputi netto da questo peccato chi dirà falso testimo-

nio contra sè stesso. Però che la regola d'amare il prossimo l' ha presa l'amatore da sè medesimo, quando certo è così scritto: *Amerai il prossimo tuo come te medesimo*. Certo se non meno offende contro al falso testimonio chi dice falso testimonio di sè stesso, che se'l dicesse contro al prossimo; conciossiacosachè in quello comandamento, ove è vietato il falso testimonio, sia vietato contr'al prossimo, e può parere alli meno intendenti non essere vietato il dire falso testimonio contro a sè stesso; quanto maggiormente si dee intendere non essere licito all' uomo d' uccidere sè stesso, conciossiacosachè ove è scritto: *Non ucciderai*, non aggrintovi poi più altro, non se ne intende anche eccettuato colui certo al quale è comandato? Onde alcuni si sforzano di stendere questo comandamento alle bestie e alle pecore, che per questo non sia licito d' ucciderne niuna. Or perchè non così all'erbe, ed a ciò che è radicato e vive nella terra? Però che queste cose, posto che non sentano, si dicono pur vivere: e per questo si dicono morire certo quando perdono la verdura, allora per forza sono uccise. Onde l' Apostolo, parlando di questi cotali semi, dice: *Quello che tu semini non si vivifica, se prima non si muore*. E nel Salmo è scritto: *Uccise per la grandine le vigne e le viti loro*. Ora adunque, però che c'è detto: *Non ucciderai*, reputiamo peccato divellere le piante, e crederemo alla pazzia dell' errore delli Manichei? Lasciando adunque stare queste pazzie, quando udiamo dire: *Non ucciderai*, se noi vogliamo però non essere ciò detto delle piante e dell'erbe, però che non hanno niuno sentimento; nè delle bestie nè delli uccelli nè delli pesci nè delli serpenti e tutti altri animali irrazionali, perchè non sono nostri compagni nella ragione e nello conoscimento, onde per fermissima ordinazione del creatore la vita e la morte loro è serva e soggetta alli usi ed alle utilità nostre: resta che dell'uomo si debba intendere quello comandamento, *Non ucciderai*: adunque nè altri, nè te. Però che non uccide altro che l'uomo chi uccide sè stesso.

CAPITOLO XXI.

*Di quelli che uccidono li uomini senza peccato
d'omicidio.*

Ma la divina autorità fece alcune eccezioni, che non sia licito d'uccidere l'uomo. Ma, eccettuati questi, che Dio comanda essere morti, ovvero per legge data ovvero per espresso comandamento fatto talvolta a persona, non è lecito: ma non uccide esso colui che dee servire ed ubbidire al comandatore e giudice, come, aiutorio e coltello a chi il puote usare. E però non feciono già contro a questo comandamento, *Non ucciderai*, coloro che per autoritade di Dio commisono battaglie, ovvero coloro che tengono persona di pubblica podestà secondo le sue leggi, cioè per lo imperio di giustissima ragione, li quali hanno puniti e morti li scellerati. Ed Abraam non solamente non è incolpato di peccato di crudeltade, ma piuttosto è lodato di nome di divozione e di pietade, perchè volle uccidere il figliuolo, non per scelleranza, ma per obbedienza. E degnamente si quistioneggia, se si dee tenere che fosse per comandamento di Dio, che leste uccise la figliuola che uscì incontro al padre, avendo, egli votito e promesso, se tornasse vittorioso dalla battaglia, di sacrificare a Dio ciò che prima incontrasse di casa sua nella sua tornata. Nè anche Sansone è iusciato altrimenti, che colli nimici uccise sè stesso facendosi riunare la casa addosso, se non che segretamente ciò aveali comandato quello spirito, che apertamente per lui miracoli faceva.

CAPITOLO XXII.

Che uccidere sè stesso non appartiene a magno anitio.

Questi adunque eccettuati, li quali ovvero la legge giusta generalmente, ovvero esso, fonte di giustizia, Dio spezialmente comanda essere morti, ciascuno che uccide o sè stesso o qualunque altro, è obbligato nel

S. AGOSTINO, *Città di Dio*, vol. I.

5

peccato dello omicidio. E tutti quanti quelli che ciò hanno fatto in sè stessi, sono forse da maravigliare di grandezza d'animo, ma non da lodare di sanità di sapienza. Posto che, se tu sguarderai bene la ragione, non si chiama però dirittamente essa grandezza d'animo, ove altri, non potendo soffrire ovvero qualunque asprezze, ovvero peccati altrui, si uccide sè stesso. Più tosto si prova essere mente inferma, quella che non puote sostenere ovvero la dura suggestione corporale, ovvero la stolta opinione del popolo; e giustamente si dee chiamare maggiore animo quello, che la vita misera e trista più tosto può comportare che fuggire; ed il giudizio umano, e massimamente il volgare, ch'è spesse volte intrigato e coperto di caligine d'errore, può dispregiare per la puritade della coscienza e per la luce. Per la qual cosa se si dee credere, che con magno animo si faccia, quando l'uomo si uccide sè stesso, molto maggiormente si truova in questa magnitudine d'animo quel Cleombroto, il quale si dice che, avendo letto il libro di *Platone* della Immortalità dell'anima, traripossi a terra d'un muro, e così di questa vita passò a quella, la quale si credette migliore. E niuna cosa nè di miseria, nè di peccato il costringeva, ovvero vera, ovvero falsa, la quale non potendo portare si levasse del mondo; ma a pigliare ed abbracciare la morte, ed a rompere li soavi legami di questa vita, vi fu la magnitudine sola dell'anima. La quale nondimeno cosa più tosto essere mal fatta, che bene: testimonio gliene potè essere esso *Platone*, il quale libro letto avea: il quale per certo principalmente avrebbe ciò fatto, ovvero comandato di fare, se non che con quella mente, per la quale vide l'anima essere immortale, vide ciò non essere da fare, anzi più tosto giudicò da dovere vietare.

E certo molti si uccidono per non venire nelle mani delli nimici. Non cerchiamo testè se è quello che fu fatto, ma se è quello che si dovesse fare. Però che la sana ragione di dee soprapporre eziandio alli esempi, alla qual ragione nondimeno si concordano li esempi, ma quelli che tanto sono più degni d'essere

seguiti, quanto sono più eccellenti di fede o di virtude. Non feciono ciò li Patriarchi, nè li Profeti, nè li Apostoli: Però che anche esso Signore Cristo, quando li ammonì che fuggissono di cittade in cittade, se patissono persecuzione, li poteva ammonire che si uccidessono sè stessi per non venire alle mani delli persecutori. Certo se elli non comandò, nè consigliò ciò che li suoi passassono in tal modo di questa vita, alli quali elli promise alla morte d'apparecchiare le sedie eternali, qualunque esempli contrappongono le genti che non conoscono Iddio, manifesto è ciò non essere licito a quelli che adorano e servono uno vero Iddio.

CAPITOLO XXIII.

Dello esemplo di Cato, che uccise sè stesso, non potendo sostenere la vittoria di Cesare.

Ma nondimeno fuori che Lucrezia, della quale sopra abbiamo detto assai quello che ce ne pareva, non trovano eziandio quelli avversarj di cui autoritade ci possono antiporre, se non quello Catone, che si uccise in Utica: non perchè ciò facesse elli solo, ma perchè elli era reputato uomo dotto e magnifico, in tanto che degnamente è reputato e creduto, che quello che fece potesse essere fatto giustamente. Del cui fatto che più ne direi, se non quello che li amici suoi, uomini savi e dotti, che li vietavano prudentemente ciò fare, giudicarono essere più tosto peccato di vile animo, che di grande, per lo quale si dimostrerebbe non onestà che schifasse cose brutte e disoneste, ma infirmità che non potè patire le cose gravi ed avverse? Questo giudicò anche esso Catone nel suo carissimo figliuolo. Però che se era disonesto e vizioso di vivere sotto la vittoria di Cesare, perchè fu cagione di questa disonestade al suo figliuolo al quale comandò che ogni bene sperasse dalla benignità di Cesare? Or perchè nollo costrinse eziandio a morire seco? Però che se Torquato uccise il suo figliuolo, eziandio vincitore, laudabilmente, solo perchè avea combattuto colli nimici contra il comandamento; perchè il vinto Catone,

il quale non perdonò a sè, perdonò al vinto figliuolo? Ora era elli più disonesto d'esser vincitore contro al comandamento, che contro all'onore comportare il vincitore? Adunque per niuno modo giudicò Cato essere disonesto vivere sotto il vincitore Cesare: altrimenti con ferro e con l'arme paterna avrebbe liberato il figliuolo di questa vergogna e disonestade. Che adunque è altro, se non che quanto amò il figliuolo, al quale volle e sperò essere perdonato da Cesare, tanto, secondo che si dice che disse Cesare, ebbe invidia che non li fosse perdonato da Cesare; ovvero, per dire meno male, si vergognò che li fosse perdonato da Cesare?

CAPITOLO XXIV.

Che in quella stessa virtù, nella quale Regolo avanzò Catone, avanzarono molto più li cristiani.

Ma non vogliono questi, contro alli quali disputiamo, che noi soprapponiamo il santo uomo Iob a Catone, il quale Iob volle innanzi sostenere nella sua carne tanti orribili mali, che uccidendosi uscire di tanti tormenti: così non vogliono udire delli altri santi nelle nostre scritture altissime di somma autoritate e degnissime di fede, li quali santi innanzi vollono sostenere la cattivitate e la signoria delli nimici, che uccidere sè medesimi; ma per le scritture loro quel Marco Regolo, che fu detto di sopra, soprapporrò a Catone. Però che Catone non avca elli vinto Cesare, al quale non si degnò vinto di sottomettersi, e per non esser sottomesso, elesse d'uccidersi; ma Regolo avea già vinti li Africani, e per lo imperio romano, non delli cittadini, ma delli nimici, non da dolere, ma da lodare, avea vittoria riportata; da loro nondimeno preso da poi, innanzi li volle sopportare servendo, che di levarsi e torsi da loro morendo. Certo servò e sotto la signoria delli Cartaginesi pazienza, e nello amore delli Romani costanza, non togliendo il vinto corpo dalli nimici, nè l'animo vittorioso dalli cittadini. E che se non si volle uccidere, non lo fe' per amore di questa vita; questo provò, quando per cagio-

ne della promessa e del giuramento senza niuna dubitazione ritornò a quelli nimici, li quali più gravemente aveva offesi colle parole nel senato, che con l'arme nella battaglia. Sicchè uno tanto dispregiatore di questa vita volle innanzi con sì crudeli nimici per tutte pene finire questa vita, che uccidere sè stesso, giudicando essere grande scelleranza se l'uomo uccida sè medesimo. Intra tutti li suoi laudabili, e nobilissimi, e virtuosi, e illustrissimi uomini, non ne profferono li Romani un migliore, il quale non fue corrotto dalla felicità, però che in tanta vittoria rimase poverissimo: nè fu rotto dalla infelicità, che a tante pene e tristizia ritornò sicurissimo. Certo se li uomini chiarissimi e fortissimi, della terrena patria difensori, e delli iddii, posto che falsi, nondimeno non fallaci coltivatori, ma eziandio veracissimi giuratori, li quali per usanza e per ragioni dell'armi avrebbero potuto ferire e uccidere li nimici, questi vinti dalli nimici non vollono ferire nè uccidere sè medesimi; e non temendo niente la morte, vollono nondimeno innanzi sostenere li signori vincitori che uccidersi: quanto maggiormente li cristiani, coltivatori del vero Iddio, e desideratori della superna patria, da questa scelleranza si guarderanno, se la divina disposizione, o per esaminare o per ammendare, a tempo li sogghigherà alli nimici; li quali non abbandona in umile subbiezione quello Altissimo, che umilmente e soggettamente venne per loro nel mondo; li quali cristiani per niuna ragione nè d'arme, nè di battaglie, nè di militare podestade son costretti di sostenere e comportare il nimico vinto e prigioniero? Adunque qual così male errore entra nel cuore, che l'uomo si uccida sè, ovvero perchè ha peccato contro a Dio, acciò che contro a lui non pecchi lo nimico; conciossiacosachè non ardisca d'uccidere, o peccatore, o che abbia a peccare, esso suo nimico?

CAPITOLO XXV.

Che niuno peccato si dee schifare per altro peccato.

E certo altrettale e tanto è da guardarsi, che 'l corpo, subbietto alla libidine nimica, non allacci l'animo per lo diletto carnale a consentire al peccato. Dicono adunque, che non già per l'altrui, ma per lo suo proprio peccato si dee altri uccidere, innanzi che 'l commetta. Certo questo non faccia l'animo per veruno modo, di consentire alla libidine della sua carne infiammata dalla libidine altrui, il quale animo più è subbietto a Dio e alla sua sapienza, che non è al corpo ed alla concupiscenza. Nondimeno se è abbominevole peccato e dannabile scelleranza uccidere eziandio sè medesimo, come grida la verità; chi fia sì stolto, che dica: Già ora pecciamo, per non peccare da poi; ora commettiamo il micidio, per non cadere poi in adulterio? Ora, se tanto abbonda e signoreggia la iniquitate, che si convenga eleggere più tosto il male che 'l bene, or non è meglio per lo avvenire lo incerto adulterio che di presente il certo omicidio? Ora non si dee più tosto commettere quello peccato, che si possa sanare per penitenza, che di commetterlo tale, che si non vi rimanga luogo di salutifera penitenza? Questo ho detto per quelli uomini e per quelle femmine, che per cagione di schifare, non l'altrui, ma il proprio peccato, per non consentire forse alla propria libidine, infiammata sotto la libidine altrui, si credono dovere uccidere sè medesimi. Ma Iddio levi questo errore della mente cristiana, la quale si confida nel suo Iddio, e, posta in lui la speranza, si ferma nello ajutorio suo: guardila, dico, Iddio da credere, che niuna tal mente per qualunque diletto carnale assenta a niuno piacere di disonestade. Che se quella concupiscibile inobbedienza, che ancora abita nelle membra nostre, piene di corruzione e di morte, contro al consentimento e la legge della nostra volontà si muove come dalla sua legge, cioè a corruzione, quanto maggiormente è senza colpa nel corpo di chi

non consente, quando è senza colpa nel corpo di chi dorme?

CAPITOLO XXVI.

*Per che cagione furono fatte dalli santi alcune cose
che non paiono licite.*

Ma dicono: Anche alcune sante femmine nel tempo della persecuzione, per iscampare dinanzi a quelli persecutori che voleano fare loro vergogna, per audarne giù e per affogarsi si gittarono nel fiume; e così morirono, e li loro martirii con grande venerazione e festa sono celebrati nella chiesa cattolica. Di queste non ardisco giudicarne niente, non sapiendone altra ragione. Però ch'io non so se la divina autoritate, con alcune fide degne testimonianze ha fatto intendere alla chiesa, che debbia così onorare la loro memoria: e può essere, che è così. Però che se questo feciono non per umana decezione, ma per divina spirazione, non errando, ma ubbidendo, or che ne dee dire altri? Di Sansone è certo, che non è da credere altro. Però che quando Iddio comanda, e senza niuno dubbio il suo comandare manifesta, or chi incolperà l'ubbidienza? chi accuserà il servizio della divozione? Ma catuno, che si deliberasse di sacrificare il figliuolo a Dio, nol fa però senza peccato di scelleratezza, perchè Abraam il facesse eziandio laudabilmente. Però che e il cavaliere, quando ubbidendo alla podestà, sotto la quale è costituito legittimamente, uccide l'uomo, non è colpevole del micidio per niuna legge della sua cittade; anzi se non lo fa, è colpevole del disprezzato e lasciato comandamento. Che se per sua spontanea voluntade ed autoritate l'avesse fatto, sarebbe caduto nel peccato dell'omicidio. Sicchè dond'è punito se l'fece non essendoli comandato, indi è punito se non lo facesse sendoli comandato. Ora se così è comandando lo imperadore, quanto maggiormente comandandolo il Creatore? Adunque chi ode dire non essere licito d'uccidere sè stesso, faccialo se lo comanda colui, li cui comandamenti non è licito spregiare. Solamente guardi questo, che elli sia certo che

Iddio gliele comandi. Noi richieggiamo a ragione la coscienza secondo quello che si ode e intende di fuori, non usurpiamo il giudizio delli occulti segreti del cuore: *Però che niuno sa quello, che si sia dentro dell'uomo, se non lo spirito dell'uomo, che è dentro in lui.* Questo diciamo, questo affermiamo, questo per tutti i modi approviamo, Niuno doversi uccidere spontaneamente fuggendo le molestie temporali, acciò che non caggia nelle perpetuali; niuno s'uccida per ischifare l'altrui peccata, acciò che non cominci avere il proprio gravissimo, non essendo maculato dello altrui peccato; niuno doversi uccidere per le sue peccata passate, per le quali ci è più bisogno di questa vita, per potersi per penitenza sanare; niuno s'uccida per desiderio della migliore vita, la quale si spera dopo la morte; però che la migliore vita dopo la morte non riceve li colpevoli della propria morte.

CAPITOLO XXVII.

Se l'uomo dee desiderare la morte per ischifare il peccato.

Resta un'altra cagione, ch'io avevo cominciato a toccare, per la quale pare utile uccidere sè medesimo, ciò è per non cadere in peccato, o per piacere di diletto, o per acerbità di dolore. La qual cagione se la vorremo accettare, andrà tanto innanzi, che parrà da confortare li uomini ad uccidere sè medesimi, specialmente allora quando battezzati di fresco, sono mondati da tutti li peccati. Però che allora è tempo di guardarsi da tutte le peccata future, quando sono lavate tutte le passate. Or se per uccidere sè medesimo questo si fa bene, perchè adunque non si fa principalmente allora? or, perchè ciascuno battezzato si perdona? or, perchè il capo già liberato rimette ancora in tanti pericoli di questa vita, sendo sì agevole cosa per uccidere sè stesso schifarle tutte, conciosiacosachè sia scritto: *chi ama il pericolo vi cadrà dentro?* Perchè adunque s'amano tanti e sì grandi pericoli, ovvero certo almeno se non s'amano pure si

ricevono, perchè dura in questa vita quello da che si puole l'uomo licitamente partire? Ovvero tanto sciocca perversitate percuote il cuore, e levalo dalla considerazione della veritade, che se ciascuno si dee uccidere sè stesso, per non cadere in peccato per la signoria d'una cattività e prigionia, che si debba credere di vivere, per sopportare pazientemente il mondo pieno di tentazioni in ogni ora, e di tali tentazioni quale è quella che si teme sotto un signore, e d'altre molte innumerabili, senza le quali non si puote passare questa vita? Or che dunque bisogna di perdere il tempo in quelle esortazioni ed ammonizioni, per le quali ci studiamo di rinfiammare li battezzati, o vero alla integrità virginale, o vero alla continenza vedovile, o vero ad essa fede matrimoniale, conciosiasachè abbiamo più breve via di salute sicura e libera da tutti li pericoli di peccare, ciò è che a tutti li uomini dopo la fresca remissione de' peccati mettiamo a vedere d'uccidersi sè medesimi acciò che li mandiamo a Dio più netti e più puri? Certo se ciascuno, che questo pensa dovere fare e mettere a vedere, non dico è sciocco, ma pazzo in tutto; or con fronte dirà all'uomo ucciditi, acciò che alli tuoi piccoli peccati tu non aggiunga il più grave, stando sotto signore, barbaro, disonesto e lascivo; il quale non può se non scelleratissimamente dire: Ucciditi, quando tu se' mondato da tutti i peccati, acciò che tu non commetta da capo tali ovvero piggiori, vivendo nel mondo di tanti brutti diletti intrigato, di tante abominabili crudeltadi furioso, con tanti errori inimico? Questo però che è abominazione a dire, è per certo abominazione a uccidere sè stesso. Però che se può essere alcuna giusta cagione di ciò fare spontaneamente, per certo niun' altra può essere più giusta che questa; ma però che questa non è, adunque niun' altra è.

CAPITOLO XXVIII.

*Che per giudicio di Dio fu permessa la libidine
altrui potere peccare nelli corpi delle donne caste.*

Sicchè, o fedeli di Cristo, non visia a tedio la vita vostra se fu schernita dalli nemici la castità vostra. Avete grande e vera consolazione, se vi trovate la fedele coscienza di non avere voi consentito alli peccati di coloro, li quali furono permessi di peccare in voi. Che se forse domandate, perchè furono permessi; per certo profonda ed alta è la provvidenza del creatore e dello rettore del mondo, e *sono imperscrutabili li suoi giudicii, e non investigabili le sue vie.* Nondimeno esaminate le coscienze vostre fedelmente, se forse della virtù della pudicizia e castitade vi siete insuperbite ed enfiate, e dilettrate delle lode umane, e di questo portaste invidia ad altri. Non incolpo quello ch' io non so, e non odo quello che vi dice la coscienza vostra. Nondimeno se mi rispondeste essere così, non vi maravigliate d' avere perduto quello onde vi sforzaste di piacere alli uomini, e che vi sia rimasto quello che alli uomini mostrare non si può. Se questo, cioè non avere acconsentito al peccato, alla divina grazia, perchè non si perdesse, sopraggiunse il divino aiutorio; all'umana gloria, perchè non si amasse, succedette lo umano obbrobrio. In ciascuno di questi consolatevi, pusillanime; per l'uno provate, per l'altro gastigate; per l'uno giustificate, per l'altro ammendate. Ma quelle coscienze che rispondono, non essersi mai insuperbite del bene della virginitade o del bene vedovile o del matrimoniale, ma standosi umilmente del dono di Dio con tremore s' allegarono, e non invidiarono la eccellenza della santità, e castitade a veruna persona, e fuggirono la loda umana, la quale tanto si suole dare maggiore quanto è più rado il bene degno di loda, ed avere solo desiderata la loda perchè s' accrescesse il numero delle caste, più che per essere eccellenti tra le poche: nè queste certo, che sono cotali, se alcuna ne fu dalli barbari oppressata, non si lamentino questo essere sta-

to permesso; nè non si credano che Dio di questo non si curi, perchè permette tal peccato il quale niuno senza pena commette. Però che alcune peccata come gravi pensi di male cupiditadi, e per lo presente ed occulto giudizio divino si lasciano andare, ed al giudizio manifesto ed ultimo si riserbano. Ma forse che queste, che hanno di sè la coscienza netta di non essersi insuperbite del bene della castitade, e nondimeno furono sforzate nella carne dalli nimici, aveano qualche cosa di segreta infirmitade, che potrebbero essere montate in superbia se in quella distruzione fossero scampate da quella viltà. Adunque, siccome alcuni sono morti tosto e per tempo, acciò che la malizia non mutasse l' intelletto loro; così fu rapito alcuna cosa a queste, acciò che la prosperitade non mutasse l'umiltà e la modestia loro. All' une ed all' altre adunque, che non avendo per innanzi ricevuto niuno disonesto toccare, ovvero già se ne insuperbivano, o se ne potevano insuperbire, se dalli nimici non fossero state sforzate, non fu furata la castità, ma fue data ad intendere l'umiltà: soccorso fu alla superbia di quelle già dentro dimorante e presente, e fu soccorso alla superbia di queste altre non presente ma sopravvenente.

Posto che non sia eziandio da tacere quello che ad alcune, che questo patirono, potè parere che 'l bene della continenza appartenesse alli beni corporali, e allora durare, se lo corpo non fosse toccato da libidine d'alcuno uomo; e non che fosse riposto nello solo vigore della volontà aiutato da Dio, sicchè sia santo il corpo e lo spirito; ed anche che non fosse tale bene, che non si può torre senza consentimento dell'animo: il quale errore è stato forse loro levato. Però che quando pensano con qual coscienza e con che ferma fede avieno servito a Dio, non credono di lui che così servendolo ed invocandolo le dovesse per veruno modo abbandonare, e pensando anche quanto la castità li piaccia, di che non possono dubitare, veggono essere conseguente cosa, ch'elli non avrebbe mai permesso intervenire questo alli suoi santi, se in questo modo potesse perire la santitade, la quale loro diede ed ama in loro.

CAPITOLO XXIX.

Che devono rispondere li cristiani alli infedeli, quando dicono che Cristo non liberò dal furore delli nemici.

Sicchè ogni famiglia del vero e sommo Iddio hae la sua consolazione, non fallace, nè posta nella speranza delle cose transitorie e vacillanti, e non crede che l'uomo debba abbominare la vita temporale, nella quale è ammaestrato alla eternale; e usa li beni terreni come peregrina, e non è allacciata da loro, e dalli mali terreni, o è approvata, o è ammendata. Ma coloro che, levandosi contra, dicono male di lei, e quando forse incascano in alcuni mali temporali, dicono: *or ove è il Dio tuo?* essi dicano, ove sono li iddii loro, quando sostengono questi mali, per li quali schifare, ovvero li adorano, ovvero contendono doverli adorare. Però che questa famiglia di Cristo risponde: Il mio Iddio è per tutto presente, per tutto è tutto, in niuno luogo rinchiuso, il quale può essere presente segreto, ed essere da lungi non partito nè mosso: esso quando mi tempesta colle avversitadi, ovvero esamina li meriti, ovvero castiga li peccati, e riserbami la mercede eternale per li temporali mali sostenuti divotamente: ma voi chi siete, colli quali sia pure degna cosa di parlare pure delli iddii vostri, quanto meno dello mio Iddio, il qual è *terribile sopra tutti li iddii? però che tutti li iddii delle genti sono dimoni, ed il Signore Iddio ha fatti li cieli.*

CAPITOLO XXX.

Delli infamatori delli tempi cristiani, che cercano disonestà prosperitate.

Se quello Nasica Scipione, vostro già pontefice, vi-
vesse, il quale sotto la paura della guerra africana
essendo cercato il migliore uomo di tutti a ricevere il
simulacro di Frigia, tutto l'universo senato elesse lui,
la cui faccia non avreste ardire di guatare, e esso vi

riprenderebbe da questo svergognamento. Or perchè afflitti delle avversitadi temporali vi lamentate delli tempi cristiani, se non che voi desiderate d'aver sicura la vostra lascivia e dilicatezza, e spargervi in tutti li viziosissimi costumi, rimossa ogni molestia ed ogni avversitade ed asprezza? Però che non desiderate d'aver pace ed abbondare d'ogni maniera di ricchezze, per usare questi beni onestamente, cioè modestamente, sobriamente, temperatamente e devotamente: ma perchè si procuri ed ottenga con pazzi scialacquamenti infinita varietà di dilette, e per le cose prospere nascono quelli mali nelli costumi, che sono piggiori che li crudeli nimici. Ma quello vostro grande pontefice Scipione, quello uomo ottimo a giudizio di tutto 'l senato, temendo a voi la miseria, non volea che si distruggesse Cartagine, nimica dello imperio romano, e contraddiceva a Catone che deliberrava che si distruggesse, temendo egli alli animi infermi la inimica sicurtade, e come a cittadini pupilli ed orfani vedendo essere necessario e buono tutore il terrore. Nè di questa sentenza fue però ingannato: quanto dicesse vero, si provò di fatto. Certo, distrutta Cartagine, cioè cacciato ed atterrato il grande terrore della romana repubblica, tanti mali subitamente ne sono seguitati e nati, che, rotta e corrotta prima la concordia con molte crudeli e sanguinose sedizioni, da poi per cagione di maligne quistioni, con battaglie dentro alla città tante furono fatte uccisioni, tanto sangue sparto, tante crudeltadi per la cupidità fatte di rapine e di sbandimenti, che quelli Romani, che nella migliore vita passata temeano di ricevere mali dalli nimici, perduta la integrità della vita, pativano più crudeli cose dalli cittadini: ed essa libidine di signoreggiare, la quale tra tutti quanti li altri vizi dell'umana natura era più forte e maggiore in tutto l'universo popolo romano, da poi che prese luogo in più pochi potenti, oppresse dello giogo della servitudine li altri cittadini, faticati ed atterrati.

CAPITOLO XXXI.

*Per che vizi crebbe nelli Romani la cupidigia -
di regnare.*

Or quando potrebbe questa libidine di signoreggiare stare a posa nelle superbissime menti, per iufino che continuando l'uno onore dopo l'altro si perverrà alla signoria reale? Certo non ci avrebbe modo di continuare li onori se non regnasse l'ambizione. E l'ambizione non regnerebbe per certo, se non nel popolo, che d'avarizia e di lussuria è corrotto. Ma l'avarò e il lussurioso popolo è diventato per la prosperitate; la qual prosperitate quello Nasica prudentissimamente giudicava da fuggire e schifare, quando la città delli nemici massima, fortissima e ricchissima non volea si distruggesse; acciò che per lo timore la libidine si reprimesse, la libidine ripremuta non lussuriasse, la lussuria ristretta e vietata nè anche l'avarizia non traboccasse e pericolasse: li quali vizi turati e serrati, alla città crescerebbe e fiorirebbe utile virtù, ed a quella virtù durerebbe convenevole libertà. Da questo eziandio procedeva, e da questa providentissima carità della patria venia, che quello medesimo massimo pontefice vostro, che è spesso da dire, se da tutto il senato senza veruna discordia fu chiamato ed eletto ottimo uomo, vogliendo ed isforzandosi il senato di edificare la cava del teatro, con gravissima e costumatissima diceria il vietò e ristinse da questa disposizione; e mise a vedere che alli vigorosi e virili costumi della patria non volessono mescolare la lussuria greca, e che non volessono consentire alla strapiera nequizia a maculare e ad isnervare la virtù romana: e tanto valse costui nella sua autoritate, che per le sue parole, commossa la providenza senatoria, vietò da quella in poi che non si ponessono le sedie, delle quali tal volta portate al teatro per vedere avea incominciato già la città ad usare. Con quanto studio avrebbe costui tolti e levati dalla città di Roma li giuochi del teatro, se egli avesse avuto ardi-

re di resistere all'autorità di quelli che esso riputava Iddii; li quali non intendeva che fossero nocevoli demoni; ovvero, se lo intendea, credevasi che si dovessero piuttosto adorare per pacificare, che disprezzarli. Però che non era ancora stata dichiarata alle genti la superna dottrina, la quale mondando il cuore per fede, ad acquistare le cose celestiali e sopraccelsestiali con umile divozione mulsasse l'affetto umano, e liberasse dalla signoria delli superbi demoni.

CAPITOLO XXXII.

Della istituzione delli giuochi scenici.

Nondimeno sappiate voi che nol sapete, e notate voi che vi infingete di non sapere, e che mormorate contro allo liberatore da sì mali signori, li spettacoli disonesti, li giuochi del teatro e la licenza delle vanità, non per vizi delli uomini, ma per li comandamenti delli vostri iddii furono istituiti ed ordinati a Roma. Più tollerabilmente fareste li divini onori a quello Scipione, che non adorereste questi cotali iddii. Però che quelli iddii non erano già migliori che 'l pontefice loro. Ecco attendete, se la mente ebbria di tanti già bevuti errori vi lascia però vedere veruno vero. Li iddii per fare cessare la pestolenza e la mortalità corporale comandavano essere loro fatti li giuochi del teatro: ma il pontefice per ischifare la pestolenza delli animi vietava fare il luogo del teatro. Se con alcuna luce della mente antimettete e soprapponetete l'animo al corpo, eleggete quale di costoro dobbiate adorare. Però che non cessò però quella pestolenza delli corpi, perchè al popolo battaglioso ed avvezzato innanzi solo alli giuochi di Circes, sopraggiunse la stoltizia dilicata delli giuochi del teatro; ma la maligna astuzia delli maligni spiriti, prevedendo che la mortalità dovea già essere per suo debito termine, un'altra pestilenza e più grave, della quale più s'allegra, curò di mettere per questa cagione, non nelli corpi, ma nelli costumi; la quale accecò di tante tenebre e macule di tante brutture l'anime delli misc-

ri, che eziandio ora (sarà forse incredibile, se sia inteso dalli nostri seguenti) che guastata la città di Roma, quanti e quali abbia posseduti questa pistolenza, sì che quelli che poterono fuggire e giugnere a Cartagine, tutto di a brigata a brigata fanno le pazzie delli giullari nel teatro.

CAPITULO XXXIII.

Che li Romani non si corressono delli vizi perchè Roma fosse distrutta.

O menti senza mente e pazzie ! or qual è questo, non errore, ma furore, che piangendo la distruzione vostra, secondo che abbiamo inteso, i popoli orientali, od altre grandi cittadi poste in remote terre facendo di voi pubblico pianto e cordoglio, e voi andate cercando, entrando ed empiendo li teatri, facendo molto maggiori pazzie, che mai aveste fatte innanzi? Questa sozzura e questa pistolenza degli animi e questa subversione della virtude e della onestade temeva a voi quello Scipione, quando vietava essere edificati li teatri, quando per la prosperidade agevolmente vedea voi potere essere sovvertiti e corrotti, quando non volea che voi foste sicuri dallo terrore delli nimici. Però che elli non reputava mai essere felice la repubblica, le mura stando, e le virtù cascando. Ma più potè in voi quello che ingannarono li maligni demoni, che quello che innanzi guardarono li provveduti uomini. E per questo intervene che li mali che voi fate, non li volete imputare a voi; ma li mali che voi patite, l'imputate alli tempi cristiani. Però che voi non cercate nella vostra sicurtade la repubblica riposata, ma cercate la vostra lussuria essere impunita, li quali, depravati per la prosperidade, non potete correggervi per l'avversidade. Volevavi Scipione temere l'inimico, perchè non iscorreste in lussuria: ma voi atterrati dal nemico, la lussuria non reprimete: avete perduta l'utilità, e siete fatti calamitosi e miseri, e nondimeno perseverate pure pessimi.

CAPITOLO XXXIV.

Come Dio temperò per sua pietà la distruzione di Roma.

E nondimeno per doro di Dio è che viviate: il quale a voi perdonando v' ammonisce che vi correggiate pentendo: il quale vi concedette eziandio a voi ingrati, che sotto il nome di suoi servi nelli luoghi delli suoi martiri delle mani delli nemici siate scampati. Romolo e Remolo si dice che edificarono uno tempio, nel quale ciascuno che fuggisse da ogni colpa libero fosse, cercando d' accrescere la moltitudine della edificata cittade. Maraviglioso esemplo procedette poi ad onore di Cristo. Questo ordinarono poi li distruttori di Roma, che aveano ordinato innanzi li edificatori. Or che gran cosa è, se coloro feciono ciò per sopperire e crescere il numero de' suoi cittadini, che feciono costoro per conservare la gran moltitudine de' suoi nimici?

CAPITOLO XXXV.

*Delli nascosti figliuoli della chiesa tra li empi,
e delli falsi cristiani tra la chiesa.*

Queste ed altre cose, quanto più e quanto meglio potrà, risponda la ricomperata famiglia del Signore Cristo alli suoi nemici, e la pellegrina città di Cristo re. Ma ricordisi certo, che tra essi nemici stan nascosti li futuri cittadini, e non riputi infruttuosa cosa appo loro, che per infino che non perverrà alli aperti confessori, gliene conviene portare molesti e contrari: come la città di Dio ha anche seco del numero loro, mentre dura pellegrina in questo mondo, molti congiunti per comunione delle sacramenta, li quali non saranno congiunti nella eterna compagnia de li santi, li quali parte segreti e parte sono manifesti: li quali eziandio insieme colli nemici non si dubitano mormorare contro a Dio la cui sacramenta portano; or con coloro li teatri, or con noi riempiendo le chiese. Ma della correzione d' alcuni eziandio di questi cotali molto meno è

da disperare se sono nascosti li predestinati amici appo li apertissimi inimici, non conosciuti eziandio a sè medesimi. Però che queste due cittadi sono intrigate in questo secolo e mescolate insieme, per insino che l'ultimo di si sceverranno: dello nascimento, corso e fine delle quali quello che mi pare dirne, quanto io sarò aiutato da Dio, me ne spaccerò, per onore e gloria della Città di Dio, la quale per comparazione della Città contraria apparirà e risplenderà più chiaramente.

CAPITOLO XXXVI.

Di che si dee disputare nel libro seguente.

Ma ancora mi resta a dire alcune cose contro a coloro che la distruzione della romana repubblica si sforzano d'attribuire alla nostra religione, per la quale si vieta sacrificare alli iddii. Però che si vogliono ricordare quali cose e quante, che parranno assai, e quanti mali patì quella cittade e le provincie che appartengono allo suo imperio, innanzi che fossero vietati li sacrificii loro: li quali tutti mali anche senza dubbio imputerebbono a noi, se fosse pervenuto a loro la nostra religione, ovvero se li avesse vietati li sagri legghi sacrificii fare. Da poi si vuole mostrare per quali loro costumi e per qual cagione il vero Dio si degnò aiutarli a crescere l'imperio, in cui potestade sono tutti li regni: e quanto non li atassono quelli li quali reputano iddii; più tosto quanto nocessono fallendo ed ingannando. Da poi si vuole dire contra di coloro, li quali, per li manifesti documenti e ragioni abbattuti e convinti, si sforzano d'affermare dovere essere adorati li iddii, non per utilità della vita presente, ma per quella vita che dopo la morte è futura. La qual quistione, s'io non erro, sia molto più faticosa e di maggiore disputazione più degna, sicchè in essa si disputi contra alli filosofi, non tali quali, ma quelli appo loro d'eccellentissima gloria sono più chiari, e tengono molte cose insieme con noi, ciò è della immortalità dell'anima, e che il vero Iddio fece il mondo, e della provvidenza sua, per la quale regge quello universo il qua-

le egli ha fatto. Ma come essi si debbono schifare in quelle cose che tengono contro a noi; così non dobbiamo mancare a questo ufficio: cioè che rifiutate le false contraddizioni, secondo le forze che Iddio ci amministrerà, proviamo la Città di Dio e la vera fede e 'l culto di Dio, nello quale uno si promette veracemente la gloria e la beatitudine eternale. Questo adunque sia il modo di questo volume, sicchè da questa innanzi pigliamo d'altro esordio le cose disposte.

LIBRO SECONDO

FINITO IL LIBRO PRIMO DI SANTO AGOSTINO DELLA CITTA'
DI DIO INCOMINCIA IL SECONDO LIBRO DI SANTO AGO-
STINO, E PRIMA IL

CAPITOLO PRIMO

Del modo di disputare.

Se lo infermo sentimento per la umana consuetudine non ardisse di contrastare alla ragione della chiarissima veritate, ma sottomettesse la sua infirmitade alla dottrina salutare, come ad una medicina per infino che, impetrante la divota fede, fosse sanato dallo aiutorio divino, non bisognerebbe molto parlare a convincere ciascuno errore d'ogni vana e falsa opinione, non bisognerebbe, dico, molto parlare a coloro che dirittamente intendono e bene, e quello che intendono con sufficienti parole sanno bene porgere ed esplicare. Ma ora però che quella è la maggiore e più scura infirmitade delli animi bestiali, per la quale difendono li bestiali loro movimenti e pareri come se fosse essa veritate e ragione, ovvero per la molta cecitade, per la quale non si possono vedere le cose eziandio aperte e chiare, ovvero per la ostinatissima pertinacia, per la quale non si possono acconsentire eziandio le cose che apertamente si veggiono, eziandio dopo assegnata e renduta la piera e chiara ragione, quanto dall'uomo si può rendere all'uomo, per questo è necessario di dire più copiosamente spesse volte le cose eziandio manifeste e chiare, come che chi le volesse porgere e mostrare a chi non solamente le vede, ma quasi che le porgiamo a toccare per cenni e per atti. E nondimeno quando sia fine, e che modo sia da parlare, se sempre repuleremo che sia da rispondere ad ogni rispondente? Però che coloro che non possono in-

tendere quello che si dice, ovvero che per la mente avversaria sono sì duri, che, eziandio che intendano, non vogliono ubbidire nè acconsentire, secondo che è scritto, rispondono e parlano vanitate e falsitate, e sempre infaticabilmente son falsi e vani. Li cui detti contrari se noi li vogliamo tante volte atterrare quante volte con dura e contraria fronte si metteranno a non pensare che dicano, ma pure che per qualche modo alle nostre disputazioni contraddicano, tu vedi bene quanto ciò è infinita, misera e disutile cosa. Per la qual cosa, o carissimo figliuolo Marcellino, nè te, nè li altri, alli quali questa nostra fatica serve liberalmente ed utilmente nella carità di Cristo, voglio che tu reputi tali studenti delle mie scritture giudici, che sempre desiderano risposta ogni volta, quando udiranno essere contraddetto alle cose che si leggono qui; acciò che non diventino simili di quelle femminelle, le quali ricorda l'Apostolo, che *sempre apparano, ed alla scienza della veritate giammai non pervengono*.

CAPITOLO II

Delle cose trattate nel primo libro.

Adunque nel libro di sopra, avendo proposto di dire della Città di Dio, donde con l'aiuto di Dio a tutta questa opera è stato posto mano, occorsemi da rispondere primamente a coloro, che riferiscono alla cristiana religione (per la qual si vieta sacrificare ed adorare li maligni demoni) tutte le guerre che guastano il mondo, e massimamente la fresca distruzione della città di Roma dalli barbari: conciossiacosachè più tosto dovessero attribuire a Cristo, che contro all'usato costume dell'arme li barbari assegnarono loro religiosi ed amplissimi luoghi liberi, ove potessero fuggire e scampare; ed in molte cose il culto di Cristo, non solamente il vero, ma eziandio il simulato per paura onorarono per sì fatto modo, che quello che era loro licito per ragione dell'arme fare contra di loro, se lo riputarono illecito. Quinci nasce quistione, perchè questi benefici di Dio si stendono infino alli impii ed in-

grati; ed anche perchè quelli aspri mali fatti dagli nimici afflissono li giusti insieme con l'impïi. La quale quistione sparta per molte cose, (però che in tutti li cotidiani doni di Dio, ovvero nelle miserie delli uomini, l'una e l'altra delle quali cose spesse volte s'intervengono mescolatamente ed indivisamente a quelli che vivono bene, ed a quelli che vivono male, suole muovere molti) per la quale sciogliere, secondo che appartiene a quest'opera, sono dimorato alquanto, massimamente a consolare le sante femmine divote e caste, le quali sostennono dalli nimici alcuna cosa che diede dolore di vergogna, ma non tolse la fermezza della pudicizia: acciò che non si pentano d'essere vive, le quali non hanno di quale nequizia si possan dolere. Da poi dissi uno poco contra a coloro, li quali molestano protervamente e sfacciatamente li cristiani afflitti di quelle avversitadi e principalmente la vergogna delle disonestate donne, caste però e sante, conciossiacosachè sieno nequissimi, ed inreverentissimi, e tralignanti e lontani eziandio da essi Romani, e molto contrari della gloria loro, delli quali sono molti grandi fatti lodati, e per memoria di scritture celebrati e ricordati. Certo costoro Roma, nutrita e cresciuta per le fatiche delli antichi, più sozza la feciono quando istava, che quando distrutta; però che nella sua ruina le pietre e le legna, ma nella vita di costoro tutti guernimenti ed ornamenti, non di mura, ma di costumi, andarono per terra, conciossiacosachè di più mortali cupiditadi li loro cuori ardessono che li tetti della cittade non arsono di fuochi. Le quali cose dette, compiei il primo libro, e da poi proposi di dire quanti mali abbia sostenuto quella cittade dal principio suo, ovvero tra sè medesima, ovvero nelle provincie a loro soggette; le quali tutte cose attribuirebbono alla religione cristiana, se già liberamente predicato avesse la dottrina evangelica contra li loro falsi e fallaci iddii.

CAPITOLO III.

Che si ripiglia l'istoria che mali addivennero alli Romani, coltivando essi li iddii, innanzi che crescesse la religione cristiana.

E ricorditi che, quand' io dico queste cose, io parlo contro alli sciocchi, dalla cui stoltizia è nato quello volgare proverbio: Manca la piovà, sonne cagione li cristiani. Però che sono alcuni, che, ammaestrati nelle loro scienze, amano le storie, li quali sanno bene queste cose: ma per provocare contro a noi le infestissime e bestiali turbe, si mostrano di non saperle; e isforzansi d' affermare appo il popolo minuto, che le tribolazioni, per le quali per certi intervalli di luoghi e di tempi la natura umana conviene essere afflitta, per cagione s' intervengono del cristiano nome, il quale con gran fania e preclara celebritade per tutto si spande contro li suoi iddii. Ricordinsi adunque con noi, innanzi che Cristo in Carne venisse, innanzi ch' il suo nome e la sua gloria, alla quale indarno hanno invidia, fosse manifestata alli popoli, di quali e quante calamitadi e miserie li fatti di Roma per vari e molti modi fossero fiaccati, ed in queste cose se possono difendono li loro iddii; se però sono adorati, acciò che li cultori loro non ricevono questi mali; li quali ciò che n' hanno testè patito, contendono dovere a noi imputare. Però che, or perchè permisono che s' intervenissero le cose e li mali ch' io dirò, innanzi che li offendesse il predicato nome di Cristo, nè che vietasse li sacrificii loro?

CAPITOLO IV.

Che li cultori delli iddii non ricevettono mai veruno comandamento virtuoso dalli loro iddii.

Perchè primieramente li loro iddii non vollono curare li loro costumi, che non li avessero sì rei? Però che 'l vero Iddio degnamente non si curò di coloro che

non l'adoravano: e li iddii, dal cui culto li uomini ingratisimi si lamentano essere vietati, or perchè non aiutarono con alcune leggi li suoi cultori a vivere bene? Certamente degna cosa era, che come costoro avevano cura delle sacre loro, così li iddii curassono li fatti di costoro. Ma risponderassi, che ciascuno diventa reo per sua propria volontade. Or chi negherebbe questo? Nondimeno alli iddii consiglieri e rettori apparteneva, non di celare, ma con chiara predicazione mostrare li comandamenti della buona vita alli popoli suoi cultori, farli ammonire eziandio per li sacerdoti, riprendere li peccatori, pubblicamente minacciare le pene alli malfattori, e promettere li premii alli virtuosi. Or che? sono giammai tale cosa con pronta ed alta voce nelli templi di quelli iddii? Alcuna volta venivamo noi giovani alli spettacoli ed alle frasche delli loro sacrilegii; vedevamo li saltatori, udivamo li sonatori, dilettaivamci delli giuochi disonestissimi che erano fatti alli iddii, ed alle Dee, alla Vergine Celeste, ed a Berecintia, madre di tutti li iddii, dinanzi alla cui lettiga il dì della festa della sua lavazione erano cantate pubblicamente dalli disonesti giullari tali cose, quali non parebbe onesto a cantare, non solamente innanzi alla madre delli iddii, ma dinanzi alla madre di qualunque onesto uomo, nè anche dinnanzi alla madre di qualunque disonesto e scenico giullare. Però che la umana vergogna ha una cotale cosa inverso delli parenti, che nolla può torre la viziositate. Adunque quella bruttura delli detti e delli fatti del teatro essi giullari del teatro si vergognerebbono di fare e di dire eziandio per giuoco dinanzi alle madri loro, li quali faceano e diceano dinanzi alla madre di tutti li iddii, stando a vedere grande stretta e moltitudine di maschi e di femmine. La quale se tirata dalla curiositate potè stare intorno intorno sparta, almeno offesa la castitate si dovette partire confusa e vergognosa. Or che sono li sacrilegii, se quelle erano le sacre? ovvero che è maculazione, se quella era lavazione? E chiamavansi queste le vivande, come si facesse un convito, nello quale come nelle vivande proprie li immondi demoni si passessono. Or chi non si accorga quali spiriti so-

no quelli che si dilettono di cotali disonestadi, se non ovvero coloro che non sanno che sieno niuni spiriti immondi, che ingannino sotto nome di Dio, ovvero coloro che tengono tal vita, che vogliono più tosto avere placati e temere adirati questi iddii, che non faranno il vero Iddio?

CAPITOLO V.

Quanto disonestamente si coltivava la Dea madre delli iddii.

Non vorrei avere per giudici questi uomini, che si studiano più tosto di dilettersi che di contrastare alli vizi della scellerata consuetudine, ma vorrei di questa cosa avere per giudice quello stesso Nasica Scipione, il quale per uomo ottimo fue eletto da tutto il senato, per le cui mani l'idolo della detta Dea fue ricevuto e condotto in Roma: che ci dicesse, che la sua madre tanto bene si portasse, e meritasse della repubblica, che le fossero ordinati ed assegnati li onori e li sacrifici divini: siccome è certo che li Greci e li Romani ed altre genti ordinarono ad alcuni mortali, per alcuni grandi beneficii e da molto tenuti da loro, e reputandoli fatti immortali li credettono essere annoverati tra li iddii. Per certo, se potesse essere, elli desiderrebbe bene questa felicità alla sua madre. Ma se da poi domandassimo da lui, se tra quelli divini onori volesse essere celebrate quelle disonestadi del teatro, or non griderebbe egli sè volere più tosto che la madre giacesse morta senza verun sentimento, che vivesse iddia per udire volentieri cotali cose? Non piaccia a Dio, che uno senatore del popolo romano di sì nobile mente, per la quale vietò edificare il teatro nella città delli uomini potenti e forti, volesse la madre essere sì venerata ed adorata, che si placasse la dea di tali sacre, delle quali si vergognerebbe e terrebbe offesa ogni donna romana. E non si crederebbe Scipione, che la vergogna della laudabile femmina per la deificazione si potesse tanto mutare e voltare nello contrario, che la potessero inclinare a esaudirli li suoi cultori con tali onori, con quali essendo

per ingiuria detti contra qualunque persona che vivesse intra li uomini, se non chiudesse li orecchi e fuggisse, si vergognerebbono di lei il marito e figliuoli e li altri parenti. Adunque cotale madre delli iddii, quale si vergognerebbe di avere per madre ciascuno pessimo uomo, per impacciare le menti romane richiese l'ottimo uomo, non per farlo ottimo ammonendo ed atando, ma per ingannarlo mentendo; simile a quella, della quale è scritto: *la femmina allaccierà le preziose anime delli uomini*: acciò che quello animo così nobile sublimato per lo richiedere di questa dea come per testimonio divino, e però reputandosi essere veramente ottimo, non cercasse la vera fede e la vera religione, senza la quale ogni ingegno, quantunque laudabile e nobile, isvanisce per superbia e casca e manca. Or come adunque se non a tradimento ricercherebbe quella dea e richiederebbe per lo più ottimo uomo, conciosiasachè ricerchi nelle sue sacre tali cose, quali si schiferebbono li buoni uomini di vedere nelli suoi conviti?

CAPITOLO VI.

Che li pagani non sentirono mai dottrina di bene vivere.

E per questo è, che quelli iddii non si curarono della vita e delli costumi di quelle cittadi e popoli, li quali li adoravano, che permisono che si riempiessono e diventassono pessimi di tanti orrendi e abbominabili mali, non nel campo e nelle strade, non nella casa e nella pecunia, nè anche nel corpo stesso che è subbietto alla mente, ma in essa mente ed in esso animo rettore della carne, senza niuna correzione nè minacce nè vietamento. Ovvero se lo vietavano, or mostrisi questo, e pruovisi. E non ci si vantino di non so che ciuffole e susurroni, soffiati nelli orecchi di pochissimi, e come per una segreta religione insegnati, nelli quali s'impari la castitade e la vita virtuosa, ma dimostrincisi, o ricordinsi le luogora che fossero qualche volta consacrate a predicare queste cose; ove non si cele-

brassono li giuochi con voce ed atti di giullari disonesti, nè dove si celebrassono cose vane ; ov' era licito ogni disonestade; ma cose di pudicizia e di onestade: ma eziandio dove i popoli ndissono quello che fosse dalli iddii vietato dell' avarizia, del rompere l' ambizione, di rifrenare la lussuria; ove apparassono li miseri quello, che *Persio*, riprendendo, dice dovere apparare: Apparate, o miseri, e conoscete le cagioni delle cose; quello che siamo, e quello che siamo nati a vivere e fare; che ordine è dato, come sdruciolando si corre alla fine, e donde; che termine dello avere, com' è licito desiderarlo, che cosa è utile, che nocevole, come si dee dare, e quanto alli cari parenti, e qual ti comandò Iddio d'essere, e quale tu se' tra gli uomini. Dicasi in che luoghi delli iddii s' ammaestrassono, e predicassono tali comandamenti, e come fossero spesso intesi dalli popoli loro cultori, come mostriamo noi le chiese a ciò ordinate per qualunque parte del mondo nella religione cristiana.

CAPITOLO VII.

Che le invenzioni delli filosofi sono inutili senza l'autorità divina a rivocare delli vizi, vedendo li uomini li mali esempi delle cose che feciono li iddii.

Or ricorderannoci forse le scuole e le disputazioni delli filosofi? Primamente quelle non sono romane, ma greche: ovvero, se però sono già romane, perchè Grecia è fatta romana provincia. non sono comandamento delli iddii, ma invenzione delli uomini, di quelli che, nobilissimi e sottili d'ingegno, si sono sforzati per ragione disputando d'investigare quello che vi fosse nascosto nella natura delle cose, quello che fosse da eleggere nelli costumi ovvero da fuggire, e quello che seguitasse per buono argomento nelle regole loicali, ovvero quello che non seguitasse, anzi repugnasse. Ed alcuni di loro trovarono grandi cose ed alte, quando furono aiutati da Dio; e quando furono umanamente impediti, errarono: massimamente quando la divina provvidenzia giustamente risisteva alla loro superbia, per mostrare la via della fede e della pietade, che dalla umiltade si lieva e

surge nelle cose superne, per comparazione di costoro: della qual cosa con l'aiutorio e con la volontà di Dio cercheremo e tratteremo da poi. Nondimeno se li filosofi trovarono alcuna cosa a tenere la buona vita, ed acquistare la gloria, sicchè possa bastare; quanto più giustamente si dovrebbe ordinare essere fatti li onori divini a loro? e quanto meglio e più onestamente si leggerebbono nel tempio di *Platone* li suoi libri, che nelli templi delli demoni si castrino li Galli, consacrinsi li molli e li sodomiti, li sciocchi si taglino e castrino, e ciascuna altra cosa ovvero crudele ovvero brutta ovvero bruttamente crudele, ovvero crudelmente brutta si suole celebrare nelle sacre di quelli cotall'iddii? Or quanto era meglio ad ammaestrare la gioventude di giustizia, di recitare pubblicamente le leggi delli iddii, che di lodare vanamente leggi e l'ordinazioni delli antichi? Però che, come dice *Persio*, tutti li cultori di questi iddii, subito che li tocca una libidine velenosa e pungente e fervente, più tosto guardano a quello che fece Iuppiter, che a quello che insegnò *Platone*, nè a quello che ordinò *Catone*. E, come dice *Terenzio*: Uno scellerato giovane vedendo in una tavola, ove era quella dipintura di Iuppiter, quando, per ingannare e disonestare Danae, le mise una piovra d'oro in grembo, per questa cotanta autoritate difendendo la sua disonestà concupiscenza, dicea, sè volere seguitare iddio. E quale iddio? Colui che collo tuono fa tremare li templi. Ed io, omicciuolo, nollo farei? Ma io l'ho fatto, e fattolo volentieri.

CAPITOLO VIII.

Che li iddii non si offendono, anzi si placano per li giuochi scenici.

E forse diranno: Non sono porte queste cose nelle sacre delli iddii, ma nelle favole delli poeti. Non voglio dire, che quelle cose mistiche poetiche sieno più brutte che queste teatriche: questo dico: Chi vuole negare è convinto dalla storia quelli medesimi giuochi, ove regnano le favole delli poeti, non avere fatto li Ro-

mani per sciocco ed irrazionale ossequio nelle sacre delli iddii: anzi dico, che essi iddii acerbamente comandando, e, quasi sforzando, feciono che si ordinassono solennemente, e consecrassono allo onore loro. La qual cosa nello primo libro trattai brevemente. Però che aggravandosi la pestilenzia, li pontefici per loro autoritate ordinarono primamente li giuochi scenici, cioè del teatro, a Roma. Or chi adunque nel reggere la vita non si reputi più tosto da seguitare le cose che si fanno nelli giuochi istituiti per autoritate divina, che le cose che sono scritte nelle leggi promulgate per consiglio umano? Se li poeti falsamente dissono Iuppiter essere adultero, per certo li iddii casti, perchè tanta scelleranza è stata simulata per li giuochi umani, si dovettono adirare e vendicarlo, non adirarsi quando erano lasciati. Ma queste sono cose più tollerabili nelli giuochi scenici; le commedie e le tragedie; cioè le favole delli poeti da trattare nelli spettacoli, con molte brutture, ma non erano composte con quelle disonestadi, che molte altre cose: le quali eziandio intra li studi liberali sono dalli antichi fatte leggere ed apparare alli fanciulli.

CAPITOLO IX.

*Come si discordarono li Romani dalli Greci
in vietare la disonestà delli iddii.*

Ma che se ne sentissono di questo li vecchi Romani, testificalo *Cicerone* nelli libri della Repubblica, ove, disputando Scipione, dice: « giammai le commedie non « avrebbero potuto provare le loro scelleratezze nelli « teatri, se la consuetudine della vita non l'avesse sofferto. » E certo li Greci più antichi della sua viziosa opinione servarono tale convenienza, che fu appo loro concesso per legge, che la commedia dicesse quello che volesse nominando per nome. Sicchè; come Scipione dice in quelli libri: « chi fu che la commedia « non toccasse, ovvero chi non molestò, a cui per- « donò? Bene, sia così: li uomini popolari, viziosi, « sediziosi nella repubblica, Cleone, Cleofonte, Iper- « bolo, offese. Sofferiamocelo, dice; posto che cotali

« uomini meglio fosse essere puniti dallo giudice,
 « che dal poeta notati: ma Pericle, essendo già per
 « molti anni, ed in casa ed in battaglia, con grande
 « autorità sottorette della sua cittade, non fu bello
 « essere disonestato nel teatro dalli versi poetici; co-
 « me se il nostro *Plauto*, ovvero *Nerio* a *Publio* e a
 « *Cneo Scipione*, ovvero *Cecilio* a *Marco Catone* aves-
 « se voluto maledire. Da poi un poco dice: Per lo con-
 « trario le Leggi delle nostre Dodici Tavole, posto che
 « in poche cose ponessono la pera del capo, certo la
 « puosono in questo, che chi facesse versi, o cantas-
 « se contro la fama d'alcuno, o scelleranze altrui. E
 « ciò nobilmente. Però che nelle disputazioni legitti-
 « me e nelle inquisizioni delle rettoriche, ci dobbia-
 « mo proporre innanzi la vita, non per ingegni delli
 « poeti; nè intendere vizio d'altrui, se non con que-
 « sto patto, che sia licito di rispondere e difendersi in
 « giudicio. » Queste cose giudicai dovere così a parola
 a parola cavare dello quarto libro della Repubblica di
Cicerone, alcune cose, per più agevole intelletto, ovve-
 ro lasciate, ovvero un poco mutate. Però che giova
 assai di esplicare la cosa come meglio si può. Da poi
 dice altre cose, e così conchiude questo luogo, per mo-
 strare che dispiacque alli antichi Romani, che niuni
 uomo vivo fosse vituperato o lodato nello teatro. Ma,
 come io dissi, li Greci, posto che più svergognatamen-
 te, nondimeno più convenientemente vollono esser li-
 cito, veggendo che alli suoi iddii erano accetti e grati
 li obbrobri nelle favole sceniche, non tanto delli uo-
 mini, ma eziandio d'essi iddii: ovvero che fossero co-
 se composte dalli poeti, ovvero pure scelleranze vere
 si ricordassono e trattassono nello teatro, sicchè li id-
 dii pareano degni di riso, e non di seguitamento, alli
 loro cultori. Però che fu troppo superba cosa perdo-
 nare alla fama delli principi della cittade, e delli cit-
 tadini ove li iddii non vollono essere perdonato alla fa-
 ma loro. E quello che si dice per difensione loro, che
 non sono vere le cose che si dicono contra li iddii, ma
 false e composte, questa è più scellerata cosa, se tu
 ragguardi alla fede della religione: ma se tu pensi la
 malizia delli demoni, qual cosa è più astuta e più falsa

ad ingannare? Però che quando si dice male contra al principe buono e utile; or non è tanto più ingiusta cosa, quant'ella è più falsa, e più contraria alla sua buona vita? Che tormenti adunque bastano a punire, quando si fa tanta orrenda e notabile ingiuria a Dio?

CAPITOLO X.

Che li demoni per nuocere vogliono che sieno narrate le loro scelleratezze.

Ma li spiriti maligni, li quali costoro tengono per iddii, vogliono essere dette di loro le scelleranze, pure che possono vestire le menti umane di queste opinioni, come di reti per tirarli allo preparato tormento: ovvero che li uomini l'abbiano commesse, dalli quali s'allegnano essere chiamati iddii, perchè s'allegnano delli errori umani, per li quali errori seminati con mille arti d'ingannare e di nuocere s'interpongono e fanno adorare; ovvero che quelle scelleranze non siano vere di niuno uomo, le quali vogliono però volentieri essere composte delli iddii li fallacissimi spiriti, acciò che come da cielo si seminasse in terra grande autorità a commettere queste disonestà e scelleratezze. Conciossiacosà adunque che li Greci si tenessono servi di cotali iddii, intra tanti e tali obbrobri teatrali non reputarono degno essere loro perdonato dalli poeti per verun modo, nè anche alli loro iddii, alli quali desiderando assomigliarsi, o temendo che richiedendo essi più onesta fama, e così soprapponendosi a loro, non li provocassono ad ira.

CAPITOLO XI.

Che dalli Greci furono ricevuti negli ufici li scenici, perchè placavano li iddii.

A questa convenienza appartiene, che non reputarono degni di piccolo onore della lor cittade li scenici autori delle favole poetiche. Certo che in quel libro della Repubblica si scrive: *Eschine*, eloquentissimo uo-

mo della città d'Atene, essendo giovane, e componendo le tragedie, acquistò gli uffici della repubblica, ed *Aristodemo*, tragico autore, mandarono spesso sopra gran fatti di pace e di guerra a re Filippo li cittadini d'Atene. Però che non pareva ben convenevole, conciossiacosachè li iddii accettassono quelle arti e quelli giuochi scenici, che quelli che li componevano fossero posti nel luogo e nel numero solo degli infami favellatori. Questo li Greci disonestamente, ma certamente alli suoi iddii convenevolmente, li quali non ardirono non volere essere lacerata la loro fama dalli poeti e giullari, dalli quali vedevano con la loro volontà la vita delli iddii essere stracciata; ed essi uomini che ciò facevano nel teatro alli iddii grati e piacevoli, non solamente reputarono non dovere essere spregiati nella cittade, ma dovere essere massimamente onorati. Or che cagione arebbono potuta trovare da dovere onorare li sacerdoti, però che per loro mani offeriano sacrificii alli iddii accettevoli, e da spregiare li poeti scenici, per li quali eziandio quello diletto, ovvero onore avieno fatto, e non avendolo fatto, se ne sarebbero li iddii adirati? Aveano, dico, tutto ciò apparato per loro ammonizione. Specialmente, conciossiacosachè *Labeone*, il quale è tenuto esertissimo di queste cose, distingue li buoni iddii dalli mali eziandio per questa diversitate del culto e delli onori, dicendo, che li iddii mali si placano per uccisioni e pianti e cose triste, li buoni si placano per ossequi lieti e giocondi, come sono giuochi, conviti, letti, e piaceri. La qual cosa qual sia lo diremo da poi con l'aiuto di Dio. Ma quanto appartiene al presente, non facendo distinzioni, (però non istà bene d'essere alcuni iddii mali ed alcuni buoni, conciossiacosachè essendo spiriti immondi tutti son mali) o pure che si sia questa distinzione, come pare a *Labeone*, sicchè alli buoni le cose liete, alli mali le cose triste sieno offerte: nondimeno li Greci onorano l'uno e l'altro, cioè li sacerdoti che sacrificano, e li scenici giullari che fanno li giuochi, per non fare ingiuria alli loro iddii, o che piaccia li giuochi a tutti, o che no.

CAPITOLO XII.

Che li Romani sentirono meglio di se che delli loro iddii, permettendo alli poeti dire delli iddii male e non delli uomini.

Ma li Romani, secondo che gloriandosi Scipione in quella disputazione della Repubblica dice, non vollono la fama e la vita delli uomini essere soggetta alle ingiurie ed infamie delli poeti, ordinando che perdesse la testa chi avesse ardire di fare cotali versi. La quale cosa inverso di sè ordinarono assai onestamente, ma inverso delli iddii superba ed irreligiosamente: sapiendo ellino che li iddii si diletta vano d'essere lacerati ed infamati dalli poeti, nondimeno reputarono più indegna cosa d'essere così ingiuriati essi che li iddii, ordinando anco che non si facesse delli uomini quello che per solennità mescolarono nelle feste delli iddii. Or tu, Scipione, lodi tu questa negata licenzia alli poeti contra li uomini romani, conciossiacosachè non perdonino di dire ingiuria a niuno delli iddii? Or par ti bene di reputare da più la vostra corte, che il capitolio delli iddii, anzi piuttosto la corte d'una Roma che di tutto il cielo, che li poeti non potessono dire male delli uomini, e potessono dire male delli iddii senza contraddizione di niuno giudice e di niuno pontefice. Cioè fu ingiusta cosa, che *Plauto*, ovvero *Nevio* dicesse male di Publio e di Gneo Scipione, over *Cicilio* di Marco Catone; e fu giusta cosa che 'l vostro *Terenzio* dicesse male del grande ed ottimo *Iuppiter*, dando esempio del suo mal fare a tutti li giovani?

CAPITOLO XIII.

Che li Romani dovettono intendere li loro iddii non essere degni d'onori divini, domandando quelli disonesti giuochi.

Ma forse, se fosse vivo Scipione, mi risponderebbe: Or come potremmo noi queste cose vietare, concios-

siacosachè essi iddii ordinassono, che queste cose fossero mescolate a loro onore, ed all' usanza delli costumi romani, nelli giochi e nelle solennità loro? Or perchè adunque non sono stati conosciuti non essere iddii, nè degni di ricevere onori divini dalla repubblica? Però che, non essendo degni d'essere tenuti iddii se domandassono giuochi con dire ingiurie delli Romani; or come più tosto non sono stati reputati spiriti maligni, e non veri iddii quelli che per ingannare tra li onori divini loro richieggono le loro scelleranze essere pubblicate? Anzi più, che, posto che li Romani celebrassono con nocevoli superstizioni quelli iddii, li quali voleano le loro scelleranze e disonestadi essere a loro consacrate, nondimeno ricordandosi della loro dignitate, non vollono fare onore alli trovatori di tali favole come fanno li Greci: anzi, come narra *Tullio* che disse Scipione, comandarono che perdesse la testa chi recitasse le scelleranze delli uomini. Certo questa prudenza romana fue preclara, da annoverare infra le loro lodi: ma vorrei che parlassono e seguitassono li fatti conseguentemente. Però che ecco, se ninno cittadino romano voleva diventare scenico, per sentenza di giudice era cassato della tribù e dell'ordine suo. O animo romano desideroso della loda della città! Ma rispondami, che conseguenza e che ragione è questa, che li uomini scenici sieno privati d'ogni onore, e li giuochi scenici sien fatti a onore delli iddii? Quelle arti del teatro non avea saputo innanzi Roma che si fossero: le quali chi avesse cercato per diletto di piacere, avrebbono corrotti li costumi delli animi. E li iddii se le feciono fare per onore: or come è schifato lo scenico, per lo quale è onorato e coltivato lo iddio? e perchè è privato d'onore il fattore di quelle disonestadi, se è adorato l'esattore di quelle disonestadi? In questa quistione combattono li Greci e li Romani. Li Greci si reputano fare bene d'onorare li uomini scenici, adorando li iddii che richiedeano li giuochi scenici: li Romani non vogliono disonestare d'uomini scenici nè anco la turba popolare, non che la corte delli senatori. In questa disputazione cotale ragione conchiude la somma della quistione. Li Greci propongono: Se

li iddii si debbono adorare, li uomini scenici si debbono onorare. Li Romani soggiungono: Ma per niuno modo tali uomini si debbono onorare. Li cristiani conchiudono: Per niuno modo adunque tali iddii si debbono adorare.

CAPITOLO XIV.

Che Platone fu migliore che li iddii, comandando che li poeti fossero cacciati della bene ordinata città.

Ma poi domandiamo: questi poeti compositori di tali favole, li quali sono vietati dalla legge delle Dodici Tavole d'infamare li cittadini, dicendo e narrando le scelleratezze delli iddii, or perchè non son tenuti come li scenici inonesti? Perchè è giusta cosa che sieno infamati li scenici, che rappresentano le scelleratezze delli iddii con li atti, e non li poeti, che le dicono con versi? Or forse è da dare onore a *Platone* di questo fatto, il quale dichiarando come debba essere fatta la città, determinò che li poeti fossero cacciati della città? Costui non comportò la ingiuria delli iddii, e non volle essere corrotti nè disonestati dalle favole poetiche li animi de' cittadini. Or fa comparazione testè dall'umanità di *Platone*, che scaccia li poeti dalla città, perchè non sieno ingannati li cittadini, alla divinitade delli iddii, che vuole li giuochi scenici tra li loro onori divini. Costui alla leggerezza e lascivia delli Greci mise a vedere e mostrò, chè tali cose non si dovessero pure scrivere: li iddii alla gravitate e modestia delli Romani comandarono, sforzando che tali giuochi e tali favole si celebrassono e faccessono. E non vollono pure solamente che si faccessono, ma che fossero a loro dedicate e consacrate e solennemente offerte. Ora a cui più degnamente dovrebbe la città fare onori divini, ovvero a *Platone* che vieta queste brutture e disonestadi, ovvero alli iddii che si dilettono per queste cose ingannare li uomini, alli quali però *Platone* non potè mettere a vedere il vero?

Labeone reputò di dovere essere annoverato questo *Platone* tra li mezzi iddii, siccome Ercole, e come Romolo. E soprappone costui li mezzi iddii alli eroi, cioè

savi principi, o baroni, deificati dopo la morte: l'uni e l'altri però conta fra li iddii, Nondimeno questo, il quale appella mezzo iddio, io non dubito di soprapporre alli eroi, ma eziandio alli iddii. Le leggi de' Romani si approssimano alle disputazioni di *Platone*, però che esso condanna tutte le finzioni poetiche, ma li Romani tolgono almeno alli poeti la licenzia di dire male delli uomini: *Platone* remove e caccia della città li poeti; li Romani privano delli onori cittadini li poeti; e forse se potessono contra alti iddii, che domandano li giuochi scenici, li caccierebbono forse d'ogni luogo. Adunque non potrebbero ricevere, nè sperare li Romani dalli loro iddii le leggi ad informare li buoni costumi, o a correggere li mali, li quali vincono con le loro leggi e convincono. Però che li iddii richieggono a loro onore li giuochi scenici, e li Romani privano delli onori li uomini scenici: li iddii si fanno celebrare li obbrobri loro dalle favole poetiche: li Romani vietano l'ardimento delli poeti dagli obbrobri delli uomini. Ma quello mezzo iddio *Platone*, resistette alla libidine di questi iddii, e mostrò alla gentilezza delli Romani quello che fosse da fare, quando li poeti, che o mentono a diletto, o alli uomini recitando le scelleranze delli iddii per farle seguitare dalli uomini, non volle che stessono nella città bene ordinata. Ma noi di *Platone* non crediamo che sia nè iddio nè mezzo iddio; nè non l'appareggiamo a niuno angelo del sommo Iddio, nè a niuno profeta, nè a niuno apostolo, nè a niuno martire di Cristo, nè a niuno uomo cristiano. La ragione di questa nostra sentenza, con l'aiutorio di Dio, la dichiareremo nel luogo suo. Ma nondimeno quando questo, che essi tengono mezzo iddio, noi soprapponiamo se non a Romolo ed a Ercole, posto che costui non si truovi mai nè in favola poetica nè istoria avere morto il fratello, nè commessa altra scelleratezza; soprapponnalo a Priapo o a ciascnno iddio capocanino o a Febbrio: li quali iddii parte furono propri, e parte pellegrini, ricevuti e sacrati dalli Romani. Or come adunque questi iddii arebbono vietati tanti mali costumi, e vizii d'animi estirpati, con buone leggi e comandamenti, li quali si sforzarono di seminare e d'accrescere tali scelleratezze nelle solennitadi delli teatri, come fatte o quasi fatti da loro,

desiderando che i popoli le sapessero, ed accendessesi la libidine umana a commettere spontaneamente ogni scelleranza, assicurata per l'autorità divina: gridando indarno *Cicerone*, quando parlava delli poeti, e dicea, « allì quali, cioè poeti, consentendo e favoreggiando il « popolo, quasi che detti di gran savi e maestri, ac- « ciecanli di tenebre, mettono paura, infiammano le « cupiditadi. »

CAPITOLO XV.

** Che li Romani si feciono alcuni iddii non per ragione, ma per adulazione.*

Ma che ragione v'è di eleggere li iddii falsi, e non più tosto adulazione? quando questo mezzo iddio *Platone*, che con tante disputazioni si sforza ad estirpare li mali costumi, che corrompono li animi, non lo tennono degno d'uno piccolo tempierello, e Romolo loro soprappuosono a molti iddii, quantunque non iddio, ma mezzo iddio dalli più savi di loro sia tenuto, come la più segreta loro dottrina commenda. Però che li Romani ordinarono il flamine, cioè pontefice, la cui maniera di sacerdozio tanto fue eccellente, come mostra la mitra nelle sacre e solennitadi romane, che non aveano se non solamente tre flaminì ordinati a tre iddii, cioè il flamine diale a Iuppiter, il marziale a Marte, il quirinale a Romolo. Però che per la benivoglienza ed amore delli cittadini come ricevuto in cielo, fue chiamato da poi Quirino. E per questo Romolo fue soprapposto per questo onore a Nettuno ed a Plutone, fratelli di Iuppiter; ed a Saturno loro padre, sicchè per uno gran fatto quello sacerdozio, che attribuirono a Iuppiter, attribuirono a Romolo, ed a Marte come suo padre, forse per cagione di lui.

CAPITOLO XVI.

Che se li iddii si curassono della giustizia, li Romani dovrebbero aver ricevute le leggi piuttosto da loro che dalli Ateniesi.

Ma se li Romani avessero potuto ricevere le leggi dalli loro iddii non sarebbero andati ad accattare le leggi di Solone dalli Ateniesi pochi anni dopo la edificazione di Roma: le quali tuttavia non come le ricevono le tennono, ma si sforzarono di farle migliori e più corrette. Posto che *Licurgo* s'infignesse d'aver dato le leggi alli Lacedemoni per autorità dello iddio Apolline; la qual cosa prudentemente li Romani non la credettono; però non le pigliarono da loro. Numa Pompilio, il quale succedette a Romolo, diede alcune leggi alli Romani, le quali non erano però bastevoli a correggere la cittade; il quale eziandio istituì a loro molte sacre e solennitadi: non si dice però, che quelle leggi ricevesse dalli iddii, Adunque li mali dell'animo, li mali della vita, li mali delli costumi, che sono sì grandi, che dicono li savi loro, che, durando anche la cittade, per questi mali perisce la repubblica, li loro iddii non si curarono se avvenissero alli loro cultori; anzi curarono bene d'accrescerli per ogni modo, secondo che è disputato di sopra.

CAPITOLO XVII.

Del furto delle donne di Sabina, e delle altre scelleranze di Roma, quando vi era eziandio bene.

Or forse però non furono date dalli iddii le leggi al popolo di Roma, però che, come dice *Sallustio*, la ragione e la bontade valeva appo loro non per le leggi, ma per la natura? Da questa ragione e da questa bontade venne, credo, che furono rapite le donne di Sabina. Or che cosa è più giusta e migliore, che le figliuole altrui, ingannate sotto spezie di venire a vedere li giuochi, non volerle ricevere dalli parenti, ma rapir-

le come ciascuno più potesse? Però che se li Sabini si avessero fatto ingiustamente di negare l'addomandate figliuole per mogli, quanto fue più iniqua cosa di rapire le non date? E fu più giusta guerra contra quelle genti che non avessero voluto dare per mogli alli vicini l'addomandate figliuole, che farla contro a quella gente che raddomandava le figliuole furate. Quello adunque fosse più tosto stato fatto: ed in questo avesse aiutato Marte il suo combattente figliuolo Romolo, quando punisse con arme la ingiuria delli negati matrimoni, ed in questo modo pervenisse alle femmine che voleva. Forse che per alcuna ragione di battaglia, avrebbe il vincitore potuto torre giustamente le donne ingiustamente negate: ma per uinna ragione di pace rapì le non date, e commise battaglia ingiusta con li parenti delle donne, che se ne adirarono giustamente. Questa cosa però seguitò utile e felicemente, la qual cosa, e se per memoria di quello inganno si mantenne lo spettacolo ed il giuoco di Circes, non è stato però in quella città ed imperio buono esempio di quello peccato; e più agevolmente errarono li Romani in questo, che dopo quella iniquitate si consacrarono Romolo per iddio, che non permisero per legge nè per usanza di seguitare quello suo fatto dello rapire le femmine. Per questa ragione, e per questo bene anche Iunio Bruto consolo, dopo cacciato il re Tarquinio, col figliuolo che avea disonestata Lucrezia, cacciò anche Lucio Tarquinio Collatino, marito di Lucrezia, perchè era parente, e chiamavasi delli Tarquini, e non volle che stèsse nel magistrato, nè anche nella cittade. La quale scelleranza fece di consentimento e di permissione del popolo, dal quale popolo avea ricevuto il consolato Collatino così come Bruto. Da questo bene e da questa ragione precedette anche che Marco Cammillo, nobilissimo di quello tempo, il quale vinse e sconfisse li gravissimi nemici del popolo romano avendo guerreggiato dieci anni, e date molte sconfitte alli Romani, in tanto che si disperavano della loro salute, e prese eziandio la ricchissima e potentissima città delli nimici, fu poi per invidia delli mormoratori della sua virtude, e per la dissoluzione delli tribuni incol-

pato ed accusato, tanto che, sentendo la ingratitudine della patria, essendo certo di dovere essere condannato, se n'andò in esilio spontaneamente, condannato con dieci milia suoi appoggiati: il quale nondimeno da poi difese la ingrata patria dalli nemici Franceschi. È una vergogna ricordare tante ingiuste e disoneste cose, delle quali era tempestata quella cittade, conciossiacosachè li potenti sempre si sforzavano di soggiogarsi il popolo, e'l popolo si forzava di difendersene, e li difensori dell' una parte e dell' altra si studiavano più di vincere, che di pensare niuna ragione con niuno bene per la cittade.

CAPITOLO XVIII.

Di quello che dice la storia di Sallustio delli costumi romani in tempo di paura e in tempo di sicurtà.

Sicchè io porrò termine, e darò per testimonio *Sallustio*, il quale avendo detto in laude delli Romani, onde c'è nato questo proverbio, » la ragione e'l bene valeva appo loro, non per leggi, ma per natura », commendando elli quello tempo, che, dopo cacciati li re, in breve tempo la città crebbe molto; dice nel principio del libro della sua istoria, eziandio allora quando la repubblica fu mutata dalli re alli consoli, dopo poco spazio essere state fatte grandi ingiurie dalli potenti, e però partirsi il popolo dallo amore e amicizia delli consoli, ed altre discordie assai in Roma. Però che, ricordando elli com'era stata grande concordia e buoni costumi del popolo tra la seconda guerra di Cartagine e l'ultima, disse che la cagione di questa concordia non fu l'amore della giustizia, ma la paura che non durasse la pace per la potenza di Cartagine; secondo che consigliò Scipione, non volendo che Cartagine si distruggesse, per conservare li buoni costumi, e per reprimere la malizia e li vizi. E soggiunse poi *Sallustio*, e disse: « Ma la discordia, » l'avarizia, e l'ambizione, e li altri mali che usano » di nascere per la prosperitade, massimamente crebbero » bono dopo la distruzione di Cartagine. » Acciò che noi intendessimo, eziandio innanzi, di nascere e di cre-

scere questi mali. E rendendo ragione perchè ciò avea detto, soggiunse così: « però che le ingiurie delli consoli e delli possenti, e però la discordia del popolo contra di coloro ed altre dissensioni furono dentro in Roma già per questo dal principio cacciati li re, e temendo Tarquinio, fu fatta guerra grave e grande con Etruria acconciamente ed ordinatamente. » Vedi a che modo in quello breve tempo, che cacciati li re si portavano uno poco giusta e moderatamente, dice che ne fu cagione la paura, però che si temeva la guerra che faceva Tarquinio contra li Romani accompagnato dalli Etruschi. Sicchè attendi quello che soggiugne da poi. Dice « Da poi con servile imperio e modo reale si portarono li consoli contra il popolo, e cominciarono a cacciarli delli campi, e cacciati dello reggimento, soli ellino stavano nello imperio. Per le quali crudelitadi oppressato il popolo, e specialmente per l'usura, conciossiacosachè per le continue guerre sempre li convenisse andare in oste, e con questo pagare il tributo, armato montòe nel Monte Sacro e nello Monte Aventino, ed ivi si fece de' tribuni del popolo per sè, ed altre sue leggi e ragioni. Di queste discordie e guerre ne fu fine la seconda Guerra africana. » Vedi adunque da quanto tempo, cioè poco dopo li re cacciati, quali li Romani furono, delli quali dice: La ragione e la bontade valeva appo loro più per natura, che per leggi.

Certo se furono tali quelli tempi, quando la romana repubblica è commendata che fu ottima e bella; or che si dirà o penserà nelli tempi da poi, che, come dicono li storiografi, a poco a poco mutata, dell'ottima e bellissima fu fatta pessima e scelleratissima, cioè dopo la distruzione di Cartagine? Li quali tempi quali fossero da poi, si può vedere, come lo scrive brevemente *Sallustio* nella sua storia, con quanti mali costumi che nacquono per la prosperitade, si pervenisse alle battaglie e guerre dentro tra' cittadini. « Dal quale tempo, secondo che dice, li costumi delli consoli, non a poco a poco, ma come fiume corrente furono trapati nelli vizi, la gioventudine corrotta per sì fatto modo, che giustamente si può dire ch' erano nati

« quelli uomini, che nè essi poterono vivere dimesti-
« camente, nè lasciare vivere alli altri. » Dice anco
Sallustio molto delli vizi di Silla, e dell'altre brutta-
re della repubblica: e così dicono li altri scrittori.

Vedi adunque, secondo ch'io credo, e ciascuno che
vi pone cura il può vedere, il diluvio delli vizi, nelli
quali trascorse quella cittade innanzi alla venuta del
nostro Re superno. Però che tutte queste cose furono
non solamente innanzi che Cristo, presente in carne, co-
minciasse a predicare, ma eziandio che della Vergine
nascesse. Conciossiacosia adunque che tanti mali, e sì
grandi di quelli tempi, minori innanzi, e più gravi e
maggiori dopo la distruzione di Cartagine, non ardi-
scono imputare alli loro iddii, li quali mettono in cuore
delli uomini astutamente quelle male opinioni, onde cre-
scessono come selve li vizi e le scelleranze; ora per-
chè imputano a Cristo li presenti mali, il quale Cri-
sto per sua salutifera dottrina vieta essere adorati li
falsi e fallaci iddii, e condannando e scacciando per au-
toritade divina queste scellerate e nocevoli cupiditadi,
sottrac per tutto il mondo la famiglia sua dal secolo
corrotto e fetente di questi mali, per edificare, non
per pompa di vanitade, ma con giudicio di veritade,
la gloriosissima Città di Dio?

CAPITOLO XIX.

*Che la romana repubblica fu corrotta innanzi
che iddio togliesse l'idolatria.*

Ecco la romana repubblica (la qual cosa non dico
io prima, ma li suoi autori, dalli quali noi abbiamo ap-
parato, dissono tanto innanzi alla venuta di Cristo)
era sì mutata, che di bellissima ed ottima si fe' pes-
sima e scelleratissima. Ecco che innanzi la venuta di
Cristo, dopo la distruzione di Cartagine, li costumi
delli consoli, non a poco a poco come innanzi, ma co-
me fiume corrente si trariparono, in tanto la gioven-
tutine corrotta si fu di lussuria e d'avarizia. Or leg-
ganci che comandamenti delli suoi iddii furon dati al
popol di Roma contro l'avarizia e la lussuria. E pure

volesse Iddio, che non solamente tacevano le cose caste e modeste, e non dicessero altre, acciò ne richiedessero quelle scelleranze e vilitadi del teatro, per le quali tirassono il popolo a sè per falsa divinitade a consentire alla loro autoritade. Leggano le cose nostre per li Profeti, per lo santo Evangelio, per li Atti e per le Epistole delli apostoli, quante cose sono predicate in ogni parte alli popoli contro all'avarizia ed alla lussuria tanto divinamente ed eccellentemente, non per battaglie di disputazioni filosofiche, ma per parole sante di Dio e delli suoi santi predicatori. E nondimeno d'avarizia e di lussuria e d'altri crudeli e disonesti costumi essere fatta pessima e scelleratissima la loro repubblica innauzi la venuta di Cristo, non imputano alli loro iddii: ma l'afflizione, per la quale è stata distrutta la loro superbia e delicatezza, perchè è stata in questo tempo, imputano alla religione cristiana. Li cui comandamenti delli giusti e veri costumi, se ascoltavano, curavano, ed osservavano li re della terra e tutti li popoli, li principi e tutti li giudici, li giovani e le vergini, li vecchi e li fanciulli, ed ogni etade ed ogni sesso, e li esattori ed uomini d'arme, alli quali predicava il Battista Giovanni; la repubblica ed onterebbe per sua felicità tutte le terre di questa vita presente, e monterebbe per regnare beatissimamente all'altezza della vita eternale. Ma perchè l'uno ode ed osserva, e l'altro fugge e dispregia, e sono più quelli che sono amici delli vizi che male dilettono, che dell'utole asprezza delle virtù; per questo è necessario, che comportino una scellerata e pessima repubblica li servi di Cristo, o sieno re, o principi, o giudici, o cavalieri, o popolari, o ricchi o poveri, o servi, o liberi, o maschi, o femmine: sicchè per questo comportare si comperino nobilissimo luogo in quella repubblica e corte celestiale, ove la volontà di Dio è legge.

CAPITOLO XX.

Come vogliono vivere scelleratamente li biasimatori del tempo cristiano.

Ma questi cultori ed amatori delli iddii, delli quali si diletmano essere seguitatori nelle tristizie e nelle sceleranze, non si curano niente di fare, che la repubblica non sia pessima e scellerata. Dicono: Tanto solamente stia così, e fiorisca abbondante di ricchezze, e gloriosa di vittorie, ovvero di pace felice. E che fa elli a noi? anzi molto maggiormente appartiene a noi, che ciascuno accresca roba e ricchezze, che bastino sempre a fare le scialacquate spese; sicchè ciascuno possente si sottometta li meno possenti, e che li poveri servano alli ricchi pure per potersi satollare di pane, e che così in questa queta pigrizia possano avere li loro aiutorii, li ricchi usino male li poveri a farsi fare coda ed a servizio della loro superbia. Li popoli facciano carezze alli loro non rettori e consiglieri delle virtù, ma alli donatori della roba e delli diletti. Non si comandino cose dure, non si vietino cose brutte. Non curino li re a quanti buoni regnino, ma a quanti soggetti. Le provincie servano alli re, non come a rettori delle virtù, ma come a signorreggiatori delle cose e procuratori delli loro diletti: e non li onorino puramente, ma temanli servile e falsamente. Curisi nelle leggi più chi nuoce alla vigna altrui, che chi nuoce alla vita sua. Non sia menoto nè accusato niuno alli giudici, se non chi nuoce alla cosa, o alla casa, o alla salute altrui, o chi fa forza, o importunanza contro alla voluntade altrui: ma di tutte l'altre cose delle sue, o con li suoi, o con tutti l'altri che vogliono, facciasi ciascuno quello che li piace. Abbondino li pubblici bordelli, o per coloro a cui piacciono, o per coloro che non possono avere altra donna. Edificarsi le grandissime ed ornatissime case; spesseggiarsi li abbondanti e delicati conviti, dovunque piacerà e potrassi; di dì e di notte giuocharsi, bearsi, inebbriarsi, vomiscarsi, scialacquarsi, ballarsi, e suonarsi per

tutto. Le piazze e li teatri tempestino d'ogni disonestezze canzone e letizie, e d'ogni modo di crudelissimo e disonestissimo diletto. Colui sia publico nimico a cui dispiace questa felicitade: ciascuno che si sforzerà di mutarla o di levarla via, tutta la libera e sciolta multitudin del popolo il cacci dalli orecchi, e non lo voglia intendere, caccilo della terra, e levilo del mondo. Coloro sieno tenuti li veri iddii, che procurarono d'acquistare, ed acquistata conservare al popolo questa repubblica. Sieno adorati come vogliono; domandino li giuochi quali vogliono dalli suoi cultori; facciano pure questo, che a questa felicitade non bisogni temere, nè da nimico, nè da pistolenza, nè da altra piaga. Or quale savio uomo questa repubblica appareggerà o assomiglierà, non dico allo imperio romano, ma pure alla casa di Sardanapalo? il quale già re tanto si diede alli dilette, che si fece scrivere in su la sepoltura alla morte, che solo quello avea morto, di che s'avea preso diletto vivendo. Il quale re se costoro avessero non contrario, ma consentiente ad ogni loro piacere, più volentieri lo consecrerebbono il tempio e 'l pontefice, che non fecili vecchi Romani a Romolo.

CAPITOLO XXI.

La sentenza di Cicerone della romana Repubblica.

Ma s'elli è disprezzato colui, che dice e mostra la repubblica essere pessima e scellerata, nè curano costoro di quanta disonestà e bruttura di vizi e scelleranze sia piena, solo che duri e stia ferma; intendono non solamente che *Sallustio* la dice essere fatta pessima e scellerata, ma, come disputa *Cicerone*, già innanzi il suo tempo essere in tutto perita la repubblica e rimasa nulla. Però che induce quello Scipione, che guastò Cartagine, disputante della repubblica; quando si presentiva dovere perire per quella corruzione, che descrive *Sallustio*. Di quello tempo si disputa, quando fu già ucciso uno delli Gracchi, dal quale, scrive *Sallustio*, si cominciarono le gravi sedizioni. Però che fa menzione della sua morte nelli suoi libri. E aven-

do detto Scipione nella fine del secondo libro, che quando nelli organi e nelli altri stromenti, e nel canto e nelle voci, è tenuto l'ordine debito, non offende; il qual mutato, le voci discordano, li orecchi nol possono sopportare d'udire; il qual canto nondimeno per temperanza di dissimiglianti voci diventa temperato e piacente: così delli maggiori, mezzani, e minori mescolati ordini sta bene accordata e temperata la città per ragione; e quello che dalli musici è chiamato armonia nel canto, quello è la concordia nella cittade, ed è il più stretto legame, ed ha la più ottima giunzione d'ogni bontade e santitade in ogni repubblica, la quale per veruno modo senza giustizia non può essere: ed avendo da poi disputato più copiosamente, quanto giova la giustizia alla cittade, e quanto nuoce se ella non v'è, da poi uno chiamato Pilo, il quale era a questa disputazione, domandò che questa quistione si trattasse più diligentemente, e che si parlasse pure della giustizia; però che si dice già per proverbio volgare, che la repubblica non si può reggere senza ingiuria. E consentì Scipione a sciogliere e trattare questa quistione, e rispose che ciò che era detto, e che dire si potesse, era falso, se fosse vero quello detto, che la repubblica non si può reggere senza ingiuria; anzi per contrario questa cosa è verissima, che senza somma giustizia la repubblica non si puote reggere. Ed essendo riserbata questa quistione a trattare il di seguente, fu trattata con grande altercazione nel terzo libro. Però che Pilo, purgandosi però innanzi che non credea così elli, prese la parte di coloro che diceano che la repubblica non si puote reggere senza ingiustizia. E portossi valentemente per la ingiustizia contro alla giustizia, provandola essere utile alla repubblica, e la giustizia essere disutile per molte ragioni ed esempi. Allora, sendo pregato, Lelio misesi a difendere la parte della giustizia, e mostrò quanto è nimica la ingiustizia alla città, e che la repubblica non può stare nè durare se non per grande giustizia.

La quale quistione trattata quanto pareva bastasse, Scipione ritornò a quello che avea lasciato, e pigliò la sua breve diffinizione che avea dato della repub-

blica, dicendo la repubblica essere il bene del popolo. Ma chiama popolo non ogni brigata di moltitudine, ma compagnia d' uomini accompagnati e congiunti per consentimento di legge e di ragione per la comune utilità e bene. Insegna anche da poi quanto sia l'utilità della definizione delle cose nel disputare: e per quelle sue definizioni conchiude: allora essere la repubblica, cioè la utilitate ed il bene del popolo, quando si tratta giustamente e regge, ovvero da uno re, ovvero da pochi senatori o consoli, ovvero da tutto l'universo popolo. Ma quando il re è ingiusto, il quale chiama tiranno al modo greco; ovvero sono ingiusti li consoli, il cui consentimento chiama inganno e duplicità; ovvero quando è ingiusto il popolo, al quale non truova altro nome, se non che l' chiama anche tiranno: non è già la repubblica viziosa, come per quelle definizioni era già stato disputato e concluso, ma è al postutto nulla; però che non è utilitate e bene del popolo quando l' tiranno se l' usurpa falsamente ed iniquamente; nè esso popolo sarebbe già popolo sendo ingiusto, però che non sarebbe moltitudine accompagnata per consentimento di ragione e per utilitate del bene comune, come il popolo era stato definito.

Quando adunque la repubblica romana era tale, quale la describe *Sallustio*, non già pessima ovvero sceleratissima, come egli dice, anzi era al postutto nulla, secondo questa ragione, la quale è stata disputata tra li suoi grandi principi. Secondo che eziandio esso *Tullio*, non per parole di Scipione nè d' altri, ma per le sue proprie, parlando nel principio del quinto libro narrando il verso del poeta *Eunio*, ove dice: La repubblica romana sta ferma per ragione e per uomini antichi: « il qual verso o per brevitade o per veritàade mi pare, dice, che l'avesse come per rivelazione. Però che nè li uomini, se la città non fosse stata così costumata, nè li costumi, se quelli uomini non avessero retto, l'arebbono potuta nè fondare, nè tanto tenere, nè così giustamente imperante e sì-guoreggiante la repubblica in tanta larghezza del mondo. Sicchè innanzi alla nostra memoria il costu-

« me del paese campava sempre a reggere giusti ed
 « eccellenti uomini, e li uomini eccellenti osservavano il
 « vecchio costume e le leggi delli antichi. Ma la no-
 « stra etade, avendo ricevuta la repubblica come una
 « nobile dipintura, che per la vecchiezza cascasse e
 « mancasse, non solamente ha anneghittito di ricolorir-
 « la delli suoi primi colori, ma non s'è curata che vi
 « sia rimasa pure la forma del primo disegno. Or ch'è
 « rimasto delli antichi costumi, per li quali disse Sci-
 « pione durare la repubblica e stare ferma, li quali
 « noi veggiamo essere tanto dimenticati, che non so-
 « lamente non si osservano, ma non si conoscono? Ma
 « che dirò delli uomini? però che li costumi sono pe-
 « riti per la penuria delli buoni uomini; del quale si
 « grande male non solamente si dee rendere ragione,
 « ma come a degni di morte si dee assegnare la ca-
 « gione. Però che per nostri vizi, e non per alcun ca-
 « so, solamente a parole riteniamo la repubblica, ma
 « già è gran tempo la perdemmo di fatto. »

Queste cose dicea *Cicerone* gran tempo dopo la mor-
 te di Scipione, il quale fa nelli libri suoi della Repub-
 blica disputare, nondimeno però innanzi la venuta di
 Cristo: le quali cose se si dicessono, e si sentissono
 dopo la predicata e moltiplicata religione cristiana, qua-
 le di costoro non giudicherebbe da imputare alli cri-
 stiani? Per la qual cosa, or perchè non curarono li loro
 iddii, che allora non si perdesse e perisse la repub-
 blica, la quale *Cicerone* piange dogliosamente esser per-
 duta tanto tempo innanzi che Cristo in carne venisse?
 Veggano li suoi lodatori quale ella fosse eziandio per
 quelli uomini e per quelli costumi antichi, se in lei
 fosse vera giustizia; o forse che non fosse allora viva
 di costumi, ma dipinta di colori. La qual cosa esso
Cicerone, eziandio non si accorgendo, li venne detto
 lodandola. Ma, se Dio vorrà, altrove vedremo questo;
 però che nel suo luogo io mi sforzerò mostrare secon-
 do le diffinitioni di *Cicerone*, ove mostra secondo Sci-
 pione che sia popolo e che sia repubblica, con testi-
 moni di molte sentenze o sue o d'altrui, che quella
 non fu mai vera repubblica, però che in essa non fu
 mai vera giustizia. Ma secondo le comunali diffinizio-

ni, ed a uno cotale suo modo, pur fu repubblica, e meglio amministrata dalli antichi Romani, che dalli seguenti. Però che la vera giustizia non è se non in quella repubblica, della quale è fondatore e rettore Cristo; se pare o piace chiamarla repubblica, però che non possiamo negare ch' ella non sia utilità e bene del popolo. Ma se questo nome, che è molto divulgato tra li uomini pagani, per altro modo è molto straniero dal nostro modo di parlare, diciamo così: In quella città certo è la vera giustizia, della quale dice la Scrittura: *Gloriose cose sono dette di te, o Città di Dio.*

CAPITOLO XXII.

Che li iddii non si curarono mai, se la repubblica perisse per mali costumi.

Ma quanto appartiene alla presente quistione, quantunque laudabile dicano essere o essere istata la repubblica, secondo li loro dottissimi autori, tanto innanzi alla venuta di Cristo era fatta sì pessima e scellerata, anzi nulla, ed era in tutto perita per li viziosissimi costumi. Acciò adunque che non perisse, li iddii guardatori e conservatori dovettono dare al popolo suo cultore comandamenti di buona vita e buoni costumi, dal quale erano coltivati ed adorati con tanti templi, con tanti sacerdoti, con tante maniere di sacrificii, con tante molte e varie feste e solennitadi, con tante e sì grandi celebritadi di giuochi: ove li demoni non procurarono se non il fatto loro, non curando come li Romani si vivessero, anzi curando che viziosamente vivessero, pure che li adorassono per timore e per paura. Ovvero se dierono cotali comandamenti di buoni costumi, leggasi, veggasi, e mostrisi che leggi delli iddii spregiarono li Gracchi, che con sedizioni turbarono tutto il mondo; che leggi spregiò Mario, e Cinna, e Carbone, che procedettono in guerre civili, principiate per cagioni iniquissime, perseguitate crudelmente, e molto più crudelmente finite; che leggi avea spregiate Silla, dalli cui costumi, vita e fatti scritti da *Sallustio* e dalli altri scrittori, a cui non venga

lezza? Or chi non confesserà in quel tempo la repubblica essere perita?

Or forse saranno arditi per questi cotali costumi delli cittadini contrapporre per li loro iddii quella sentenza di *Virgilio*, ove dice: Tutti si partirono quelli iddii, per li quali questo imperio durava, lasciando le statue e li altari? Se così è, primamente non hanno di che si lamentare della religione cristiana, che li iddii loro offesi da essa li dovessero abbandonare: però che li antichi loro già per innanzi per li mali costumi delli iddii e per li buoni costumi loro gittarono via e cacciarono dalli templi e dalli altari di Roma tanti minuti iddii, come le mosche. Ma nondimeno questa turba delli iddii ov' era, quando, tanto tempo innanzi che si guastassono li buoni costumi antichi, Roma fu presa ed arsa dalli Francesi? Or forse che v' erano allora presenti, ma dormiano? Però che allora essendo tutta Roma presa dalli nemici, ed il monte di Capitolio, il quale era rimasto solamente, sarebbe stato preso, se non che almeno vegghiavano l' oche, dormendo li iddii. Onde Roma cadde quasi che nella pazzia superstizione d' Egitto, che adorava li uccelli e le bestie, adorando poi e facendo solennitadi all' oca. Ma di questi mali avvenitici, e piuttosto mali del corpo che dell'animo, che s'intervengono o da nimici o da altra piaga, non disputo ancora: testè tratto della bruttura delli mali costumi, li quali prima guastandosi a poco a poco, da poi traripandosi a modo di fiume corrente, posto che stando li tetti e le mura, tanto è stato il rovinamento della repubblica, che li suoi grandi autori non dubitano di chiamarla perduta, ma giustamente s'erano partiti li iddii, lasciando li altari e le statue, acciò che Roma si perdesse, se la città avea spregiati li loro comandamenti della giustizia e della buona vita. Ma quali iddii furono quelli, domando io, se non vollono vivere col popolo suo cultore, il quale mal vivendo non gl' insegnarono ben vivere?

CAPITOLO XXIII.

*Che la varietà delle cose temporali dipende
- solamente dal giudizio del vero Iddio.*

Or che fu ciò, che pare che fossero presenti ad empier le loro cupiditadi, e non si mostra che soprastessono a rifrenarle? Però che quelli iddii, che aiutarono Mario, uomo vile e di bassa gente, crudele e sanguinoso, fattore di guerre civili, che fosse Consolo sette volte; or perchè nollo aiutarono, che essendo vecchio non morisse nel settimo suo consolato, acciò che non cadesse nelle mani di Silla suo nimico? Però che se li iddii non l'aiutarono a questo, non è vero quello che dicono, che, non essendo placati li iddii, non può intervenire all' uomo questa felicità temporale, la quale tanto amano; conciossiacosachè potesse Mario abbondare di salute, di forze, di ricchezze, d' onori, di dignità e di lunghezza di vita, ed averne piacere, essendo li iddii irati e non placati; conciossiacosachè potesse Regolo essere tormentato di prigionia, di servitù, di povertà, di vigilie, di dolori, e morire, sendoli li iddii amici e placati. La qual cosa se concedono, brevemente parlando confessano, che non giova nulla, ed è vana cosa d' adorarli. Però che se alla virtù dell' animo ed alla virtù della vita, li cui premi si debbono sperare con la morte, li iddii si sforzarono d' insegnare il contrario al popolo; posto che non nocessono niente nelle cose transitorie e temporali a quelli che odiano, nè giovassono a quelli che amano, or perchè son però adorati, perchè con tanto studio richiesti? Perchè si mormora, che nelli tristi e faticosi tempi si partirono come irati, ed offesi, e però la cristiana religione è biasinata e diffamata ingiustamente? Ma se hanno podestade di fare bene o male in queste cose, or perchè sovvennono all' uomo pessimo Mario, e mancarono all' uomo ottimo Regolo? Or non sono per questo da essere conosciuti ingiustissimi e pessimi? Che se per questa malizia si reputano da essere più temuti e coltivati, non si reputi però così. Però che

non si truova che li cultivasse meno Regolo, che Mario. E non si vuole però eleggere la pessima vita, perchè li iddii pare che favoreggiassono più Mario, che Regolo. Però che Metello, lodatissimo fra tutti li Romani, il quale ebbe cinque figliuoli consoli, fu abbondante e felice delle cose temporali; e Catilina pessimo fu oppressato da povertade, e nella sua viziosa guerra fu sconfitto infelice; ma risplendono di verissima e certissima felicità li buoni coltivatori di Dio, dal quale solo ella può essere data.

Quando adunque quella repubblica perì per li mali costumi, non feciono nulla li iddii per dirizzare o correggere li mali costumi, acciò che non perisse: anzi aggiunsono a corrompere ed a depravare li costumi, acciò che perisse. E non s'ingano d'essere buoi per questo, che come offesi dalla iniquità delli cittadini si partissono. Egli erano ivi per certo: questo si prova e convince: e non poterono sovvenire comandando, nè nascondersi tacendo. Lascio stare, che Mario fu raccomandato dalli Minturnesi, che li aveano misericordia, alla dea Marica nella sua selva, acciò che'l prosperasse in tutte le cose; ed elli per somma disperazione, ritornato nella cittade sano e spedito, crudele mise nella cittade crudele esercito: ove quanto sanguinoso e crudele fosse la sua vittoria, più che non suole essere quella delli nemici, chi vuole lo legga nelle storie scritte. Ma questo, come dissi, lascio stare; e non attribuisco alla dea Marica la sanguinosa felicità di Mario, ma più tosto alla occulta provvidenza di Dio a serrare le bocche di costoro, e liberare dalli errori coloro che non fanno virtuosamente queste cose, ma se ne accorgono prudentemente. Però che se hanno considerato, che in queste felicità li demoni possono alcuna cosa, tanto possono quanto sono permessi dallo segreto giudizio dello onnipotente Iddio; acciò che noi non reputiamo da molto la terrena felicità, la quale molto puote intervenire alli altri rei come interveane a Mario; e anche però nolla dispregiamo come rea, conciossiacosachè molti santi e buoni uomini coltivatori d'uno vero Iddio l'abbino avuta copiosamente a mal grado delle demonia; e non isti-

miamo da essere temuti o tenuti placati questi immondissimi spiriti per ottenere questi beni temporali, nè per fuggire li mali. Però che come essi mali uomini non possono fare in terra ciò che vogliono, così le demonia se non quanto sono lasciati dalla ordinazione di colui, li cui giudici niuno comprende pienamente, niuno riprende giustamente.

CAPITOLO XXIV.

Che li demoni si mostrarono aiutatori delli Sillani.

Certo esso Silla, li cui tempi furono tali, che li tempi passati, delli quali elli pareva essere correttore e vendicatore, furono desiderati per comparazione delli tempi suoi, fu dentro alla città tanto mortale, secondo che scrive *Tito Livio*, che Postumio incantatore volsesi guardare per non perdere la testa, come dovea perdere se non adempieva per aiutorio delli iddii le cose che Silla avea nell'animo. Ecco non s'erano ancora partiti li iddii, lasciati li altari e le statue, quando prediceano quello che dovea intervenire, e non curavano però mai della correzione d'esso Silla. Promettevano indovinando grande felicità, ma non rompevano minacciando la mala cupidità. Altra volta, essendo la guerra in Asia contra di Mitridate, fatta, per Lucio Tizio, li fu mandato a dire da Iuppiter, che vincerebbe Mitridate: e fu così. Da poi sforzandosi elli di tornare a Roma per vendicare la ingiuria sua e delli amici suoi con morte e sangue delli cittadini, li fu mandato da capo a dire da esso Iuppiter per uno cavaliere della sesta legione, che come elli li avea promesso vittoria di Mitridate, così prometteva di darli podestà, per la quale ricovererebbe la Repubblica dalli nemici non senza molto sangue. Allora Silla addomandò quello cavaliere, in che forma l'avea veduto; e dicendoglielo il cavaliere, Silla si ricordò che era quella forma, nella quale prima era apparita a colui che li annunziò la vittoria di Mitridate. Or che si può elli qui rispondere, che li iddii si curassono tanto d'annunziare queste cose felici, e niuno di loro si curò d'ammonire nè di

correggere Silla, il quale con le mani e con l'armi scellerate dovea fare tanti mali, che non solamente maculerebbe, ma che in tutto torrebbe via la repubblica? Certo per questo s'intende, come di sopra spesso volte ho detto, ed è chiaro nella sacra Scrittura, e pruovasi di fatto, che le demonie procurano il fatto loro, cioè d'essere reputati iddii, acciò che sieno coltivati, e fatti loro quelli onori, per li quali coloro che li fanno, essendo congiunti ed accompagnati con loro, abbiano nello giudicio di Dio una medesima pessima causa e sentenza.

Da poi venendo Silla a Taranto, e sacrificando ivi, vide su in cima del fegato del vitello quasi similitudine d'una corona d'oro. Allora quello Postumio indovinatore rispuose, per questo essere significato a Silla preclara vittoria; e volle che elli solo mangiasse quel fegato. Poco da poi uno servo di Lucio Ponzio gridò indovinando: Io vengo messo da Bellona: la vittoria è tua, o Silla. Poi disse: Il Campidoglio s'arderà: e, detto questo, uscì dello esercito. L'altro dì tornò più furibondo, e gridò: Il Campidoglio è arso; e così era di fatto. La qual cosa fu agevole al demonio a sapere, e annunziarlo tostamente. Ma attendi bene questo che fa al proposito, cioè sotto quali iddii desiderano costoro essere, che bestemmiano il Salvatore, che libera la volontà delli fedeli dalla signoria delli demoni. Gridò l'uomo indovinando: La vittoria è tua, o Silla; e per essere creduto d'avere ciò detto per spirito divino, annunziò eziandio una cosa presso che a fare e subito fatta, dalla quale era da lungi colui, per lo quale parlava quello spirito; non gridò però: Silla, temperati dalle scelleranze; le quali commise in Roma tanto orrendamente, avendo vittoria, al quale apparve per nobile segno di vittoria la corona dell'oro nel fegato vitellino. Li quali segni se li solessino dare li iddii buoni e giusti, e non li malvagi demoni, per certo arebbono mostrato essere significato più tosto in quello fegato scellerati e gravi mali, e molto nocevoli ad esso medesimo Silla. Però che non giovò tanto quella vittoria alla sua dignitate, quanto noceque alla sua cupiditate; per la quale arrabbiandosi smoderatamente ed insuperbendosi e traripandosi per

le prosperitadi, molto più perì elli nelli costumi, che non uccise li nemici nelli corpi. Di questo quelli iddii non con fegato, non con augurio, non con indovinazione, nè con sogno d'alcuno pronunziavano essere cosa trista e da piangere. Però che più temevano che Silla non si correggesse, che non temevano che non fosse vinto. Anzi molto si sforzavano, che vincitore glorioso delli cittadini fosse vinto e prigionie dalli abbominevoli vizi, e che per questo molto più strettamente fosse soggiogato ad essi demoni.

CAPITOLO XXV.

Che li demoni invitano li uomini alle scelleratezze quasi per divina autoritade.

Per questo chi non veggia, chi non intenda, se non chi vuole più tosto seguitare coloro, che per la divina grazia essere liberato dalla loro compagnia, quanto si sforzano questi maligni spiriti di dare col loro malo esempio quasi che divina autoritade alle scelleranze, la qual cosa eziandio mostrarono in una gran pianura di Campagna, ove poco tempo poi combatterono li eserciti pure cittadini: essi dimoni apparvono inuanti combattere intra sé medesimi? Però che prima furono ivi uditi grandi bussi e grandi romori: e subito poi molti, che li aveano uditi, annunziarono pochi dì da poi due eserciti dovere battagliaire. La qual battaglia finita, apparvono ivi orme e pedate d'uomini e di cavalli quanto poteva montare quella moltitudine. Adunque se veramente li iddii combatterono, già sono scusate l'umane battaglie civili: considerisi nondimeno qual sia la malizia, ovvero la miseria di cotali iddii: ma se s'infondono di combattere, e non fu vero, or che altro feciono, se non che li Romani, combattendo tra se civilmente, come per esempio delli iddii, non si credessono fare peccato veruno? Però che già erano cominciate le battaglie civili, già erano passate alcune abbominabili uccisioni e sconfitte. Già avea mosso l'animo di molti, che un cavaliere, spogliando e rubando il corpo d'uno occiso, avendo spogliato il

corpo conobbe che era il corpo del fratello carnale, e tanto sdegnò le battaglie civili, che diede del coltello a sè stesso, e gittossi morto sopra al corpo del fratello. Acciò adunque che di questo tanto male non crescesse ad altri, anzi crescesse più e più l'ardore delle scellerate armi, subito li nocevoli dimoni, li quali costoro riputano iddii da coltivare e da reverire, apparvono alli uomini come combattessono, acciò che l'affezione delli cittadini non temesse di seguitare le battaglie civili, ma più tosto per lo esempio divino fosse scusato il peccato umano. Per questa astuzia li spiriti maligni, dond' io ho dette molte cose, vollono essere a loro sacrati li giuochi scenici; ove sono state celebrate tante scelleratezze nelle canzoni teatriche e nelle favole, che chi le crede, e chi non la crede, vedendo pure che li iddii le vogliono sì volentieri, le seguita securamente. Sicchè acciò che altri non si stimasse, che li poeti scrivessono ingiuria contra alli iddii, ove scrivono che li iddii combatterono fra sè medesimi, essi iddii per ingannare li uomini vollono confermare questi detti delli poeti non solamente per li scenici nel teatro, ma per sè medesimi combattendo nel campo.

Questo siamo stati costretto a dire, perchè per li scellerati costumi delli cittadini essere già perita e rimasa nulla la romana repubblica innanzi la venuta del nostro Salvatore, non si temettono di dirlo nè di scriverlo li loro autori. La quale perdizione imputano al nostro Cristo coloro che questi mali transitorii per li quali non possono perire li buoni uomini, o vivano o muoiano, e nolla imputano alli loro iddii: conciossiacosachè Cristo nostro tanti e tali comandamenti dia contro alli vizi e alli mali costumi, e li loro iddii non desono niuno tale comandamento alli loro cultori, acciò che la repubblica non perisse; anzi piuttosto corrompendo per loro mali esempi ed autoritadi nocevoli li costumi, la feciono più tosto perire. La qual non credo che niuno abbia ardire di dire che allora perisse, perchè si fossono partiti li iddii, lasciati li altari e le statue, siccome amici delle virtù offesi dalli vizi umani; provandosi essere presenti, però che con tanti segni del fegato, d'augurii, d'indovinamenti, per li quali

come chi sapesse le cose future, e come aiutatori delle loro battaglie, si sforzavano lodarsi e commendarsi: li quali se veramente si fossero partiti, per tutte le loro cupidadi non si sarebbero li Romani portati sì infiammatamente a fare battaglie civili, come feciono per le loro istigazioni.

CAPITOLO XXVI.

Che li demoni alcuni buoni costumi insegnarono in segreto, e li cattivi facevano celebrare in pubblico.

Le quali cose essendo così, conciossiacosachè apertamente e manifestamente li iddii desiderassono, e se non si facesse s'adirassono, o vere o finte le loro scelleranze ed obbrobri mischiate con disonestade e con crudeltade, e per statuti solenni fossero queste cose a loro consacrate, e chiaramente proposte innanzi alli uomini come cose da seguitare; perchè è che essi demoni, li quali si confessano immondi spiriti per questi cotali dilette, li quali colle loro scelleranze, o simulate o mostrate con celebrazione, domandata alli disonesti, sforzata dalli onesti, testificano sè essere autori e operatori di vita scellerata ed immonda, nondimeno nelli loro templi segreti e nascosti si dice che danno a certi loro sacrali ed eletti alcuni buoni comandamenti di buoni costumi? La qual cosa se così è, pur per questo è da notare e da convincere essere più asluta e falsa la malizia delli spiriti maligni. Però che tanta è la forza e 'l vigore della virtude e della castitade, che tutta ovvero quasi tutta la natura umana si muove per la sua loda, e non è tanto per disonestade viziosa, che perda in tutto ogni sentimento d'onestade. Adunque la malignità delli demoni, siccome dice la nostra Scrittura, se in alcuno luogo non si *trasfigurasse in angelo di luce*, non potrebbe adempiere la sua deccezione. Sicchè di fuori alli popoli manifestamente e con gran strepito risona solennemente la maligna disonestade, e dentro a pochi la castità simulata si dice tanto piano che appena s'ode; porgonsi le porte aperte alle disonestadi, e li segreti stretti alle virtu-

di; la puritade sta nascosa, e la disonestade si manifesta; la cosa che si fa male chiama ogni uomo a vedere; la cosa che si fa bene appena truova auditore: come se le cose oneste fussono da vergognarsene, e le disoneste da gloriarsene. Ma queste cose dove, se non nelli templi delli demoni? dove se non nelli alberghi delle fallacie? Però che quello, cioè il rivelare a pochi la virtù, si fa acciò che li più onesti e li pochi sien presi e ingannati; quello altro, cioè manifestare le disonestadi; si fa acciò che li scellerati, e li più non si correggano.

Ove e quando si dessono li comandamenti della celestiale castitade, noi non lo sappiamo; nondimeno dinanzi a quello tempio, ove vedevamo collocato l'idolo, andando tutti noi universi, e stando intorno intorno a vedere li giuochi che si facevano attentamente, vedevamo insieme l'uno e l'altro, dall'uno lato la pompa delle meretrici, dall'altro lato la vergine Dea; quella essere adorata umilmente, ed innanzi a lei essere celebrate le disonestadi: non vedemmo ivi li disonesti giullari, nulla più vergognosa scenica vedemmo: empivansi tutti gli uffici delle disonestadi. Sapevasi che piacesse alla Dea verginale, e facevasi quello che dal tempio se ne portasse a casa la ragazza maritata. Alcune più vergognose donne voltavano la faccia da quelli movimenti disonesti ed immondi delli scenici, è l'arte della scelleranza apparavano con furtiva intenzione. Vergognavansi per li uomini di guardare col viso aperto li atti disonesti; ma molto meno ardivano di condannare e biasimare col cuore casto le solennitadi e le sacre, le quali reverivano. Nondimeno queste si porgevano nel tempio ad apparare; a che operare si cercava in casa luogo segreto: maraviglia certo, se ivi era niuna vergogna umana, che li uomini non commettenessono così liberamente le scelleratezze, le quali apparavano appo li loro iddii religiosamente, sicchè non facendole s'adirerebbono contra di loro li iddii. Or quale altro spirito, con occulto istinto tempestando le menti ree, istiga a commettere adulterii, e pascesi delli commessi e fatti, se non quello che si diletta di cotali sacri, ordinando nelli templi

l'idoli delli demoni, ed amando nelli giuochi le forme e le figure delli vizi, e susurrando in segreto parole di virtù e di giustizia ad ingannare eziandio quelli pochi che sono buoni, e frequentando in manifesto incitamento di nequizia a possedere gl'innumerabili rei e mali uomini?

CAPITOLO XXVII.

*Con quanta distruzione di virtù li iddii
domandarono li giuochi.*

L'uomo grave e filosofo *Tertullio*, il quale era tosto futuro senatore, gridava nelli orecchi di tutta la città, che la Flora Dea madre doveva essere placata per la solennità delli giuochi: li quali giuochi si sogliono celebrare tanto più divotamente, quanto più disonestamente si fanno. Dice eziandio in altro luogo, sendo già Console, che nelli ultimi e gravissimi pericoli della città furono fatti li giuochi per dieci dì, e non fu lasciato a fare cosa che appartenesse a placarli: come se non fosse stato meglio di adirarli con temeranza, che di placarli con lussuria; e di provocarli a nimistade con onestade, che d'aumiliarli con tanta bruttura e difformitade. Però che non potevano con quantunque grandissima crudeltade nuocere li uomini, per li quali volevano essere placati, più gravemente, ch'essi nocessono, quando con puzzolente viziositade erano placati. Ove volendo levare via quello, per che temevano nelli corpi dalli nemici, per tal modo si placavano li iddii, che era sconfitta ed abbattuta la virtù nelle menti; li quali iddii non si riparerebbono a difendere contro a quelli che davano battaglia alle mura, se prima essi non combatteano e sconfiggevano le virtù e li buoni costumi. Questa placazione di cotali iddii, disonestissima, impurissima, svergognatissima, nequissima ed immondissima, li cui autori e poeti la laudabile industria della virtù romana privò delli onori, levò del tribo e del grado, notolli disonesti e fece infami: questa placazione, dico, vituperosa, detestabile, abbovinevole alla vera religione, queste favole carnali

e criminali, e ingiuriose contra li iddii, questi obbrobriosi fatti scellerata e disonestamente commessi, o molto più scellerata e disonestamente simulati e infinti, tutta la città di Roma apparava e intendeva pubblicamente con li occhi e con li orecchi: queste cose commesse disonestamente, vedeva piacere alli iddii: e però non solamente si credeva doverle celebrare, ma cziandio seguitare; e non quello non so che bene e onesto, il quale si diceva a sì pochi e sì occultamente, se si diceva però, del quale più si temeva che non si manifestasse, che che non si adoperasse.

CAPITOLO XXVIII.

Della salute della religione cristiana.

Da questo scuro ed infernale giogo e da questa penale compagnia delle immondissime potestadi o demonia si lamentano e mormorano essere stati tramutati e liberati per lo nome di Cristo, e traslatati dalla notte di quella mortalissima infidelitate nella luce della salutevole pietade, li uomini ingrati od iniqui, constretti ed oppressati profondamente da quello maligno spirito diabolico, però che li popoli vanno alle chiese con casta solennitade, e con onesta discrezione tra maschi e femine; ove odono come e quanto debbano bene vivere in questo mondo, acciò che dopo questa vita possano vivere sempre beati: ove la santa Scrittura e la dottrina della giustizia, predicata in alto e dinanzi a tutti, e chi l'osserva, ne riceva premio, e chi non l'osserva, la intenda a suo giudicio; ove se vengono alcuni schernitori di questi santi comandamenti, ogni loro disonestade ovvero per subita immutazione casca, ovvero per timore e vergogna si reprime; però che non si propone loro a vedere nè a seguitare niuna cosa scellerata nè disonesta; ove s'insegnano li comandamenti del vero Iddio, ovvero si narrano li suoi miracoli, ovvero si lodano li suoi doni, ovvero si domandano li suoi beneficii.

CAPITOLO XXIX.

*Del confortamento alli Romani che lascino
il culto delli iddii.*

Queste cose desidera più tosto, o laudabile industria romana, o nobile generazione delli Regoli, delli Scevoli, delli Scipioni, delli Fabrizi: or queste cose desidera più tosto, queste cose discerni da quella disonestissima vanitade, e fallacissima malignitade delli demoni. Se in te è veruna cosa laudabile, e niuna eccellenza naturalmente, non si purga e diventa perfetta se non per la vera fede e pietade; e per la impietade si disperge ed è punita. Ora già eleggi quello che tu seguiti, acciò che non in te, ma nel vero Iddio senza alcuno errore tu sia lodato. Certo allora vi fu la gloria del popolo, ma per occulto giudizio della divina provvidenzia la vera religione, la qual tu eleggesti, mancò. Destati, elli è di, come già ti destasti in alcuni, della cui virtude perfetta, e per la cui vera fede eziandio delle loro passioni e morte ci gloriamo, li quali in ogni parte combattendo contro all'avversarie podestadi, e vincendole morendo fortemente, ci generarono questa patria col sangue loro. A questa patria t'invitiamo e confortiamo, acciò che tu entri nel numero de'suoi cittadini, il cui asilo, cioè tempio, è la vera remissione delli peccati. Non intendere li tuoi tralignanti e maldicenti di Cristo e delli cristiani, accusanti li loro tempi come rei, conciossiacosachè cerchino tempi nelli quali non sia quieta vita, ma più tosto sicura nequizia. Questi tempi non ti piacquono mai, eziandio per la patria terrena. Ora già piglia ed aggrappa la patria celestiale, per la quale poco ti faticherai, ed in essa veracemente e sempre regnerai. Però che ivi non il fuoco Vestale della Dea Vesta, nè la pietra del Campidoglio, ma Iddio uno e vero ti darà lo 'mperio senza fine, non ponendovi tempo nè termine.

Non volere ricercare li iddii falsi e fallaci; cacciali più tosto e dispregiali, risplendendo già nella vera li-

S. AGOSTINO, *Città di Dio*, vol. I.

bertade. Non sono iddii, ma spiriti maligni, alli quali la tua eterna felicitade è pena. Non ebbe tanta invidia alle mura di Roma contra li Troiani, delli quali tu se' discesa, la dea Iunone, quanto questi demoni, li quali tu ancora reputi iddii, invidiano ad ogni generazione d' uomini le sedie sempiterne. E tu medesima non giudicasti poco il vero di cotali spiriti quando li placasti con li giuochi, e nondimeno quelli uomini, per li quali li giuochi da placare facesti, volesti essere infami. Sostieni che si chiami libertà contra alli spiriti immondi, li quali t'aveano imposto sopra il capo la loro vergogna e disonestade, come cosa da sacrare e da celebrare. Li fattori ed autori poeti delle peccata e scelleranze divine rimovesti dalli onori tuoi: supplica al vero Iddio che rimuova da te quelli iddii che si dilettono delli criminali fatti loro, ovvero veri, la qual cosa è villissima, ovvero falsi, la qual cosa è maliziosissima; benchè spontaneamente alli giullari e scenici negasti la compagnia della civiltà tua: or destati pienamente: per niuno modo si placa la divina maestade per quelle arti, per le quali s'offende l'umana dignitade. Adunque in che modo tu pensi quelli iddii, che si dilettono di tali ossequi, essere nel numero delle sante podestadi celestiali, conciossiacosachè li uomini, per li quali questi ossequi si fanno, non reputasti degni d'essere del numero delli tali o quali cittadini romani? Incomparabilmente la Città superna è più chiara e più nobile che Roma, ove la vittoria è la verità; la dignità è la santità; la pace è la felicità; la vita è l'eternità. Molto meno hae nella sua compagnia tali iddii, se tu disdegnasti d'avere tali uomini. Adunque se desideri pervenire alla beata Cittade, fuggi e schifa la compagnia delli demoni e l'amistade. Indignamente sono adorati dalli onesti quelli che sono placati dalli disonesti. Così sieno questi rimossi per la purgazione cristiana dalla tua compagnia, come furono rimossi coloro dalla tua dignitade per sentenza giudiciaria. Ma delli beni carnali, li quali solamente vogliono usare li mali uomini, e delli mali carnali, li quali solamente patire non vogliono, che non abbiano quella podestade li demoni ch' altri si crede, posto che se l'avessono, più tosto li dove-

remmo spregiare che adorarli per questo, e adorandoli non potere pervenire a quelli beni che ci invidiano: nondimeno che sopra ciò non possono quello che si credono costoro, che contendono doversi adorare li iddii per li beni temporali, vedremo da questo innanzi; sicchè qui sia il fine di questo libro.

LIBRO TERZO

FINITO IL LIBRO SECONDO DI SANTO AGOSTINO DELLA CITTA' DI DIO, INCOMINCIA IL TERZO LIBRO DI SANTO AGOSTINO, E PRIMA IL

CAPITOLO PRIMO.

Delle avversità, che temono li rei, e quali sostengono il mondo, coltivando li iddii.

Già mi penso esser assai detto delli mali delli animi e delli costumi, che principalmente si debbono fuggire e schifare, non essersi curati li iddii di sovvenire al popolo suo cultore, che non fosse oppressato dal grave peso delli mali costumi; ma più tosto avere fatto che ne sia stato oppressato. Ora mi pare di dire di quelli mali, li quali solamente costoro non vogliono patire, come sono, cioè, fame, infermitade, guerra, ruberia, prigionia, uccisione e simiglianti cose, le quali ricordammo nel primo libro. Però che li rei reputano solamente queste cose essere male, le quali non fanno li uomini rei; e non si vergognano essere rei tra li beni che lodano; e più si stomacano se hanno la mala villa che la mala vita: come se ciò fosse il bene dell'uomo, avere ogni cosa buona fuori che sè stesso. Nè anche però di questi cotali mali, che costoro solamente temono, non li ripararono li loro iddii, quando da loro erano liberamente adorati, che non addivenissono loro. Però conciossiacosachè in vari tempi per diversi luoghi innanzi la venuta del nostro Redentore la gente umana fosse fiaccata e percossa da innumerabili e incredibili pestilenzie e tribolazioni, che altri iddii che questi adorava il mondo, eccetto uno solo popolo ebraico, e alcuni altri pochi non di quello popolo, dovua-

que la grazia di Dio per giustissimo e occultissimo suo giudizio li fece degni? Ma per non fare sì lungo dire, tacerò li gravissimi mali di tutte l'altre genti e parti del mondo, e solamente dirò quello che appartiene allo imperio di Roma, cioè della città di Roma, e delle terre a lei congiunte e soggette, sicchè erano quasi tutte un corpo di una repubblica sua.

CAPITOLO II.

Se li iddii, e greci e romani, ebbono cagione di lasciare ardere Troia.

Primamente essa Troia, dond'è disceso il popolo di Roma (che non si vuole tacere nè dissimulare, come fu toccato nel primo Libro), avendo ed adorando quelli medesimi iddii, or perchè fu distrutta e disfatta dalli Greci? Dicono, che fu renduto mal merito a Priamo per li spergiuri di Laomedonte suo padre. Adunque è vero, che Apolline e Nettuno servirono ad opere ed a prezzo ad esso Laomedonte; e che promise loro il prezzo, e giurò il falso. Maravigliomi, che Apolline, famoso indovinatore, s'affaticasse in tanto lavoro, e non sapesse che Laomedonte non gli atterrebbe quello che li avea promesso; posto che nè anche esso Nettuno, zio di Laomedonte, fratello di Iuppiter, e re del mare, dovesse essere ignorante di questa cosa. Però che *Omero* mette costui della schiatta di Enea, dalli cui discendenti Roma fu fatta, conciossiacosachè *Omero* fosse innanzi che Roma fosse fatta, induce Nettuno, che indovina una gran cosa; e che rapì Enea in una nuvola, perchè non fosse ucciso da Achille, e nondimeno desiderava di riversare dal fondamento le mura di Troia, edificate per le mani di Laomedonte spergiuratore (la qual cosa tocca anchè *Virgilio*). Adunque sì grandi iddii, Nettuno ed Apolline, non sappiendo che Laomedonte dovesse loro negare il prezzo promesso, edificarono le mura di Troia alli grati ed alli ingrati. Veggiano che non sia maggior male credere questi cotali essere iddii, che di spergiurarsi a cotal iddii. Però che questa cosa non la credette così agevolmente eziandio esso O-

mero, il quale mette Nettuno combattere contra li Troiani, e Apolline per li Troiani, conciossiacosachè di quello spergiuro furono offesi amenduni, siccome narra la favola. Se adunque credono alle favole, vergogninsi d'adorare cotali iddii; se alle favole non credono, non si difendano per li spergiuri troiani; ovvero si maravigolino, che li iddii puniscono li spergiuri troiani, ed amassono li spergiuri romani. Però che donde la congiura di Catilina ebbe sì grande copia, in sì grande e sì corrotta città di spergiuratori, li quali manteneva con la mano e colla lingua, con spergiuro e con sangue civile? Or che altro peccavano, se non spergiurando tante volte li senatori corrotti nelli giudicii, e 'l popolo corrotto nelli aiutorii, ed in qualunque altre cause, che si facevano appo lui nelli parlamenti? Però che per li corrottissimi costumi l'usanza antica del giurare si servava solamente, non per guardarsi dalle scelleranze per paura della offesa religione, ma per aggiungere ed accrescere questo peccato dello spergiuro alli altri loro peccati.

CAPITOLO III.

Che li iddii non poterono essere offesi per lo adulterio di Paris, chiamandosi tanto spesso li iddii adulteri.

Sicche' non è veruna cagione, per la quale li iddii, per li quali era durato quello imperio; quando fu vinto dalli Greci, si debbono favoleggiando chiamare irati per li spergiuri delli Troiani. Nè non si infiammarono ad abbandonare Troia per lo adulterio di Paris, secondo che si difende da alcuno. Però che sogliono essere fattori ed insegnatori delli peccati, non punitori nè correggitori. Dice *Sallustio*: « Com' io ho inteso, la città di Roma fu fatta in principio e tenuta » dalli Troiani, li quali fuggendo con Enea lor duce andavano vagabondi senza certo luogo. » Se adunque li iddii giudicarono dovere essere punito l'adulterio di Paris, ovvero dovette essere punito nelli Troiani, ovvero nelli Romani; però che la madre di Enea fece quello medesimo. Ma come aveano in odio questo peccato in Paris, li quali nella sua compagna Venere nollo a-

veano in odio (lasciamo stare l'altre cose), che commise adulterio con Anchise da poi che avea generato Enea? Or forse perchè quello adulterio fue fatto sdegnandosene Menelao, ma questo concedendolo Vulcano? Però che, secondo io credo, li iddii non odiano tanto le loro mogli, che le vogliano accomunare eziandio colli uomini. Forse altri si crede che io schernisca le favole, e che io non tratti con quella debita gravitate uno fatto di tanto peso. Non crediamo adunque, se vi piace, Enea essere figliuolo di Venere: ecco ch'io il concedo, ma se non si crede però Romolo essere figliuolo di Marte. Ma se questo fu, perchè non anche quello? Or forse è giusta cosa che li iddii si giacciano con le femmine, ma li uomini maschi non si giacciano con le Dee femmine? Dura e più tosto da non credere è questa condizione, che per ragione fosse licito a Marte giacere con Venere, e che ciò per sua ragione non sia licito a Venere. E l'uno e l'altro è confermato per autorità romana. Però che non si credette meno il nuovo Cesare essere sua avola Venere, che l'antico Romolo essere suo padre Marte.

CAPITOLO IV.

Della sentenza di Varrone, il quale disse essere utile che li uomini s'infingano essere generati dalli iddii.

Forse dirà altri: Or credi tu queste cose? Io nollo crede già; però che il loro dottissimo *Varrone*, posto che nol dicesse sì arditamente, confessa pure queste cose essere false. Ma dice, che è utile alle cittadi che li uomini magni e possenti, quantunque sia falso, si credano essere generati e figliuoli delli iddii; acciò che per questo l'animo umano, pigliando baldanza di sè, come di schiatta divina, ardisca di mettersi a pigliare grandi fatti, ed adopri fortemente, e per questo con essa sicurtade adempia felicemente. La qual sentenza di *Varrone*, espressa come meglio ho potuto per le mie parole, vedi bene quanto grande luogo apre alla falsitate; adarci ad intendere molte cose sacre e quasi religiose potere essere state simulate e composte,

credendo che le bugie e le falsitadi possano giovare alli uomini delli fatti delli uomini.

CAPITOLO V

Che non può essere che li iddii puniscono l'adulterio di Paris, il quale non punirono nella madre di Romolo.

Ma se potesse nascere Enea dello adulterio di Venere con Anchise, ovvero che Marte generasse Romolo della figliuola di Numitore, lasciamlo ora stare; però che quasi tal quistione nasce delle nostre Scritture, se li angioli prevaricatori si giacquero con le figliuole delli uomini, onde la terra fu piena delli giganti, cioè forti e grandissimi uomini. Adunque la nostra disputazione si riferisca per ora all' una quistione ed all' altra per uno modo. Però che, se sono vere le cose che si leggono appo loro della madre di Enea e del padre di Romolo, come possono dispiacere alli iddii li adulterii delli uomini, li quali si comportano in pace tra loro medesimi? Ma se sono falsi, nè anche si possono così adirare contro alli veri adulterii umani, li quali si diletmano delli loro falsi adulterii. Arroto a questo, che, se quello di Marte non si crede, non si creda anche quello di Venere: per niuno modo si difende il fatto della madre di Romolo per cagione dello adulterio divino. E fu sacerdote quella Iliia Vestale, e però li iddii dovettono punire più tosto il sacrilegio e scelleratezza nelli Romani, che il semplice adulterio di Paris nelli Troiani. Però che essi antichi Romani sotterravano vive le vergini sacerdotesse vestali se commettevano adulterio; ma l' altre femmine adulteranti, posto che le puniscono d' alcuna pena, non le giudicavano però a morte: tanto reputavano e giudicavano più gravemente dovere essere puniti li adulterii divini, che li umani!

CAPITOLO VI.

Che li iddii non punirono il micidio di Romolo.

Arroto a questo, che, se le peccata delli nomini dispiacessero alli iddii, sì che offesi del fatto di Paris lasciassono Troia al fuoco ed al ferro, che fosse distrutta; più tosto li moverebbe contra li Romani il fratello di Romolo ucciso, che contro li Troiani il greco marito isvergognato; molto più li provocherebbe il micidio fraterno della città che allora nasceva, che lo adulterio della città quando regnava. E non fa ora'l fatto nostro, se Romolo il fe' o se'l fece fare, la qual cosa molti sfacciatamente negano, molti per vergogna ne dubitano, molti per dolore il dissimulano. Nè noi adunque in cercare questa cosa troppo diligentemente dimoriamo per lunghi testimoni di molti scrittori: certa cosa è, che 'l fratello di Romolo fu morto manifestamente; e non da nimici, nè da stranieri. Ma se Romolo il fece, o fece fare; e esso fu maggior capo delli Romani, che Paris delli Troiani; perchè adunque provocò costui l'ira delli iddii alli Troiani rapiendo la moglie altrui, e costui aiutò la difensione delli iddii alli Romani uccidendo il fratello suo? E se quella scelleranza è straniera dal fatto, e dallo imperio di Romolo è aliena, perchè quel fatto dovette essere vendicato, quella città fece tutta questo, consentì tutta questo; e non uccise già il fratello, ma, che è peggio, uccise il padre. Però che l'uno e l'altro fu edificatore e fattore della città, se non che l'uno sendo scelleratamente morto non fu permesso regnare. Non si può, credo, rispondere che mal meritò Troia, che fosse abbandonata dalli iddii, e per questo distrutta; e che bene Roma, che li iddii la dovessono abitare, acciò che crescesse: se non che vinti fuggirono di Troia, e vennono a Roma per ingannare costoro come coloro. Anzi molto maggiormente rimasono nelle parti di Troia ad ingannare da capo quelli che di nuovo v'andassono ad abitare; ed a Roma l'arti delle fallacie loro vie più esercitando, di maggiori onori si gloriarono.

CAPITOLO VII.

Della distruzione di Troia fatta da Fimbria.

E certo, cominciando già a nascere le battaglie civili, che male e che miserie avea commesso il paese di Troia, che fu distrutto più feroce e crudelmente da quello pessimo uomo Fimbria della parte di Mario, che non fu già dalli Greci? Però che allor molti ne fuggirono, e molti ne vivettono almeno in servitudine. Ma Fimbria comandò primamente che non fosse perdonata la vita a persona; e così arse tutta la cittade e tutti li uomini che v'erano dentro. Questo ebbe Troia, non dalli Greci, li quali avea provocati ad ira per sua iniquitate, ma dalli Romani, li quali avea piautati per la sua calamitate: quelli loro iddii comuni non aiutando niente a cacciare questi mali, ma, dicendo meglio il vero, non potendo aiutare. Or eransi eziandio allora partiti tutti, lasciati li altari e li templi, quelli iddii, per li quali era stata riparata e mantenuta la terra dopo la prima distruzione ed arsione? E se erano partiti, domando la cagione: e certo delli iddii delle cittadi quello che pare migliore, quello truovo piggior. Però che quelli serrarono le porte contro a Fimbria, per servare la città intera a Silla: e di qua a loro adirato li arse, e in tutto li distrusse. E ancora Silla era duce delle migliori parti civili, ancora si sforzava con arme ricoverare la repubblica: di questi buoni principii non avea ancora avuti mali avvenimenti. Che adunque poterono meglio fare li cittadini di quella cittade? che cosa più fedele, e più ovesta, e più degna della nobiltà romana, che di servare la cittade alla migliore causa ed alla migliore parte delli Romani, e contro al micidiale distruttore serrare le porte? Ma quanto questo si ritornasse in loro estermínio, attendano li difensori delli iddii. Abbandonarono li iddii l'adulterante Troia alle fiamma delli Greci, acciò che delle sue ceneri nascesse Roma più casta: or perchè poi abbandonarono quella medesima cittade, parente e congiunta alli Romani, non ribel-

lante contro a Roma, nobile figliuola, ma servando costantissima e divotissima fede alle sue più giuste parti, e lasciaronla a distruggere non alli forti uomini greci, ma a uno vilissimo e rustichissimo tra li Romani? Ovvero se dispiaceva alli iddii la causa e la parte di Silla, al quale li miseri servando la cittade serrarono le porte; or perchè pronunciavano e promettevano tanto bene a Silla? E or non si conoscono per questo più tosto adulatori delli felici, che difensori delli infelici? Non fu adunque da loro abbandonata Troia, quando eziandio fu distrutta. Però che li demoni sempre ad ingannare prestissimi feciono ciò che poterono. Però che distrutti e arsi tutti l'idoli insieme con la terra, solamente quello di Minerva rimase sotto tanta ruina di quello tempio, come scrive *Tito Livio*. Non perchè si dicesse, li iddii paesani, sotto la cui difesa Troia sta sempre, a loro lode: ma perchè non si dicesse anche, che si partirono tutti, lasciati li templi e li altari, a loro difesa. Però che furono permessi di potere quello, non di che si provassono essere potenti, ma donde si convincessono essere presenti.

CAPITOLO VIII. *

Se si dovette commettere Roma alli iddii troiani.

Sicche' li iddii troiani, alli quali fu commessa la prudenza romana a guardia dopo la prima distruzione di Troia, dirà alcuno che abitavano già a Roma, quando da Fimbria fu poi distrutta Troia? Or perchè adunque rimase fermo l'idolo di Minerva? Oltre a ciò, se erano a Roma, quando Fimbria distrusse Troia, forse erano a Troia quando li Franceschi presono ed arsono Roma: ma forse che, come sono acutissimi nell'udire e prestissimi nel muoversi, alla voce dell'oca tornarono subito a Roma, per difendere il colle del Campidoglio, che era rimasto: ma a difendere l'altre cose, furono fatti tornare più tardi.

CAPITOLO IX.

Se è da credere che li iddii concedessero quella pace che fu sotto Numa.

Questi iddii anche si crede altri che aiutassono Numa Pompilio, successore di Romolo, il quale tutto il tempo del suo regno ebbe pace, sicchè le porte che si soleano aprire alle molte battaglie serrò: per questo, che alli Romani ordinò molte solennitadi e sacre. E certo a quell'uomo fu da fare festa per tanta pace e riposo, se solamente avesse ciò saputo esercitare nelle cose salutevoli, e, lasciata la mortale curiosità, avesse saputo cercare con vera pietade il vero Iddio. Ma ora li iddii non li dierono quella pace: ma l'arrebbono forse meno ingannato, se non l'avessono trovato in quello riposo. Però che quanto meno il trovarono occupato, tanto maggiormente l'occuparono essi. Però che quello che si sforzasse di fare, e con quali arti accompagnasse e congiungesse a sè ed a quella città cotali iddii, manifestalo Varrone; la qual cosa, se piacerà a Dio, dichiareremo in suo luogo: ma ora perchè è nata quistione delli beneficii loro, grande beneficio è la pace; ma è beneficio di Iddio vero, e spesse volte, eziandio come il sole, e la piovà, e gli altri sussidii della vita, sopra gl' ingrati e maligni fece questo beneficio. Ma se questo sì grande bene dierono quelli iddii a Pompilio ed a Roma, perchè allo imperio romano per quelli tempi laudabili e virtuosi non lo concedettono giammai più poi? Or erano più utili le sacre, quando prima s' istituivano, che quando poi le istituite si celebravano? Ma non è gran fatto, perchè allora non erano, ma acciò che fossero s' accrescevano; da poi già erano, che acciò che giovassono s'osservavano. Or perchè adunque è, che quelli quarantatrè, ovvero, secondo altri, trentanove anni passarono in tanta pace regnando Numa, e poi istituite le sacre, ed essi iddii già rettori e difensori invitati e fatti per le sacre, appena dopo tanti molti anni dalla città edificata infino ad Augusto, cioè Ottaviano, per uno magno miracolo

si ricorda uno anno dopo la prima guerra africana, che li Romani potessero serrare le porte alle battaglie?

CAPITOLO X.

Se fu da desiderare, che con tanta guerra crescesse l'imperio, conciossiacosachè potesse stare sicuro e quieto a quello modo che stette sotto Numa.

Or risponderanno forse, che lo 'imperio romano non potrebbe tanto da lungi essere di tanta gloria famoso e tanto largamente accrescersi, se non per continue e succedenti l'une all'altre battaglie. Or odi buona cagione: Che per essere lo 'imperio grande, però dovesse essere inquieto? Or non è meglio nelle corpora delli uomini avere piccola statura con sanitate, che di pervenire alla grandezza delli giganti con perpetue afflizioni? e quando tu sarai giunto a quella statura, non ti riposare mai; anzi quanto più grandi membra avrai, tanto di maggiori mali tempestato sarai? Or che male sarebbe, e non maggiormente grande bene, se durassero quelli tempi, che disse *Sallustio*? ove disse: « Adunque in principio li re (non il nome dello 'imperio era in terra, e fu cagione e parte di diversitate) esercitavansi corporalmente, eziandio quando la vita delli uomini si menava senza cupiditate, quando ciascuno no era contento del suo. » Ovvero per molto crescere lo 'imperio, si dovette fare quello che *Virgilio* biasima, dicendo: Infino che a poco a poco la difettosa e non sì bella etade, la rabbia delle guerre succedette, e l'amore d'acquistare e d'avere? Ma certamente per tante ricevute e fatte guerre pare giusta e legittima la risposta e la difesa de' Romani; che era constretta di resistere a tanti nemici, che le si levavano incontra tanto importuna e sforzatamente, e non per desiderio d'acquistare laude umana, ma per necessità di difendere la sua salute e la sua libertade. Bene sia così. Ma poi che la repubblica loro era assai prospera, cresciuta, e risplendente, come scrive *Sallustio*, « per leggi, per costumi, per campi e possessioni, come s'interviene spesso ne li altri fatti delli mortali, nacque la invidia per la ric-

» chezza e per l'abbondanza. Adunque però li re e li
» popoli vicini cominciarono a darle guerra, rimanen-
» do pochi amici in aiutorio di loro. Però che li al-
» tri, essendo impauriti per la loro forza, tiravansi ad-
» dietro per li pericoli. Ma li Romani, in casa e fuo-
» ri intenti a guerra e a battaglia, si sforzavano ad ap-
» parecchiarsi, a confortare l'un l'altro, a uscire in-
» contro alli nemici, per difendere con arme la liber-
» tade, la patria, e' parenti. E poi, avendosi gittato e
» cacciato di dosso li pericoli e li nimici, aiutavano li
» compagni ed amici, conservando l'amicizie più con
» dare e con fare, che con ricevere li beneficii d'al-
» trui. » E con queste arti crebbe Roma nobilmente.
Ma regnando Numa, ora era elli sì lunga pace, per-
chè li nemici attentassono di darle guerra, ovvero non
era alcuna delle cose predette, acciò che quella pace
dovesse tanto durare? Però che se Roma era allora fa-
ticata di guerre, e non si resistea con arme all'arme;
or in che modo era che per nulla battaglia vinti, per
niuno impeto di guerra sbigottiti li nimici stessono
quieti, che Roma stèsse sempre così in pace colle porte
serrate? che se non fu in loro podestade, adunque Ro-
ma non ebbe pace, quanto vollono li suoi iddii, ma
quanto vollono li uomini loro vicini d'intorno, li qua-
li nolla provocarono per veruna guerra: se non for-
se, che li iddii vogliano vendere all'uomo quello che
un altro uomo ha voluto, ovvero non voluto. Certo
assai appartiene a proprio' vizio delle male menti, in
che modo questi demoni si permettono di sbigottire
o di destare altrui a qualche cosa: però che se sempre
potessono fare questo, e non fosse fatto alcuna vol-
ta per secreto giudizio e consiglio delle podestadi di
sopra, cioè delli angioli, contro alla loro forza e volere,
sempre avrebbero in loro podestade guerra e pace, bat-
taglie e vittorie, le quali s' intervengono però secondo
il volere, e li movimenti delli animi umani: le quali
nondimeno guerre e paci addivenire contro alla volon-
tade delli iddii, non solamente testificano le favole, le
quali dicono molte bugie e pochissime veritadi, ma e-
ziandio essa romana storia lo confessa.

CAPITOLO XI.

*Come Apolline piangendo significò sè non poter aiutare
a Troia che non fosse distrutta.*

Però che non d'altronde quello Apolline Cumano, combattendo li Romani contro a quelli d'Atene e il loro re Aristonico, si dice che pianse quattro dì; del quale prodigio sbigottiti gl'idovinatori, diterminandosi di volere gittar l'idolo suo in mare, li antichi Cumani s'intramisero, e dissono, che cotal prodigio era apparito in quello medesimo idolo nella guerra tra Antioco e Persio: e perchè alli Romani si intervenne felicemente, per consiglio del senato furono mandati doni e presenti ad Apolline sopraddetto. Allora li astuti indovini d'Atene risposono che 'l pianto dell'idolo d'Apolline era stato prospero alli Romani, però che l'abitazione Cumana era discesa di Grecia, ed alle sue terre, ond'elli era stato menato, volle Apolline significare per quello suo piangere uccisione e tristizia. E subito poi fu annunziato, il re Aristonico essere stato vinto e preso, il quale Apolline voleva per certo non essere vinto, e nondimeno se ne deleva, e questo significava eziandio per le lagrime della sua statua. Onde non molto fuori di ragione per usanza sono scritti li costumi delli demoni per versi delli poeti, posto che favolosi, nondimeno presso che veri. Però che Diana, come dice *Virgilio*, pianse Camilla, che dovea morire, e così Ercole pianse Pallante. E forse per questo Numa Pompilio abbondò di pace, ma chi gliela concedesse e nol seppe, e non volle cercare; pensando elli nel suo riposo a quali iddii dovesse commettere il regno e la salute romana, non opinandosi, nè pensando il sommo vero e onnipotente Iddio curare ed aver cura di queste cose terrene, e non ricordandosi che li iddii troiani, li quali Enea ne portò seco, non potero conservare grande tempo nè il regno delli Troiani nè il regno delli Lavini, cioè Romani, cominciato ed ordinato da lui, pensò d'aggiugnere oltre a quelli iddii altri iddii, (li quali ovvero già erano passati in Roma con Ro-

molo, ovvero che aveano a passare dopo la distruzione d' Albano) a darli in guardia alli meno possenti per aiutarli, ovvero alli fuggitivi per guardarli.

CAPITOLO XII.

Che li molti iddii, che li Romani si feciono oltre a quelli di Numa, non li poterono difendere.

E non si contentò Roma solamente di queste sacre e solennitadi, le quali avea fatte Pompilio in tanta quantità; però che Iuppiter non vi avea ancora il suo sommo tempio. Certo il re Tarquino ivi edificovvi il Campidoglio. Ed Esculapio si partio da Epidauro, ed andonne a Roma, acciò che come espertissimo medico esercitasse sua arte nella città nobilissima. La madre eziandio delli iddii non so donde si venne. Però che non era degna cosa, che, signoreggiando già il figliuolo nel colle di Campidoglio, essa stèsse ancora nascosta in luogo vile. La quale nondimeno, se ella è madre di tutti li iddii, non solamente andò a Roma dopo alcuni suoi figliuoli, ma eziandio precedette alcuni altri che aveano a venire. Certo io mi maraviglio se essa generò il dio Capocanino, il quale gran tempo da poi venne d'Egitto; e se eziandio la dea Febbre nacque di lei, veggiaselo Esculapio suo bisnipote. Ma dondunque si sia nata, non credo che abbiano ardire li iddii stranieri chiamarla rustica la Dea cittadina romana. Sotto l'aiutorio di cotanti iddii, li quali chi potrebbe numerare? cittadini e forestieri, celesti, terrestri, infernali, marini, fontani, fiumali, e, secondo che dice Varrone, certi ed incerti, maschi e femmine, come sono li altri animali? sotto, dico, l'aiutorio, di cotanti iddi posta Roma non dovette essere afflitta e tribolata di tante afflizioni e pestolenzie, delle quali molte e grandi e orrende io ne ricorderò poche. Però che troppo molti iddii con suo gran fummo, come con segno dato, a sua difesa avea raunati; alli quali dando e ordinando altari, sacrificii, e sacerdoti, offese il vero Iddio al quale uno solo si debbono offerire tutte tali cose. E certo più felice stette colli pochi: ma quanto diventò maggiore,

così come la nave più nocchieri, le parve dovere avere più iddii; disperandosi, credo, delli pochi, sotto li quali per rispetto della piggior vita da poi era innanzi meglio vivuta, non si sperò che bastassono ad aiutare la grandezza sua. Però che prima sotto li suoi re, eccetto Numa Pompilio del quale io parlai di sopra, quanto gran male fosse di discordiosa guerra, appare per la morte del fratello di Romolo.

CAPITOLO XIII.

In che modo i Romani presono le prime mogli.

Come non potèo Iunone, la quale con Iuppiter suo fratello guardava già li Romani, difenderli, così nè Venus potè difendere li Troiani, sicchè con buona e giusta legge di matrimonio si rimovesse tanta uccisione e pistolenza per lo furare d'una donna, per la quale furono costretti a combattere subito, come li Romani colli Sabini, e combattere li mariti colli suoceri; sicchè le donne non ancora congiunte colli mariti furono dotate del sangue delli padri. Ma pur vinsono in questa battaglia li Romani li suoi vicini, con tanti pianti e con tante ferite di vicini e parenti; e così stettono queste vittorie. Per uno Cesare suocero, e per un Pompeo suo genero, già morta la figliuola di Cesare moglie di Pompeo, con quanto e sì giusto istinto di dolore grida *Lucano* dicendo: Le battaglie fatte per li campi di Emericia più che dentro Roma io canto, e 'l giusto dato allo scellerato. Vinsono adunque li Romani, sicchè col taglio delli suoceri, e con le mani sanguinose abbracciavano le miserabili figliuole; le quali non ardivano di piagnere li padri uccisi per non offendere li vincitori mariti; le quali, combattendo eglino, non sapeano per quali si pregare che vincessono. Di tali nozze e matrimoni dotòe il popolo romano non Venus, ma Bellerofone; ovvero forse che quella furia infernale ebbe più licenza contra a loro, aiutandoli Iunone, che quando per le sue preci fu provocata contro a Enea, la qual furia avea nome Aletto. Più felicemente fu presa e subiu-gata Andromaca, che non furono fatti quelli matrimo-

ni romani; dopo il cui matrimonio, posto che servile, Pirro non uccise più alcuno Troiano. Li Romani uccideano li suoceri nella battaglia, le cui figliuole già abbracciavano nel letto. Andromaca, subbieta al vincitore, potè dolersi della morte delli suoi, non temerla le romane accompagnate colli combattenti, uscendo fuori li mariti, temeano la morte delli padri, e ritornando, si doleano di quella morte, non avendo però nè timore libero nè dolore. Però che per la morte delli cittadini, padri, fratelli e prossimani, ovvero erano tormentate pietosamente, ovvero s'allegravano crudelmente delle vittorie delli mariti. Arroto a questo, che, come è usanza delle battaglie, alcune perderono li mariti per lo ferro delli padri, alcune per lo ferro dell' uno e dell' altro perderono li mariti e li padri. Però che non fu eziandio piccolo danno quello delli Romani. Però che la cosa venne in tanto, che, essendo la città di Roma assediata, si difendeano dentro stando le porte serrate. Le quali aprendo poi con falsitade, li inimici Sabini entrarono dentro, e fu intra li generi e li suoceri acerbissima e crudele battaglia. Ed erano vinti spesse volte quelli rapitori delle donne; e spesse volte fuggendo dentro a casa col sangue loro maculavano le disoneste vittorie prima acquistate. Sicchè Romolo disperandosi già della forza delli suoi, pregò Iuppiter che la cosa stésse: e per questo Iuppiter fu poi chiamato Statore. Ma non sarebbe però stato fine di tanto male, se non che quelle donne rapite uscirono fuori scapigliate e stracciate, e abbracciando li padri, placarono la loro giustissima ira, non con vittoriose armi, ma con dolce pietade. E per questo Romolo fu costretto, o volesse o no, d' avere per partecipe e compagno del regno Tito Tazio, re delli Sabini: ma quando avrebbe potuto costui comportare colui per compagno nel regno, che non potè soffrire il fratello? Anzi per rimanere il maggiore, e regnar solo come iddio, il fece uccidere. Or che cagione di matrimonio e di nozze sono queste, che provocamenti di battaglie, che patti di fratellanza, di parentado, di compagnia e di divinitade? e che vita di civiltade sotto tanti iddii difensori? Or vedi quante cose e molte più si potrebbero dire quinci e qua-

di, se la nostra intenzione e sermone non si curasse e affrettasse a dire dell'altre cose.

CAPITOLO XIV.

Della crudele guerra che li Romani feciono alli Albani, e della libidine del signoreggiare per questa cagione.

Or che fu poi dopo Numa sotto li altri re? Or con quanto male non solamente di loro, ma eziandio delli Romani, si provocarono li Albani a guerra? però che rincescea sì lunga pace avuta sotto Numa. Quante spese battaglie intra l'esercito romano e l'albano furono, e quanta diminuzione dell'una e dell'altra cittade? Però che quella cittade d'Albania, la quale edificò Ascanio, figliuolo di Enea, più presso ad essa madre a Roma, che Troia, da Tullio Ostilio provocata a guerra, combattè con Roma: combattendo fue afflitta, ed afflisce, per infino che per pari ed uguale mancamento dell'una e dell'altra cittade rincrebbe la guerra. Allora di comune patto vollono fare fine alla guerra in tal modo, che combattessono tre fratelli dell'uno campo con altri tre fratelli dell'altro campo: e uscirono fuori delli Romani tre Orazii, e delli Albani tre Curazii: da tre Curazii furono morti due Orazii, da uno Orazio furono vinti e morti tre Curazii. E così Roma per questa ultima sconfitta e battaglia rimase vittoriosa, sìchè di sei uno solo ritornò a casa. Or a cui fue il danno nell'una parte e nell'altra, a cui il pianto, se non alla schiatta di Enea, se non alli discendenti di Ascanio, se non alli figliuoli di Verus, se non alli nipoti di Iuppiter? Però che questa fu più che battaglia civile, quando la città figliuola combattè con la città madre. Arroto a questa battaglia di tre e tre fratelli uno altro acerbo e orrendo male. Però che com'erano innanzi amendue li popoli amici (però che erano vicini e parenti), una sirocchia delli Orazii era stata sposata da uno delli Curazii: costei, vedendo le robe del marito morto nel vincitore fratello, perchè ne pianse, fu morta dal fratello. Più umano mi pare che fosse l'affetto di questa una femmina, che di tutto l'altro popolo romano. Colei, che

per la già data fede reputava suo marito quello morto, se ne doleva, e doleasi forse del fratello che l'avea morto, avendoli promessa lei sua sirocchia, credo che pianse senza colpa. Onde eziandio appo *Virgilio* il pietoso Enea laudabilmente si duole del nimico morto per le sue mani? Onde eziandio Marcello piangendo ebbe misericordia della innanzi gloriosa e potente città *Saragosa*, quando se la vide cadere sotto le mani e distruggerla? Certo io addimando dall' umano affetto, se una femmina pianse senza colpa il suo sposo morto dal fratello, se li uomini nimici piansono li vinti da loro laudabile e virtuosamente. Adunque quando quella femmina piangea la morte del marito fatta dal fratello, *Roma* s'allegrava d' avere sconfitta la città figliuola guerreggiante contra sè madre con tanto taglio e con tanto sangue sparto tra prossimani e parenti.

Or perchè mi si contrappone il nome della loda e della vittoria? Ora, rimossi li ostacoli della vana e pazzia opinione delli uomini, guardinsi le peccata nudamente, scopertamente si pensino, apertamente si giudichino. Dicasi la cagione della distruzione d' *Alba*, come si dice l' adulterio cagione della distruzione di *Troia*. Niuna tal cagione si truova, nè simile: solamente che movesse li uomini pigri a guerreggiare, e a ripigliare li disusati trionfi e le disusate armi non fu veruna cagione. Per quello vizio adunque fu tanto male commesso di sì gran guerra tra prossimani e parenti; del quale parla *Sallustio* trascorrendo. Però che lodando e ricordando brevemente li antichi tempi, quando li uomini menavano la vita senza cupiditate, e ciascuno era contento al suo, dice: « Ma da poi che in *Asia* *Ciro*, » in *Grecia* li *Lacedemoni* e li *Atenesi* cominciarono » a pigliare le cittadi, e a soggiogarsi le genti, e ad » avere cagione di battaglia la libidine di signoreggiare, e a reputare grande gloria nell' avere grande imperio » e l' altre parole che *Sallustio* dice, delle quali queste mi bastino avere qui poste. Questa libidine di signoreggiare tempesta e guasta e fiacca la gente umana di grandissimi mali. Di questa libidine vinta, allora *Roma* si gloriava d' avere vinta la città d' *Alba* alegrandosi dello scellerato trionfo, siccome dice la no-

stra Scrittura, *che si loda il peccatore, e lo iniquo si benedice nelli desiderii della volontà sua.* Tolgansi adunque le fallaci coverte e l'ingannevoli palliamenti delle cose, sicchè si possano vedere con pura e netta esaminazione. Niuno mi dica: Colui e quell'altro è grande, perchè ha combattutto con costui e con colui. Li micidiali eziandio combattono e eziandio vincono: or hanno eglino il premio della laude per quella crudeltà? Ma io mi credo che sia meglio portare e piangere le pene della sua tristizia e del suo mal fare, che di cercare la gloria di quelle armi e di quelle battaglie. E nondimeno se uscissono a campo a combattere due feritori, che l'uno fosse padre e l'altro figliuolo, chi comporterebbe questo spettacolo, ovvero chi nol torrebbe via? Or come adunque potè essere gloriosa la battaglia ed arme tra due cittadi, l'una madre e l'altra figliuola? Or fu però cosa diversa, che non fu uno piccolo campo di due combattitori, anzi grandi campi di molti popoli s'empievano di molti uccisi: e non fu uno piccolo cerchio di stare a vedere, ma a tutti li popoli dell'universo mondo, a quelli che viveano, e a quelli che doveano venire, si porgea questa fama, come uno spettacolo e uno esempio.

Nondimeno quelli iddii, che guardavano l'imperio romano, erano sforzati contro alla loro voluntade, e stando a vedere come nello spettacolo del teatro, infino che la sorella delli Orazii fu morta dal fratello, che fussono morti tre Orazii, com'erano stati morti tre Curazii acciò che non avesse meno morti Roma che avea vinto. Da poi per frutto di questa vittoria Alba fu distrutta: ove dopo Troia viuta dalli Greci, e dopo Lavino, ove Enea fondò il pellegrino e fuggitivo regno, nel terzo luogo abitarono, in Alba, li iddii troiani. Ma forse che al loro modo usato perchè s'erano partiti eziandio indi, però fu distrutta. Si erano cioè partiti tutti, lasciati li templi e li altari, li iddii che aveano conservato quello imperio. Certo sì che s'erano partiti ecco già la terza volta, siechè alla quarta fosse loro commessa provedutissimamente Roma. Però che era loro dispiaciuto Alba, ove aveya regnato Amulio, cacciato il fratello, e Roma era loro piaciuta, ove Romolo a-

veva regnato, ucciso il fratello. Ma dicono, che, anzi che Alba fosse distrutta, il popolo suo cominciò a calarsi e ad usare in Roma, sicchè e dell' una e dell'altra si facesse una cittade. Bene, sia così: tuttavia quella cittade, regno di Ascanio, e terzo abitacolo de' li iddii troiani, da Roma figliuola la madre fu distrutta, e non da altri. Acciò adunque che le reliquie della guerra facessero di due uno popolo con miserabile mescolanza, fu sparto innanzi molto sangue dell' uno e dell' altro. Or che dirò già di ciascuno per sè, tante battaglie tante volte rinnovate sotto li altri re, le quali pareano finite per le vittorie, poi tante e tante volte con tante uccisioni erano rifatte, e più e più volte dopo patto e pace tra li generi e li suoceri e loro discendenti e schiatte si rinnovavano? Non fu piccolo indizio di questa calamitade, che le porte della guerra niuno di loro serrò. Niuno adunque di loro in pace regnòe.

CAPITOLO XV.

*Come sia stato il regno de' Romani,
la vita e l'uscita sua.*

Ma che fini furono d'essi re? Di Romolo veggaselo l'adulazione favolosa, per la quale si dice che fu ricevuto tra li iddii in cielo. Vegganselo alcuni loro scrittori, li quali scrissono che per la sua ferocitade era stato stracciato e morto dal senato sotto non so che ornamento, che si dice che li apparve un Iulio Proculo, il quale comandò al popolo di Roma che lo dovesse adorare tra li iddii; e in quello modo acquistò il popolo, il quale s'era levato, e turbato contro al senato. Erasi intervenuto anche lo eclissi, ovvero lo scurare del sole, che suole intervenire per la ragione certa del suo corso, la qual cosa la ignorante moltitudine attribuiva alli meriti di Romolo. Come se quello scurare del sole fosse il pianto della morte di Romolo, e non più tosto doversi credere che per quello scurare fosse significato esso ucciso, e la scelleranza per che fue ucciso; come fu fatto nella crocifissione del Signo-

re. La quale oscurazione del sole non s' intervenne per lo regolare corso delli pianeti, come ciò assai mostra, che allora era la Pasqua delli Giudei, la quale si celebra nella piena luna: ma lo oscurare regolare del sole non s' interviene se non nel voltar della luna. Così *Cicerone* significa assai essere stata reputata la recezione di Romolo intra li iddii più, che veramente fatta, quando lodandolo nelli libri della Repubblica come per parole di Scipione dice: « Tanto acquistò gloria » e fama, che essendo subito oscurato il sole e Romolo dispario, fu reputato essere collocato nel numero delli iddii: la quale opinione non acquistò mai alcuno mortale senza grande gloria di virtude. » Ma quel che si dice, che subito dispario, per certo s' intende o per violenza di tempestade, o per segreta scelleranza e morte. Però che li altri loro scrittori arrogano sopra l' eclissi del sole la subita tempestade, la quale ovvero diede occasione alla scelleratezza, ovvero essa tempestade uccise Romolo. Certo di Tullio Ostilio, il quale fu il terzo re da Romolo, il quale morì di saetta da cielo, dice *Cicerone* in quelli medesimi libri, « che però non fu reputato essere ricevuto infra li iddii per quella tale morte, acciò che quello che era stato lodato in Romolo non si vilificasse, se fosse attribuito ed appropriato ad altri. » Dice anche nel libro dell' *Invettive*: « colui, che edificò questa città, l'abbiamo levato per benivolenza e per fama alli iddii immortali »: per non mostrare la cosa che fosse così veramente, ma che per li meriti della sua virtù e per la benivolenza fu nominato e vantato tra li iddii. Ma nel Dialogo, *Ortensio*, parlando elli delle regolari oscurazioni del sole, disse, « che 'l sole fa quelle tenebre che fece nell'uccisione di Romolo, la quale fu fatta nello scurare del sole. » Certo, perchè qui fu più disputatore che lodatore, non temette di dire uccisione e pericolumento di Romolo.

E tutti li altri re del popolo di Roma, eccetto Numa Pompilio ed Anco Marcio, li quali morirono d' infermità, quanto orribili fini ebbono? Tullio Ostilio, com'io dissi, vincitore e distruttore d'Alba, con tutta la sua casa fu arso e saettato da cielo. Prisco Tarquino

fu morto per li figliuoli del suo predecessore. Servio Tullio fu morto dallo scellerato Tarquino superbo suo genero, il quale li succedette nel regno. E non s'erano però partiti li iddii, lasciati li templi e li altari, sendo però commesso nell'ottimo re di quello popolo tanto scellerato omicidio, li quali iddii, secondo che dicono, abbandonarono Troia ad essere distrutta ed arsa, turbati e commossi per lo adulterio di Paris. Anche più, che essendo morto segretamente Tullio Servio da Tarquino, esso Tarquino li succedette nel regno. Quelli iddii, presenti e dimoranti, e non fuggienti e non abbandonanti, vidono ed accompagnarono questo micidiale Tarquino, regnante per l'uccisione del suo compagno, e glorioso anche di molte battaglie e vittorie, il quale edificò il Campidoglio alli demoni, nel quale Campidoglio permisero regnare e signoreggiare il re delli iddii Iuppiter nel tempio altissimo, cioè nell'opera e nell'edificio del micidiale. E non era però innocente quando edificò il Campidoglio, e poi per lo suo malfare fu cacciato di Roma: anzi pervenne a quello regno, nel quale edificò il Campidoglio, regnando per la scelleratezza dello omicidio. Ma che fosse poi cacciato del regno, e della città di Roma non fu per suo peccato, ma per lo peccato dello sforzare di Lucrezia, fatto dal figliuolo, non solamente non sappiendolo il padre, ma eziandio assente da Roma. Però che elli avea assediata allora la città d'Ardia, e faceva guerra per lo popolo di Roma: non sappiamo che si avesse fatto, avendo sentito il fallo del figliuolo; ma nondimeno non richiesto suo giudizio, senza sua saputa, il popolo li tolse lo 'mperio; e comandando allo esercito che si partisse da lui, e serrando le porte non lo lasciarono entrare in Roma. Ed elli dopo grandissime guerre, per le quali fiaccò li Romani collo aiutorio delle genti d'intorno, sendo poi abbandonato da quelli, delli quali si fidava, e non potendo ricoverare il regno, in uno castello presso a Roma chiamato Toscolano, secondo si dice, menando quattordici anni vita privata invecchiandosi in pace con la sua moglie, forse di meno rea morte fu morto, che dal genero suo con consentimento della figliuola il suocero suo da lui. E non chiamarono pe-

rò li Romani questo Tarquino nè scellerato nè crudele, ma superbo, forse non potendo portare le sue pompe reali per altra loro superbia. Però che tanto reputarono da poco la scelleratezza dell'uccisione del suocero ottimo re loro, che feciono re lui: ove io mi maraviglio, se non fu più grave scelleratezza a rendere tanto merito alla sua tanta scelleratezza. E non si partirono però li iddii, lasciati li templi e li altari. Guarda forse che alcuno difenda sì questi iddii, che dica, però essere rimasi a Roma per potere li Romani più punire di supplicii che aiutarli di beneficii, ingannandoli con vane vittorie, e fiaccandoli e sprezzandoli con guerre gravissime. Questa fu la vita delli Romani sotto li re, in quel tempo laudabile di quella repubblica infino alla cacciata di Tarquino superbo, quasi per dugenquarantatrè anni, quando tutte quelle vittorie con tanto sangue e con tante calamitadi e miserie appena dilatarono quello imperio fra le venti miglia da Roma. Quanto spazio non piaccia a Dio che noi degnassimo d'appareggiare ora al tenitorio almeno d'una vinta ed abbattuta città.

CAPITOLO XVI.

Delli primi Consoli, che l'uno cacciò l'altro, ed avendo commesso crudeli omicidii poi fu esso subito morto.

A questo tempo arrogiamo eziandio quello tempo del quale dice *Sallustio*, che fu menato con giusta e modesta ragione, quando insieme era timore di Tarquino e grave guerra colla città di Etruria. Certamente per fin a tanto che li Etrusci aiutarono Tarquino che si sforzava di ritornare nel regno, fu Roma oppressa di gravi battaglie: e però dice, che con giusta e modesta ragione era retta la repubblica, cioè per paura e non per giustizia. Nel quale brevissimo tempo, quanto fu crudele e sanguinoso quello anno, nel quale furono prima creati li consoli, cacciati li re! Però che non fornirono l'anno. Però che Iulio Bruto cacciò il compagno di Roma privatolo dell'ufficio, cioè Lucio Tarquino Collatino; e poi subitamente elli fu mor-

to in battaglia ferendosi elli e 'l nemico ad un tratto, avendo prima morti li popri figliuoli e li fratelli della moglie, perchè trovò che aveano congiurato di restituire Tarquino. Il quale fatto avendo prima *Virgilio* lodato, subito poi pietosamente biasima. Però che avendo detto, come il padre menò li figliuoli per la libertà a pena ed a morte, perchè trattavano nuove guerre, subito gridò poi; e disse: Lo sventurato, come sventurato, sia reputato dalli succedenti, ovvero genti da venire. Quasi dicesse: Ciò che se ne dicano li uomini futuri, cioè commendino o lodino, elli è pure sventurato colui che uccise li figliuoli. E, come per volere consolare lo infelice, *Virgilio* soggiunse dicendo: Vinse l'amore della patria, e la smisurata cupidigia d'essere lodato. Or non in questo Bruto, il quale uccise li figliuoli, e avendo ferito il figliuolo di Tarquino e essendo ferito da lui non potè più vivere, anzi esso Tarquino visse più di lui, pare che fosse vendicata l'innocenzia del suo compagno da sè cacciato del consolato, Collatino, il quale essendo buono cittadino quella ingiuria ricevette, che ricevette il cacciato tiranno Tarquino? Però per Bruto medesimo fu anche parente di Tarquino; ma Collatino fue oppressato per la simiglianza del nome, che si chiamava Collatino Tarquino. Fosse stato adunque costretto di mutare il nome, e non la patria: almeno questo vocabolo fosse stato meno nel suo nome, e fossesi chiamato solamente Lucio Collatino. Ma però non lasciò quello nome, il quale potea lasciare senza alcuno danno, acciò che 'l buono cittadino e primo consolo con tanto onore lasciasse e perdesse la cittade. Or è eziandio questa la gloria di Iulio Bruto, abominabile iniquitate, e niente utile alla repubblica? Ora incitollo la cupidigia smisurata delle laude e l'amore della patria a commettere questo male? Cacciato già certo Tarquino tiranno, fu creato consolo con Bruto Lucio Tarquino Collatino, marito di Lucrezia. Quanto giustamente il popolo attendè nel suo cittadino la virtude, non il nome! Quanto spietatamente Bruto privò della patria e dell'onore il compagno di quella prima e nuova signoria, il quale avrebbe potuto privare solamente del nome che gli dispiaceva! Questi ma-

li furono fatti, queste avversitadi intervennono, quando in quella repubblica si faceano le cose con giusta e moderata ragione. E Lucrezio, il quale fu sostituito nel luogo di Bruto, morì di sua infermità innanzi che compiesse l'anno. E così Publio Valerio, il quale succedette a Collatino, e Marco Orazio, il quale fu sostituito a Lucrezio, compierono quell'anno oscuro e mortale, il quale ebbe cinque consoli: nel quale anno fu cominciata la nuova podestà delli consoli nella romana repubblica.

CAPITOLO XVII.

Che mali sostenne la repubblica dopo li inizi del consolare imperio senza veruno aiutorio delli iddii.

Allora, diminuito già uno poco il timore, non che le battaglie fossero posate, ma perchè non gravavano tanto, finito cioè il tempo, nel quale si faceano le cose per giusta e moderata ragione, seguitarono altri tempi, delli quali *Sallustio* brevemente parla dicendoli: « Da » poi cominciarono li padri a tribolare il popolo con » imperio servile, a trattare segretamente di vivere » come re, e cacciare il popolo dalli campi e possessioni, e, cacciati tutti li altri, soli nello imperio reggere. Delle quali crudeltadi essendo il popolo oppressato, e specialmente della usura, con continue guerre convenendo pagare il tributo ed andare a battaglia, armato montò nel Monte Sacro e nell'Aventino: e allora si creò li tribuni del popolo, e provedettesi altre sue ragioni. E di queste discordie, e guerre dell'una parte e dell'altra, fu fine la seconda guerra africana. » Or perchè sto io tanto a dimorare e a scrivere tante parole, e a dare tante parole alli lettori? Quanto fosse misera quella repubblica per tanto lunga etade e per tanti anni infino alla seconda guerra africana, tempestando di fuori le continue guerre e dentro le civili sedizioni e discordie, brevemente fu scritto da *Sallustio*. Sicchè quelle vittorie non furono sode allegrezze di beati e quieti, ma vani sollazzi di miseri, e allaccevoli incitamenti di tempe-

stosi e commossi a sofferire terribili e grandi mali l'uno dopo l'altro. E non si turbino però li buoni e prudenti Romani contra di noi perchè scriviamo questo, posto che non si debbia richiedere nè domandare consiglio da loro di questo fatto, quando è certissimo che non han ragione di turbarsi. Però che noi non diciamo più gravemente nè più gravi cose che li loro autori, non avendo nè tempo nè ingegno quanto ellino: li quali si faticarono tanto a dire e a udire essi, e sforzarono li figliuoli ad apparare queste cose. E coloro che mi si adirano, quando mi comporterebbono, s'io dicessi quello che dice *Sallustio*? « Moltissime sedizioni della tur- » ba, e alla fine nacquono guerre civili, quando po- » chi più potenti, nella cui grazia alcuni erano entra- » ti, sotto l'onesto nome delli padri ovvero del popo- » lo, affettavano e desideravano le signorie; e chiama- » ti nella repubblica li cittadini buoni e rei, non se- » condo li meriti, anzi sendo tutti corrotti, seconde » ricchezze e potenza, come ciascuno più potea, co- » lui che facea meglio all'amico, era tenuto il miglio- » re. » Certo se quelli scrittori delle storie reputa- rono appartenere a libertade onesta di non tacere li mali della propria cittade, la quale in molte luogora furono costretti di lodare con grande fama, non aven- do ellino l'altra più vera cittade, nella quale debbono essere collocati li cittadini eternali; or che conviene fare a noi, la cui speranza quanto è migliore e più certa in Dio, tanto maggiore debbe essere la libertade a difenderci, quando imputano li presenti mali al nostro Cristo, per strauare li semplici e gl'infermi, alienando le menti loro da quella cittade, nella quale sola si dee vivere felicemente ed eternalmente? Nè non diciamo contra li loro iddii più abbominabili cose che dicano li loro autori, li quali essi leggono e predicano, avendo noi prese le cose che diciamo da loro, e non bastiamo a dire nè tutte nè tante nè tali cose.

Ove erano adunque quelli iddii, li quali si credono costoro dovere adorare per la piccola e fallace felicità di questo mondo: conciossiacosachè li Romani, alli quali si porgevano a farsi adorare in ispeziale, fossero tribolati di tante miserie e tempestadi? Ove erano, quan-

do Valerio consolo, difendendo elli il Campidoglio, arso ed inceso dalli servi e dalli sbanditi, fu ucciso; e potè più agevolmente soccorrere al tempio di Iuppiter, che tutta quella turba di tanti iddii col suo ottimo e massimo re Iuppiter liberando il suo tempio? Ov'erano, quando la città, faticata di gravissimi mali e sedizioni, quando mandòe li Legati ad Atene per accattare da loro le leggi, ed essendo riposata uno poco, di grave mortalitade e di grave fame fu dissipata? Ov'erano, quando un'altra volta, essendo il popolo gravato dalla fame, creò prima il prefetto della annona, cioè sopra provvedere la vittuaglia; e crescendo la fame, Spurio Melio, il quale diede la biada alla moltitudine affamata, e fu infamato del peccato del desiderare il regno, e per istanzia del detto prefetto fu ucciso per lo dittatore Lucio Quinzio, uomo vecchissimo, da Quinto Servilio maestro delli cavalieri, con grandissimo e pericolosissimo tumulto della cittade? Ov'erano, quando per gravissima pistolenzia il popolo, faticato gran tempo e gravemente, non giovando nulla li iddii, trovarono nuovo modo di fare letti nuovi, la qual cosa non aveano mai fatta? Questi letti s'acconciavano in onore delli iddii, onde questa cosa fu chiamata sacra, la quale era più tosto sacrilegio. Ov'erano, quando per dieci anni continui combattendo contro li Vej, l'esercito romano ricevette grandissime e spesse sconfitte ed uccisioni; se non che poi li fu soccorso per Furio Camillò, il quale poi la città ingrata condannò ad esilio? Ov'erano, quando li Franceschi presono Roma, spogliarono, e arsono, e empierolla di sangue e di morti? Ov'erano, quando quella notabile pestilenzia fece sì grande atterrare, nella quale morì il predetto Furio Camillo, il quale la repubblica ingrata difese la prima volta dalli Vei, e da poi l'altra dalli Franceschi si riparò e difese? Per questo in quella pestilenzia feciono fare li giuochi scenici, un'altra nuova pistolenzia, non alli corpi delli Romani, ma, che è più mortale cosa, alli costumi delli animi. Ov'erano, quando un'altra pestilenzia grave fu creduta venire delli veleni delle donne, delle quali molte nobili, più che non si può credere, furono trovati i costumi e modi più

scellerati e gravi d'ogni altra pestilenza? Ovvero, quando assediati dalli Sanniti amendue li consoli con l'esercito furono costretti fare disonesto patto con loro; sicchè, dati per stadichi seicento cavalieri romani, li altri, lasciata l'arme e la roba sotto il giogo delli nimici, furono mandati senza brache in camicia? Ovvero, quando tutti li altri gravati di pericolosa pestilenza, eziandio nello esercito perirono molti percossi dalle saette da cielo? Ovvero, quando un'altra intollerabile pestilenza li costrinse a chiamare e a fare venire lo iddio Esculapio quasi medico da Epidauro a Roma; però che Iuppiter, re delli iddii, il quale tanto tempo era stato nel Campidoglio, non avea potuto apparare la medicina in sua gioventudine per le molte fornicazioni alle quali si diè? Ovvero, quando facendo contro loro lega li nemici, cioè li Locani, li Abbruzzesi, li Sanniti, li Etrusci, e li Sennoni, e li Franceschi, li Legati delli Romani furono prima morti dalli nimici, poi sconfitto l'esercito col pretore, e sette tribuni, e tredici mila cavalieri? Ovvero, quando dopo lunghe e gravi sedizioni dentro in Roma, il popolo alla per fine per la forza delli nimici era fuggito nel monte Ianicolo; quando fu tanta miseria e calamitate, che per cagione di questo fatto, quello che solea intervenire nelli ultimi pericoli, fosse creato dittatore Ortensio, il quale, rivocato il popolo, in quello magistrato morì subito: la qual cosa non era intervenuta mai innanzi a niuno altro dittatore, e la qual cosa, presenti quelli iddii e il dio Esculapio medico, fu più grave e più criminale infamia.

E allora crebbono e spesseggiarono in ognì luogo tante guerre, che, per la penuria delli cavalieri, quelli altri del popolo che attendevano a generare figliuoli, non potendo per questo cavalcare e militare, e però si chiamavano proletarii, cioè generatori di figliuoli, furono costretti ad andare in milizia. Fu eziandio allora chiamato dalli Tarantini Pirro, re di Grecia, e celebrato con tanta gloria diventò poi inimico delli Romani. Al quale, domandando elli consiglio da Apolline sopra l'avvenimento del fatto, li fu risposto giocolarmente e dubbiamente, sicchè, qualunque di due cose una intervenisse, esso sarebbe però e rimarrebbe indovino. Pe-

rò che disse così: Dico te Pirro vincere potere li Romani. Sicchè ovvero che Pirro vincessesse li Romani, o li Romani vincessero Pirro, lo indovinatore stava sicuro. E quanto fosse orrenda sconfitta, quantunque Pirro avvantaggiasse, dell'uno esercito e dell'altro, è forte a dire; sicchè Pirro potè bene reputare Apolline indovino per la sua parte, se li Romani poi nell'altra battaglia non avessero vinto e sconfitto lui. E in tanta uccisione e sconfitta di quella guerra sopravvenne eziandio la pestilenza e mortalità delle donne, e morivansi tutte le donne gravide innanzi al tempo del parto. Ove forse, credo, Esculapio si scusava, che era principe delli medici, e non balio di donne gravide. Simigliantemente si morivano le pecore, in tanto che si credeva che non rimanesse bestia nel mondo. Or che cosa fu quella vernata così notabile tanto acerba e cruda, che, stando la neve altissima nelle piazze di Roma quaranta giorni, eziandio il Tevere si ghiacciò? se si fosse intervenuto nel nostro tempo, che cose e quante avrebbero costoro dette? Quella pestilenza anche quanto durò, e quanti n'uccise? La quale durando e passando infino all'altro anno sempre più grave, presente Esculapio indarno, fu arrotò alli libri della Sibilla. Della quali parole fa menzione *Cicerone* nelli libri della Divinazione, « si suole credere all'interpretatori, che interpretano come si vogliono le cose dubbie, in queste rivelazioni, più che ad esse rivelazioni. » Fu adunque allora detto, che la cagione della pestilenza era questa, Che molti popolari si possedeano e abitavano molte case sacre: sicchè in questo modo trattanto fu scusato Esculapio di grande colpa d'ignoranza e di grossezza. Ed onde fossero occupate quelle case sacre, non vietandolo persona, la ragione è, che a tanta moltitudine di iddii era stato molto supplicato e gran tempo: e a questo modo erano abbandonati li loro templi dalli cultori a poco a poco, sicchè come vòti senza offesa d'alcuno si poteano appropriare alli usi umani. Però che allora essendo ritrovati e riparati li templi a mitigare la pestolenza, se non fossero poi stati abbandonati e annichittiti e usurpati da altri, non parrebbe gran senno a *Varrone* sapientissimo, che, scri-

vendo delle cose sacre, narra che molte per ignoranza non si conoscono. Ma per questo non fu procurato il cacciamento della pestilenza, ma la lscusa delli iddii.

CAPITOLO XVIII.

Quante miserie patirono li Romani nelle guerre africane senza aiuto delli iddii.

E già nelle guerre africane; essendo gran tempo dubbia ed incerta la vittoria intra l'uno imperio e l'altro, e due fortissimi popoli facendo l'uno contra l'altro fortissimi e magnifici assalimenti, quanti minori regni furono distrutti, quante nobili ed ampie cittadi date per terra, quante afflitte e distrutte e perdute, e quante contrade e terre per lungo e per lato del mondo furono guaste? Quante volte li vincitori essere vinti, quanta moltitudine d'uomini e di cavalieri combattenti morti in battaglia, o d'altri popoli fuori di battaglia; quanta forza di navi oppressata nelle battaglie marine, e per varie tempestadi affogata in mare? Se ci vogliamo sforzare di ricordarle, non parrà che siami altro, se non scrittori di storie. Allora, turbata la città di Roma di grande paura, ricorreva alli rimedii vani e da ridere. Furono restaurati, per l'autoritate delli libri delle Sibille, li giuochi secolari, li quali erano stati istituiti cento anni innanzi, la cui memoria era perduta per li più felci tempi da poi. Rinovarono eziandio li pontefici li sacri giuochi nelle fiere, che erano pur dimenticati nelli migliori anni passati. Certo quando furono rivocati, essendo tanto oppressati di tanta copia di quelli che morivano, si dilettevano di giuocare: conciossiacosà però che li uomini miseri facendo quelle battaglie arrabbiate, e animositadi insanguinate, e mortalissime vittorie, celebravano giuochi di demoni, e grasse vivande infernali. Nella prima guerra africana non intervenne niuna cosa più miserabile, se non che li Romani furono sì vinti, che fu preso quello Regolo, del quale parliamo nel primo e nel secondo Libro, uomo certo grande e vittorioso, e grande innanzi domatore delli Afri-

cani; il quale eziandio avrebbe terminata e finita la prima guerra africana, se non che per la cupidigia della laude e della gloria impose alli stracchi Cartaginesi più duri rettori e gravezze, che non poteano portare. La prigionia inopinatissima del quale uomo, e la indegnissima servitudine, e il giuramento fedelissimo, e la morte crudelissima, se non costringe li iddii a vergognarsene, vera cosa è che sono d'aere, e non hanno sangue.

Nè anche quelli mali gravissimi in quello tempo non mancarono dentro alle mura di Roma. Però che, traboccando il Tevere oltre ad ogni sua usanza, allagò tanto tutti li piani di Roma, che alcuni per forza dell'acqua ne furono portati via, e alcun'altri, stando gran tempo pieni d'acqua diventarono come laghi. Dopo questa pestilenza seguìtò uno fuoco sì mortale, che gittandosi intorno alla piazza per tutte le più alte mura, non perdonò eziandio al tempio della dea Vesta, suo familiarissimo amico, ov' erano usate le vergini non solamente onorate, ma condannate, a metterli sotto le legna diligentissimamente, acciò che non si spegnesse, quasi per conservargli perpetua vita. E allora ivi in quel tempio per quella arsione quel fuoco non tanto vivea, ma eziandio distruggeva e nuoceva. Sicchè per l'impeto suo impaurite le vergini, quelle sacre fatali, le quali aveano oppresse tre cittadi, nelle quali erano state, non potendole liberare dall'incendio, Metello pontefice, dimenticandosi di sua vita e salute, si gittò nel fuoco, ed aggrappolle mezzo abbruciate. Però che il fuoco nollo conobbe: o forse non era ivi l'iddio, il quale eziandio che vi fosse stato, non sarebbe però fuggito. L'uomo adunque potè più giovare alle sacre della dea Vesta, che la dea Vesta all'uomo. Ma se non cacciavano il fuoco da sè medesime, come potevano atare la cittade, la cui salute erano credute difendere contra quelle acque, e contra quelle fiamme? come di fatto apparve manifestamente loro non giovare nulla. Tutte queste cose non contrapporremmo verso di loro, se non dicessono quelle sacre essere instituite per difendere questi beni temporali, ma per significare li beni eternali; e però, quando s'interviene che le cose corpo-

rali e visibili periscono, per tutte queste sacre non mancano nulla le cose, per le quali sono instituite, e le perite non possono riparare. Ma ora con mirabile cecitade, con quelle sacre che possono perire credono che la salute terrena e la felicità di quella cittade non possa perire. Sicchè, conciossiacosachè stando quelle sacre si mostra essere sopravvenuta e la infelicitade, o il pericolamento della salute, quella sentenza che difendere non possono, si vergognano di mutarla.

CAPITOLO XIX.

Dell'afflizione della seconda guerra africana, nella quale fu quasi consumata l'una e l'altra parte.

E nella seconda guerra africana sarebbe lunga cosa a narrare le uccisioni e tribolazioni che furono tra li due popoli combattenti tanto tempo, e in tante parti del mondo; sicchè, secondo che narrano coloro che non vogliono narrare le battaglie romane, ma vogliono lodare lo 'mperio romano, tale si fu il vincitore quale si fu il vinto in danno. Levandosi per certo Annibale della Spagna, e avendo vinto e valicati li monti Pirenei, e trascorso tutta Gallia, e traforate l'Alpi, con sì gran circuito crescendoli sempre forza e vittoria, guastando ogni cosa, ed entrando in Italia al modo d'uno fiume corrente, quante sanguinose guerre furono fatte? Quante volte li Romani furono vinti? quante loro terre s'arrenderono al nemico? quante terre prese ed oppresse? quante volte e quante dure battaglie con isconfitte delli Romani e con gloria di Annibale? Ma in ispeziale della orribile e mirabile battaglia Cannosa che ne dirò, ove Annibale, conciossiacosachè fosse crudelissimo, saziato di sì crudelissimo taglio e uccisione delli nemici crudeli suoi, comandò che fosse loro perdonato e non si combattesse più? Onde mandò in Cartagine tre moggia d'anella d'oro, acciocchè comprendessero che era stata sconfitta in quella battaglia tanta dignitade romana, che più si potea comprendere con la misura che col numero; e per questo si comprendesse la quantità dell'altra turba, che giacea mor-

ta senza anelli in tanta quantità, che era più tosto da credere che da annunziare. E finalmente tanta carestia di cavalieri seguitò in Roma, che li Romani liberarono tutti coloro che stavano in prigione per la persona, e tutti quelli eh'erano servi feciono liberi, acciò che l'esercito si supplisse e compisse di sì vile e rustica gente. Sicchè alli servi, e per non fare ingiuria, alli già liberi, avendo a combattere per la Repubblica romana, mancavano l'armi. Furono tolte tutte l'arme che erano nelli templi, come se li Romani dicessero alli loro iddii: Ponete giù queste armi, che voi tanto tempo avete tenute inutilmente, se forse li nostri servi ne potessero fare qualche utile di quelle che voi nostri iddii non ci avete potuto fare niuno utile voi. Allora mancò eziandio l'erario, sicchè non si potea dare soldo a niuno uomo d'arme; onde convenne che ciascuno mettesse del suo, dando tanto ciascuno secondo che potea, che, riservandosi solamente uno solo anello e uno solo suggello, miserabili segni della dignitate, esso senato, quanto maggiormente tutti li altri non si riservarono nulla. Or chi potrebbe comportare costoro, se fossero venuti a tal miseria nelli tempi nostri, conciossiacosachè appena li possiamo comportare ora, quando ancora hanno tanto, che più si dà alli giullari a delicatezza soperchia, che non fu dato allora alli cavalieri per la estrema necessità della vita?

CAPITOLO XX.

Della distruzione delli Saguntini per l'amicizia dei Romani senza ajutorio delli iddii.

Ma in tutti quanti questi mali della seconda guerra africana, niuna cosa fu di tanto miserabile lamento, quanto fu il fine della città di Sagunto. Questa città di Spagna, essendo amicissima del popolo romano, per servire la fede a quello popolo, fu distrutta. Però che Annibale, per volere rompere il patto colli Romani, cercò in tal modo la cagione per provarli a guerra. Aveva adunque posta l'oste ed assediata Sagunto:

Da qual cosa quando fue intesa a Roma, mandarono li Legati ad Annibale, e dispregiandoli Annibale, se n'andarono in Cartagine, e propuosono la querimonia del patto della pace rotta, e non facendo nulla tornaronsi a Roma. In questo mezzo quella miserabile cittade ricchissima, alla sua repubblica carissima e alla repubblica romana, fu presa dalli Africani e distrutta, ovvero l'ottavo, ovvero il nono mese. La cui distruzione è orrore a leggere non che a scrivere. Ma io il commemorerò pure brevemente: però che fa molto al fatto del quale si tratta. Prima si consumò di fame: però che si dice, che per fame vi si mangiarono li corpi delli uomini; e da poi, essendo stracca e in necessità di tutte le cose, per non venire eziandio prigioni nelle mani di Annibale, feciono uno fuoco smisuratissimo, nel quale si gittarono tagliandosi tutti l'uno parente l'altro eziandio col ferro, ed arsonvisi suso. Or qui avessono fatto qualche cosa li iddii diluviatori e divoratori delli sacrificii, che si dilettauano tanto del sangue e del grassume, e che ingannauauo il popolo con la caligine delle fallaci indovinazioni: qui avessono fatto qualche cosa, che avessono sovvenuto alla cittade amicissima del popolo romano, e non lasciare perire quella città, che per servare la fede alli Romani perio. Però che essi iddii furono presenti e reggenti, quando ella s'accordò e fece patto colli Romani. Servando adunque fedelmente quello che spontaneamente avea promesso alli Romani, e giurato in fede delli iddii reggenti, fu assediata, oppressata, e consumata da colui che ruppe la fede. Se essi iddii impaurirono poi con tempestade e con tuoni e saette da cielo Annibale, quando era presso alle mura di Roma, ardisco di dire che sarebbe stata più onesta cosa, se avessono così impaurito Annibale, che non avesse così oppressati li Saguntini, li quali stettono fermi per servare la fede alli Romani, non avendo alcuno aiuto da persona, che quando lo impaurirono per li Romani, li quali erano forti e possenti a combattere per sè contro ad Annibale. Se erano adunque difensori della felicità e gloria romana, avrebbero per certo tolto via dalli Romani tanto grave o criminale infamia del-

la miseria e calamitade di Sagunto: ma ora quanto stoltamente si crede, che li iddii difendessono Roma da Annibale che non perisse, li quali non poterono sovvenire a Sagunto che non perisse per l'amicizia delli Romani? Se il popolo di Sagunto fosse stato popolo cristiano, e avesse patita tal cosa per la Fede evangelica, posto che non si ucciderebbe nè con ferro nè con fuoco sè stesso; ma pure se fosse distrutto da altri per la Fede evangelica, patirebbe quello che patisse per quella speranza per la quale crede in Cristo, non per mercè di brevissimo tempo, ma per mercè d'eternità infinita. Ma per questi iddii, li quali però si dice che richieggono essere coltivati, acciò che la felicità delle cose transitorie e vane del mondo sia sicura, or che ci diranno li loro difensori e scusatori, e che risponderanno delli pericolati Saguntini altro che quello che si può rispondere di Marco Regolo? Non ci è altra differenza, se non che colui fu uno uomo, e questa fu tutta una citade: nondimeno la cagione del pericolamento dell'uno e dell'altra fu il conservare della fede. Però che per questo conservamento volle Regolo tornare alli nemici, e Sagunto non si volle accordare colli nimici. Adunque la conservata fede delli iddii provoca ad ira li iddii? Or possono perire sendo li iddii placati non solamente li uomini, ma eziandio le cittadi? Eleggano li avversari qual parte vogliono. Se li iddii s'adirano alla fede conservata, cerchino adunque per loro cultori uomini disleali e falsi. Ma se, essendo collino placati, possono di loro fedeli uomini e cittadi afflitti di molti tormenti perire, per certo non si adorino e coltivino per niuno frutto della felicità. Cessino adunque d'adirarsi contro a noi quelli che gridano sè essere diventati miseri ed infelici, perchè sono lasciate le sacre e le solennità delli iddii. Però che potrebbero non solamente, ancora durando, ma eziandio aiutando li iddii, non solamente mormorare, come fanno ora, della miseria, ma eziandio potrebbero, come fe' allora Regolo e li Saguntini, perire in tutto eziandio con tormenti acerbissimi.

CAPITOLO XXI.

Quanto fu ingrata Roma al suo liberatore Scipione, e quanto tristo costume avea quando Sallustio dice ch'era ottima.

E tra la seconda e ultima guerra africana, quando dice *Sallustio* che li Romani facevano ogni cosa con ottimi costumi e con grande concordia (io lascio stare molte cose per non fare troppo grande libro), in quello adunque medesimo tempo di buoni costumi e di grande concordia, quello liberatore di Roma e d'Italia, Scipione mirabile e preclaro terminatore di quella crudele e mortale seconda guerra africana, vincitore di Annibale e domatore di Cartagine, la cui vita si descrive dalla puerizia sua dedicata e nutrita sempre alli iddii ed alli templi, per l'accusazione delli invidiosi nimici fu sbandito della patria, la quale elli avea per sua virtù liberata e salvata, dopo il notabile suo trionfo l'altro avanzo della vita sua compìe nella città di Linterna, non tratto mai di niuno desiderio di ritornare a Roma, sicchè si dice che comandò alla sua morte, che pure le ossa non fossero riportate alla ingrata patria. E da poi allora primamente avendo Manlio Gneo proconsolo trionfato delli Franceschi, la lussuria d'Asia, peggiore d'ogni nimico, entrò e salì Roma. Però che allora primamente furono trovati li letti coperti d'oro, e' cerchj d'oro al collo, e li strumenti musici nelli conviti, e altre vanitadi. Ma noi abbiamo proposto di dire ora delli mali, che li uomini patiscono intollerabilmente, non di quelli che fanno spontaneamente. Onde quello ch'io ho ricordato ora di Scipione, che per invidia delli nimici morì sbandito fuori della patria che avea liberata, appartiene alla presente disputazione che quelli iddii che sono coltivati per la felicità temporale, dalli cui templi elli cacciò Annibale che non li distruggesse, non gliene renderono merito nè mercede. Ma però che *Sallustio* dice, in quelli tempi essere stati ottimi costumi, però ho ricordato quello della lussuria Asiana, acciò che 'l detto *Sallu-*

stio s'intenda quasi per comparazione delli altri tempi passati, nelli quali tempi furono piggiori e più gravi per le mortali discordie li viziosi costumi. Però che allora, cioè tra la seconda e l'ultima guerra africana, fu fatta quella legge Voconia, che niuno potesse lasciare femmina crede, eziandio che fosse una sola figliuola. Della quale legge non so che si possa pensare nè dire più iniqua cosa. Nondimeno in tutto quello tempo delle guerre africane fu una infelicitade più comportabile. Però che solamente di battaglie di fuori era fiaccato l'esercito romano, e consolato anche di vittorie: ma dentro non erano discordie, come nelli altri tempi. Ma nell'ultima guerra africana per forza ed impeto dell'altro Scipione, il quale però fu chiamato Scipione Africano, fu distrutta e guasta Cartagine nimica dello 'mperio romano; e da poi con sì grande quantità di mali e di vizi fu oppressata la romana repubblica, che per la prosperità e per la sicurtà crebbono tanto li mali delli vizi e delli costumi, che nocque più la subita distruzione, che la lunga nimistà e guerra di Cartagine alla città di Roma. E questo durò tutto il tempo infino a Cesare Augusto, il quale pare ancora eziandio per l'opinione loro avere tolto per forza dalli Romani la gloriosa, ma contenziosa e mortale disnervata e languida libertade, e traessela a signoria imperiale, e, quasi che fosse già per vecchiezza tutta scaduta, restaurasse e rinovasse la repubblica. Tutto adunque questo tempo lascio stare per molte e molte cagioni, anco le guerre e battaglie, e 'l brutto e dionesto patto delli Numantini; però che erano usciti e volati li polli fuori della gabbia, ed aveano significato malo augurio al consolo Mancino, secondo si dice, quasi per tanti anni, nelli quali quella piccola citade avea afflitto ed assediato l'esercito romano, ed avea messa già gran paura e terrore alla repubblica romana, e per questo malo augurio li Romani procedettero contro a lei.

CAPITOLO XXII.

Come Mitridate fece uccidere tutti li Romani che si trovavano in Asia.

Ma queste cose, come dico, lascio stare, posto che io non voglio tacere, che Mitridate, re d'Asia, comandò una volta, che tutti li cittadini romani, ch'è rano sparti per Asia attenti alli fatti loro, fossero uccisi tutti in uno dì: e così fu fatto. Or quanto era miserabile cosa a vedere, così subito essere morto e tagliato ciascuno Romano dovunque era trovato, o in campo, o in via, o in cittade, o in casa, o in piazza, o in tempio, o in letto, o in convito, sì empientemente e sprovvedutamente? Qual pianto delli uccisi, che lagrime di quelli che stavano a vedere, e forse eziandio di quelli che li uccidevano? Quanto dura necessità delli osti, non solamente vedere quella scellerata uccisione nelle case loro, ma eziandio da operare, colli subiti mutati volti, dalla amicizia alla nimicizia a dovere uccidere secondo il comandamento sì crudelmente con ferite non minori nelli animi delli uccidenti e percussori, che nel corpo delli percossi e uccisi? Or avevano forse tutti costoro così dispregiati li augurii? Or non avevano costoro li iddii dimestichi, e pubblici, li quali domandassono che dovesse essere di loro, quando si partirono da casa, ed andarono in quel viaggio, donde mai non tornarono? Se questo è così, non hanno questi avversari in questa causa di che si possano lamentare delli tempi nostri. Già li Romani dispregiano queste cose così vane. Ma se domandarono li iddii, che dovesse essere di loro: rispondasi, Che giovò loro, quando per li comandamenti delli uomini, senza alcuna difesa, furono uccisi.

CAPITOLO XXIII.

Come le bestie mansuete arrabbiandosi significarono li mali divenire sopra alla romana repubblica.

Ma ricordiamo, quanto più brevemente si può, li mali dentro da Roma, li quali quanto furono più dentro, tanto furono più miserabili: le discordie civili, ovvero più tosto le incivili; e non sedizioni di popoli, ma eziandio battaglie di popoli, ove non per contenzione d'animi e di parole, ma certo con ferro e con armi noceano: le battaglie campagnesche, battaglie servili, battaglie civili, ove fu sparto tanto sangue, ove fu tanta distruzione ed abbandono di terre d'Italia, che non si potrebbe dire. Però che innanzi che si movesse la città di Lazia contra Roma, tutti li animali dimestichi e soggetti alli uomini, cani, cavalli, asini, buoi e tutti cotali altri animali diventarono salvatici, e lasciando stare ogni dimestichezza uscivano fuori delle case, e andavano vagabondi a loro volere, e non si lasciavano appressare non solamente li altri uomini, ma li signori loro; sicchè non si potea loro accostare persona senza pericolo di morte. La qual cosa se fu segno, di quanto male fu segno, e se non fu segno, or quanto fu gran male? Se questa cosa fosse intervenuta alli nostri tempi, questi avversari sarebbono più arrabbiati contra a noi, che non furono allora quelli animali contra a coloro.

CAPITOLO XXIV.

Della discordia civile destata dalle sedizioni Gracche.

Il principio delle sedizioni civili e delli mali dentro furono le sedizioni delli Gracchi, destate dalle Leggi agrarie, cioè delli campi. Però che li Gracchi voleano dividere li campi al popolo, li quali li gentiluomini si possedeano iniquamente. Ma era pericolosissima, anzi mortalissima cosa, come apparve di fatto, volere cavare loro delle mani la antiquata rapina.

Quante uccisioni, quando fu ucciso il primo Gracco, e quante da poi non lungo tempo, quando fu morto l'altro Gracco suo fratello? Però che furono uccisi molti cittadini nobili e non nobili, non a ragione e giustizia, ma per commozione di popoli ed arme. Dopo la cui uccisione Lucio Opimio console, il quale avea prese l'arme dentro in Roma contra di lui, e avea morto colui e con li compagni gran quantità di cittadini, procedendo per modo di quistione, e perseguitando li altri con giudiciaria inquisizione, uccise tre mila uomini, secondo si scrive. Per la qual cosa si può intendere quanta gente fosse morta nelle confuse battaglie, quando ne fu morta tanta per esaminazione di giudizio e di sentenza. Quel'o che uccise Gracco vendè al Consolo la testa tanto oro quanto pesava. Però che questo era il patto fatto innanzi alla battaglia, nella quale fu morto cziandio Marco Fabio consolare.

CAPITOLO XV

Del Tempio della Concordia edificato nel luogo delle uccisioni.

Per comandamento adunque solenne del senato, ove fu fatta sì grande sconfitta di gente, e tante genti giudicate a morte, fu edificato il tempio della Concordia, sicchè fosse testimonio della pena delli Gracchi, e mettesse compunzione e paura a quelli che avessero a parlamentare per lo popolo. Ma questo che altro fu, se non schernimento delli iddii, edificare il tempio a quella dea, la quale se fosse stata nella cittade, non sarebbe, cascata e stracciata di tante discordie e dissensionì? Se non fosse che la concordia, come colpevole di questa scelleranza, che abbandonò li animi delli cittadini, meritò d'essere rinchiusa in quel tempio come in carcere ovvero prigione. Or perchè se si voleano concordare alle cose fatte, non edificarono più tosto il tempio alla Discordia? Or puosseli assegnare alcuna ragione, perchè la Concordia sia Dea, e la Discordia non sia Dea; sicchè secondo la distinzione di *Labeone*, la Discordia sia buona, e la Concordia rea?

Però che elli non seguitòe altro nel suo dire, se non quello che vide in Roma, cioè, che così aveano edificato il tempio alla Febbre, come alla Sanitade. A quello modo adunque così si dovette edificare il tempio alla Discordia, come alla Concordia. Sicchè pericolosamente li Romani vollono vivere sendo adirata sì mala Dea, non ricordandosi che'l pericolamento di Troia ebbe principio dall'offesa sua: però che essa, perchè non fu invitata tra li altri iddii, ordinòe la discordia del Pomo dell'oro tra le tre Dee; onde nacque la discordia tra le Dee, e Venus fu vincitrice, ed Elena fu rapita, e Troia ne fu distrutta. Per la qual cosa, se si sdegnò forse che in Roma non ebbe niuno tempio tra li iddii, e però turbò la città con tanti tumulti, quanto maggiormente si dovette adirare e turbare quando vide fatto il tempio della sua avversaria nel luogo dell'opera sua, cioè di quella tanta uccisione e discordia? Truffandoci noi di queste vanitadi, quelli grandi discreti e savi si sdegnano, e nondimeno non escono fuori li coltivatori di questi iddii sopra questa quistione della Concordia e della Discordia, ovvero che abbiano lasciato stare il culto di queste Dee, alle quali hanno soprapposto la Febbre e Bellona, alle quali feciono li templi anticamente; ovvero che abbiano pure coltivate queste, conciossiacosachè, partendosi la Concordia, la Discordia crudele li abbia condotti infino alle battaglie civili.

CAPITOLO XXVI.

Delle diverse guerre, che furono dopo la edificazione di quello Tempio.

Pensaronsi di contrapporre uno preclaro ostacolo il tempio della Concordia, per testimonio della morte e del luogo del tormento delli Gracchi, a quelli che avessono a parlamentare per lo popolo. Quanto giovasse questo, manifestasi per le cose seguite peggiori. Però che si faticarono, che li parlamentatori per lo popolo schifassono da poi lo esempio de' Gracchi: ma Lucio Saturnino, tribuno del popolo, e Gaio Servilio, preto-

re, e molto da poi Marco Druso, non solamente, non schifarono quello esempio, ma feciono più che li Gracchi, per le sedizioni delli quali tutti furono già prima allora gravi uccisioni, da poi s' infiammarono le campagnesche battaglie, delle quali afflitta fortemente Italia pervenne a miserabile distruzione e disolazione. Da poi succedette battaglia servile, e le battaglie civili: nelle quali quante sconfitte furono commesse, quanto sangue sparto! sì che tutte le genti d' Italia, nelle quali risplendea principalmente lo 'mperio romano, furono più domate che da crudeli guerre di barbari. Già come si commettesse battaglia servile da pochissimi, cioè da meno di settanta feritori, a quanto e come acerbo numero si pervenisse; e quanti imperatori romani quello numero vincessero; come e quante cittadi guastasse; appena quelli che hanno scritto le storie l' hanno potuto tanto esplicare. E non fu questo tanto solamente battaglia servile; ma primamente questa battaglia servile guastò la provincia di Macedonia, e da poi Sicilia, e le contrade marine. Quanti eziandio e quanti orrendi ladronecci commettesse pria, e da poi quante battaglie di corsali marinesche: or chi potrebbe dire tanta magnitudine e moltitudine di cose?

CAPITOLO XXVII.

Della guerra civile tra Mario e Silla.

E quanto Mario, tutto sanguinoso del sangue civile, uccisi molti della parte contraria, sendo vinto fuggissi di Roma, appena uno poco respirando la cittade, parlando come dice *Tullio*, vinse poi Cinna con Mario. E allora uccisi li chiarissimi uomini, furono spenti li luminari della cittade. Vendicossi poi della crudeltade di questa vittoria Silla, e non è bisogno dire con quanta diminuzione nelli cittadini, e con quanta calamitate della repubblica. Però che di questa vendetta, e giustizia, che fu più mortale e crudele, che se le peccata che si punivano fossero lasciate impunte, parla anche *Lucano*, dicendo: Valicòe troppo la medicina il modo, e perseguì troppo, tanto che indusse la infirmi-

tade; perirono li uomini nocenti e colpeveli; ma rimasono pure però soli uomini nocenti e colpevoli. In quella guerra Mariana e Sillana, oltre a quelli che morirono di fuori nelle battaglie, eziandio dentro in Roma tanti furono corpi d'uomini uccisi, che ne furono piene le vie, le piazze, le strade, li teatri, li templi; sicchè era difficile a discernere quando fossero stati morti più uomini, cioè, o quando combatterono per vincere, o quando poi ebbono vinto: quando nella prima vittoria Mariana, tornando elli dello esilio e ristituendosi sè medesimo in Roma, oltre a tutte l'altre uccisioni fatte in sì diverse parti, fu posta la testa tagliata d' Ottavio consolo nella piazza della corte, Cesare e Fimbria furono tagliati a pezzi in casa loro, due Crassi, il padre e 'l figliuolo, furono uccisi l'uno vedendo l'altro, Bebio e Numitorio furono strascinati e sbudellati, Catulo bevve il veneno per non venire alle mani delli nimici, Merola, pontefice di Iuppiter, segandosi le vene si sacrificò sè medesimo a Iuppiter. Ed erano morti dinanzi alli occhi di Mario quelli, alli quali non istendea la mano.

CAPITOLO XXVIII.

Qual fu la vittoria di Silla che punì la crudeltà di Mario

Seguitòe poi la Sillana vittoria, vendicatrice di questa crudeltade, dopo tanto sangue sparto di cittadini, del quale costò bene caro: finita già la guerra, e vivendo le inimicizie, fu più crudele danno nella pace. Già poi eziandio delle passate e freschissime uccisioni di Mario primo, furono arrote le più gravi da Mario giovane e da Carbone, li quali erano della parte di Mario: li quali essendo assaliti da Silla, disperandosi non solamente della vittoria, ma eziandio d'essa salute e vita, feciono sì grande uccisione, che n'empierono ogni cosa. Però che, oltre al taglio e uccisione grandissima fatta in diverse parti, avendo assediato anco il senato, erano cavati li senatori del senato, e menati a uccidere come fossero cavati della prigione. Muzio

Scevola pontefice, perchè non era più santa cosa appo li Romani che'l tempio della dea Vesta, abbracciando l'altare fu ucciso; e per poco che non spense col suo sangue quello fuoco, che era sempre nutricato con perpetua cura delle Vergini del Tempio. Da poi entròe vittorioso Silla in Roma, il quale nella villa pubblica, non tanto nella guerra, quanto nella pace, dilettrandosi di crudeltade, non combattendo, ma comandando, fece uccidere sette mila uomini pedoni. E dentro per tutta la città di Roma ciascuno della parte di Silla feriva ed uccideva chiunque volea; sicchè non si potevano contare tanti uomini morti, per insino che fu consigliato Silla che facesse lasciare vivi alcuni nimici, sicchè li suoi vincitori avessero sopra cui potessero signoreggiare. Allora fu vietato questa così furibonda ed a beneplacito licenzia d'occidere; e fu posta cou grande piacere quella tavola scritta, ove erano segnati tra dovere uccidere ed essere sbanditi duemila uomini dell' uno e dell' altro ordine preclaro, cioè delli senatori e delli cavalieri. Contristava il numero, ma consolava il fine e 'l termine; e non era tanta la tristizia di quelli che erano morti e sbanditi, quanta era l'allegrezza perchè li altri non aveano più a temere. Ma la crudele sicurtà delli altri ebbe a piangere li acerbi modi di tormenti e morti, che furono fatti ad alcuni di quelli che dovieno morire. Però che uno ne fu morto senza ferro, stracciato dalle mani delli uomini più crudelmente che non sogliono le bestie stracciare uno carcame gittato al fosso; un altro, cavatoli li occhi e tagliatoli le membra ad uno ad uno, fu fatto vivere, ovvero piuttosto morire gran tempo in questo tormento e stento: furono eziandio guaste alcune nobili citadi, come ville rimanendo: ed una, come uno colpevole, fu comandato essere tutta messa a taglio. E tutte queste cose furono fatte in pace dopo la guerra, non perchè s'affrettasse la desiderata vittoria, ma perchè non si disprezzasse ottenutola. La pace colla guerra combattèo della crudeltade, e vinse. Però che la guerra abbattèo li armati, e la pace abbattèo li disarmati. La guerra era che, chi potea ferire, ferisse: ma la pace era, non che chi era campato vivesse, ma che essendo ucciso non si difendesse.

CAPITOLO XXIX.

Che meno male feciono li Goti li Franceschi e che le guerre civili a Roma.

Che rabbia delle genti straniere, che crudeltà di barbari si potrebbe appareggiare a questa vittoria delli cittadini contra delli cittadini? Or che cosa vide Roma più amara, più scura, e più sanguinosa, o l'entrare già delli Franceschi, o l'entrata poco innanzi delli Goti, ovvero la ferocità di Mario e di Silla, e delli altri nobili uomini delle loro parti, come luminari della cittade, contra le sue membra e cittadini medesimi? E certo li Franceschi uccisono il senato, e ciò che poterono grappare per Roma, fuori che la Rocca del Campidoglio, la quale fu pure in qualche modo difesa; ma a quelli, che erano rinchiusi in quello colle di Campidoglio, venderono almeno per danari la vita, la qual vita se non poteano loro torre con ferro, la poteano almeno consumare per assedio: e li Goti perdonarono a tanti senatori la vita, che più tosto pare maraviglia se uccisono alcuno. Ma Silla, essendo ancora Mario vivo, sedette nel Campidoglio a giudicare chi dovesse morire avendo avuto vittoria, il quale Campidoglio fu sicuro dalli Franceschi: ed essendo fuggito Mario, il quale ritornò poi più crudele e più sanguinoso, questi nel Campidoglio eziandio per sentenza del senato privòe e spogliò molti uomini dell' avere e della vita. Ed essendo fuori di Roma Silla, li appoggiati di Mario, che cosa santa fu a cui perdonassono, quando a Muzio senatore e pontefice, che abbracciò colle misere braccia quello altare, dov'erano li fati di Roma, non perdonarono? E quell' ultima tavola di Silla (lasciamo stare l'altre innumerabili morti) uccise più senatori, che li Goti non rubarono.

CAPITOLO XXX.

Della guerre continovate molte e gravissime innanzi allo avvenimento di Cristo.

Con che fronte adunque, con che cuore, con che svergognamento, con che sciocchezza, ovvero più tosto pazzia, non imputano quelli mali alli loro iddii, ed imputano questi a Cristo nostro Iddio? Le crudeli guerre civili, eziandio secondo il detto delli autori loro, più amare che tutte le guerre colli nimici, per le quali quella repubblica non solamente afflitta fu giudicata, ma al postutto distrutta e perduta, nacquono assai innanzi alla venuta di Cristo, e come per una scellerata catena e legame di cagioni e di cause dalla guerra di Mario e di Silla si pervenne alla guerra di Sertorio e di Catelina, delli quali l'uno fu sbandito da Silla, e l'altro nudrito: da quella si pervenne poi alla guerra di Lepido a di Catulo, l'uno, de' quali voleva gittare a terra li fatti di Silla, e l'altro li voleva difendere: da quella si venne poi alla guerra di Pompeo e di Cesare, delli quali, l'uno, cioè Pompeo, fu seguutore di Silla, e fu tanto ovvero più potente di lui; e Cesare non poteva portare la potenza di Pompeo, perchè non l'avea; la quale poi, avendo vinto e morto Pompeo, trapassò ed avanzò. Da poi si pervenne all'altro Cesare, il quale fu chiamato Augusto Ottaviano, il quale imperando nacque il Signore lesu Christo. Però che esso Augusto ebbe con molti molte battaglie civili, nelle quali morirono molti nobilissimi uomini, tra li quali fu morto quello *Cicerone*, eloquente e grande artista di governare la repubblica. E poi il vincitore di Pompeo, cioè Gaio Cesare, (il quale si portò nella vittoria civile clemente e pietosamente, tanto che perdonò la vita e restitui la dignitate a tutti li suoi avversari,) fu morto come per libertà della repubblica dentro nella corte da certi nobili senatori, che aveano fatto congiura contra di lui perchè pareva desiderare il regno. La potenza di costui uno uomo molto scostumato e maculato di tutti li vizi, e molto dissimigliante da Cesare che aveva nome Antonio, pareva deside-

rarla, al quale come per libertà della patria resisteva *Cicerone* fortemente. Allora era apparito uno giovane di mirabile industria, cioè quell'altro Cesare, figliuolo adottivo del primo Cesare, il quale, com'io dissi, fu poi chiamato Augusto. La costui gioventude favoreggiava *Cicerone*, acciò che la sua potenza si nutrisse e crescesse contra ad Antonio; sperando che, oppressata e cacciata la signoria d'Antonio, dovesse restaurare la libertà della repubblica; e fu sì cicco e sproveduto delle cose d'avvenire, che quello medesimo giovane, la cui potenza e dignitate esso nutriva e favoreggiava, diede lui *Cicerone* come per patto d'una concordia tra loro ed Antonio a ucciderlo, e quella libertà della repubblica, per la quale elli avea tanto gridato, se la sottomise alla propria signoria.

CAPITOLO XXXI.

Che non hanno ragione di lamentarsi per questo li Romani delle guerre che furono dopo l'avvenimento di Cristo.

Accusino ed incolpino li iddii loro di tanti mali quelli che sono ingrati al nostro Cristo di tanti beni. Certo, quando quelli mali si faceano, ardeano tutti li altari delli iddii dell'incenso di Saba, e gittavano grande odore di cera fresca, e risplendeano di sacerdoti li templi bellissimi, sacrificavasi e faceasi li giuochi nelli templi, quando per niente tanto sangue delli cittadini era sparto, non solamente nelli altri luoghi, ma eziandio fra gli altari delli iddii. Non elesse tempio, nel quale fuggisse, *Tullio*; però che indarno l'avea cletto Muzio. E costoro, che molto più sdegnosamente parlano delli tempi cristiani, ovvero fuggirono alli luoghi sacrali di Cristo, ovvero ve li condussono li Barbari per perdonare loro la vita per Cristo. Questo so io, e ciascuno che vuole vedere meco senza parzialità il può vedere agevolmente, (lasciando stare l'altre molte cose ch'io ho commemorate, e molte più le quali io ho giudicate da dovere lasciare,) se la generazione umana avesse presa la fede cristiana innanzi alle guerre africa-

ne, e fosse seguito poi tanto guastamento e distruzione nel mondo, quanta per quelle guerre fu fatta in Africa ed in Europa: questi cotali nostri avversari non attribuirebbono ad altri quelli mali, se non alla religione cristiana. E molto meno potremmo comportare li loro romori, tanto sparlerebbono contra di noi, se quella distruzione di Roma, fatta dalli Franceschi; quello diluvio del Tevere, quella distruzione del fuoco, e quelli altri mali, che andarono innanzi alle guerre civili, fossono stati dopo la ricevuta e predicata religione cristiana. E molti altri mali, che sono intervenuti, tanto incredibili che sono paruti miracoli, se fossono intervenuti alli tempi cristiani, or a cui altri li imputerebbono come criminali, se non alli uomini cristiani? Certo io lascio quelle cose, che furono più mirabili che nocevoli, cioè li buoi che parlarono, li fanciulli non nati che dissono certe parole nel ventre delle madri, li serpenti che volarono, le femmine che diventarono maschi, e le galline che diventarono galli; ed altre cotali cose, che si truovano scritte nelli loro libri, non poetici, ma istorici, o false o vere che fossono, che non fanno alli uomini male, ma danno stupore. Ma quando piovve la terra, e quando piovve creta, e quando piovve le pietre, e non grandine, ma pietre; queste cose poterono per certo nuocere gravemente. Leggiamo anche, che 'l fuoco di Mongibello arse e corse dalla cima del monte infino giù al lito del mare, e fe' bollire tanto l'acqua del mare, che si abbruciarono le ripe, e strusse la pece delle navi. Certo questo non fu leggermente nocevole, posto che sia incredibilmente mirabile. E fu sì grande la cenere di quello fuoco, che ne fu sì coperta tutta Sicilia, che li tetti della città di Catania ne caddono per la grande gravezza: per la quale miseria mossi li Romani a misericordia, lasciarono loro il tributo di quello anno. Scrissono anche la maravigliosa moltitudine di grilli, che apparvono in Africa, poi che fu soggiogata a Roma: li quali avendo divorati tutti li frutti, e le foglie degli alberi, si feciono come una sterminata nuvola, e gittaronsi in mare; li quali, morti e gittati al lito, corrono tanto l'aere per la puzza, e nacquene

sì grande pestilenza , che solo nel regno di Masinissa morirono ottocento migliaia d'uomini, e molti più ne morirono nelle terre più presso al mare. Allora in Utica non rimasero se non dieci, di trenta mila giovani che v' erano. La vanità adunque di questi nostri avversari, alla quale siamo costretti di rispondere, quale di queste cose, se le vedesse, non imputerebbe alli tempi cristiani? E nondimeno nolle vogliono imputare alli loro iddii: il cui coltivamento però richieggono per non patire tali o minori, cose conciossiacosa però che quelli, delli quali erano innanzi coltivati li iddii, le patiscono molto maggiori.

LIBRO QUARTO

FINISCE IL TERZO LIBRO DI SANTO AGOSTINO DELLA CIT-
TA' DI DIO, INCOMINCIA IL QUARTO LIBRO, E PRIMA DEL-
LE COSE DISPUTATE NEL PRIMO LIBRO.

CAPITOLO PRIMO.

Si dice delle cose trattate nel primo Libro.

Della città di Dio avendo io cominciato a dire, m'è paruto dovere rispondere prima alli suoi nimici, li quali, affamati delli beni fuggitivi, e seguitando l'allegrezze terrene, ogni cosa trista che per la misericordia dello ammonente Iddio, più tosto che per crudeltà del vendicante patiscono, sgridano e parlano contra la religione cristiana, la quale una sola è salutare e vera religione. E conciossia cosa però che sia tra loro gran turba d'uomini ignoranti, si provocano contra di noi per le parole loro ad odio, come per autorità di loro dottori, pensando li semplici che le cose, che sono intervenute disusatamente al tempo loro, non avvenissono mai per altri tempi a dietro; e confermando la loro opinione quelli principali, che sanno bene che ella è falsa, con la loro simulata scienza, per farli mormorare contra di noi: delli libri loro a conoscere la storia delli tempi passati, che la cosa sta altramenti che questi semplici non si pensano, è stato da dovere mostrare; ed insieme insegnare, che li iddii falsi, li quali adoravano già pubblicamente, ovvero adorano ancora occultamente, sono spiriti malignissimi, e demoni immondissimi; sicchè si dilettono di scelleranze, o simulate o composte o vere, le quali hanno voluto essere celebrate nelle loro feste, acciò che l'umana infermità non si possa rivocare dalli fatti viziosi e dannabili, quando a seguitare le scelleratezze si porge loro la divina autorità delli iddii. Queste cose non abbiamo provate per nostra opinione e congettura, ma parte per viva memoria delle cose che abbiamo vedute fare nelli loro tempi alli iddii, e parte per le scritture, e per li libri

di coloro, che, non per ingiuria, ma per onore delli iddii, scrissono quelle cose a memoria delli uomini che doveano venire: sicchè il sufficientissimo appo loro uomo *Varrone* di grandissima autoritade, facendo distinti libri delli fatti umani e delli fatti divini, altri libri scrisse delli fatti umani ed altri delli divini, trattando le cose distintamente per sè, pose li giuochi scenici non tra li fatti umani, ma tra li fatti divini: conciossiacosia per certo che, se nella città fossero solamente li uomini buoni ed onesti, li giuochi scenici non si dovrebbero mettere per umani pure non che divini. La qual cosa per certo non fece per sua autorità, ma perchè, nato e nutricato a Roma, ve li trovò tra le cose divine. E come nella fine del primo Libro ponemmo brevemente le cose da dovere dire da poi, ed abbianne detto alcune nelli due altri libri, resta udire a chi aspetta di leggere l' altre cose che restano.

CAPITOLO II.

Delle cose trattate nel primo, nel secondo e nel terzo libro.

Avevamo adunque promesso dovere dire alcune cose contra coloro che riferiscono li mali della repubblica romana contra la nostra religione, e le cose che potessono occorrere e bastare a mostrare li mali che quella città pati colle sue provincie, innanzi che fossero vietati li loro sacrificii: le quali cose senza dubbio attribuirebbono a noi se già allora fosse loro stata manifestata la nostra religione, o se li avessimo vietati dalle loro sacrileghe sacre. Questo abbiamo renduto assai chiaro nel secondo e nel terzo Libro: trattando nel secondo delli mali delli costumi, li quali soli si debbono reputare mali, e grandi mali; nel terzo di quelli mali che li stolti temono di patire, cioè delli mali del corpo e delle cose di fuori, li quali patiscono anche li buoni. E quelli mali non solamente pazientemente, ma volentieri comportano, per li quali essi diventano rei. Ed alcune poche cose ho dette d' essa sola cittade ed imperio di Roma, ma non tutte in

fino a Cesare Augusto. E s'io avessi voluto ricordare ed aggravare li mali, che non si fanno li uomini l'uno all'altro, come si fa le distruzioni e le sovversioni delle guerre, ma s'intervengono per li elementi del mondo nelle cose terrene; le quali cose tratta *Apuleio* brevemente in uno libro, che scrisse del mondo, dicendo che tutte le cose terrene hanno mutazioni, e alterazioni, e distruzioni. Però che in pochi tremuoti di terre (usando io le parole sue) s'intervenne che caccarono li sassi, profundarono le cittadi con li popoli; sopravvenendo eziandio diluvi, se n'andarono giù tutte certe contrade per l'acqua; ed eziandio in quelle contrade, che erano isole piene d'uomini e d'abitatori, ed in altre luogora dov'era il mare, si seccò la terra, sicchè vi si potea andare: alcune cittadi furono distrutte per venti e per tempestadi; e nelle parti d'Oriente uscirono fuochi delle nuvole, che arsono e distrussero molte contrade; e nelle parti d'Occidente certe acque e vene, che nacquono di nuovo, ed altri diluvi feciono quello medesimo danno, ed in su le cime di Mongibello, sicchè si sparsono giù per le coste del monte a modo che fiume di fiamme, come per incendio e per miracolo divino. Se queste cose, e l'altre che contiene la storia, io avessi voluto ricogliere d'ogni luogo ch'io avessi potuto, chi basterebbe a narrare le cose che furono pure innanzi che il nome di Cristo fosse ingiuriato dalla vanità di costoro, mortale e contraria alla vera salute? Aveva eziandio promesso di mostrare per che loro costumi, e per che cagione il vero Iddio, in cui podestade sono tutti li regni, li volle aiutare a crescere l'imperio loro; e quanto quelli fallaci, che reputano iddii, non li aiutarono niente, e come più tosto ingannando li nocquono: onde mi pare ora da dovere dire delli accrescimenti dello Imperio romano. Però che della nocevole fallacia delli demoni, li quali adoravano per iddii, quanto nocesse alli loro costumi, è detto assai nel secondo. Per tutti e tre li Libri passati abbiamo lodato e mostrato, quando è paruto luogo, quanto aiutorio eziandio in essi mali delle guerre, e quanta consolazione Dio fece fare alli buoni ed alli rei per lo nome di Cristo, a cui li Barbari feciono tanto onore contra l'u-

sanza delle guerre, perdonando a tanti buoni e rei per l'amore di Colui, *che fa nascere il suo sole sopra li buoni e sopra li rei, e piove sopra li giusti e l'ingiusti.*

CAPITOLO III.

Se l' altezza dello imperio , non acquistato se non per guerra, si dee riputare bene e felicità delli savi.

Ora veggiamo adunque che cosa si ha a dire, che tanta grandezza e durazione dell'imperio romano ardiscono attribuire a quelli iddii, li quali dicono sè avere coltivati onestamente per ossequio di disonesti giuochi e per servizio di disonesti uomini. Posto ch'io volessi prima cercare uno poco, che ragione sia e che prudenzia, conciossiacosachè tu non possa mostrare la felicità delli uomini, li quali sempre s'esercitano in uccisioni, ed in sangue civile o di nemici, con sanguinosa cupiditate, e con tenebroso ed inumano timore, che si assimigli a letizia che fosse di vetro, che è splendente e fragile, alla quale sempre si teme orribilissimamente che non caschi e spezzisi: che ragione e che prudenzia è, dico, volersi gloriare della magnificenzia e grandezza dello imperio. E per vedere questo più chiaro, non isvaniamo iattati dalla vana ventositade, e non ingrossiamo la sottigliezza della intenzione per magni vocaboli e d'alto suono, quando udiamo nominare popoli, regui, provincie; ma poniamo in mezzo due uomini; (però che ciascuno uomo per sè è una particella d'una cittade e d'ogni regno, quantunque grandissimo e latissimo, come una lettera è particella d'una dizione e d'uno nome:) delli quali due uomini pensiamo l'uno povero, ovvero mezzano, e l'altro ricchissimo: ma il ricco sia sollecito di timore, languente d'amarori, ardente di cupiditadi, non giammai sicuro, sempre inquieto, e sempre stracco di perpetue contenzioni di nimicizie, il quale accresce oltre modo sempre mai il patrimonio suo con queste miserie, e così moltiplica con questi accrescimenti le amarissime sollicitudini e cure; e il povero, ovvero mezzano, sia contento di breve e piccola robecciuola, carissimo alli suoi parenti, vicini ed amici, ed allegrisi di dolcissima pa-

ce, religioso e divoto di pietà, benigno di mente, sano del corpo, temperato di vita, casto di costumi, e sicuro di coscienza. Non so se sia alcuno tanto pazzo, che non veggia qual di costoro sia meglio. Come adunque in questi due uomini sta questa giusta regola, così in due famiglie, così in due popoli, e così sta in due regni: la quale regola compresa attentamente, agevolmente vedremo ove abita la vanitate, ed ove la felicità. Per la quale cosa, se s'adori il vero Iddio, e servglisi con li buoni sacri e veraci onori, utile cosa è, che li buoni reggano per lungo e per lato del mondo. E questo non è utile solamente a loro, ma eziandio a coloro sopra li quali regnano. Però che, quanto s'appartiene a loro, la pietade e la virtù e la bontà loro, che sono grandi doni di Dio, basta loro alla vera felicità, per la quale si viva bene in questa vita, e da poi si riceva l'eterna vita. Adunque in questa terra il regno e reggimento delli buoni non si concede tanto a loro, quando alla utilità del mondo. Ma il regno delli rei nuoce più ad essi regnanti, li quali guastano li animi loro quanto più possono commettere le scelleratezze; ma a coloro, sono loro soggetti, non nuoce se non la propria iniquitate. Però che ogni male, che è fatto alli giusti dalli signori iniqui, non è pena di peccato, ma è esaminazione ed approvazione di virtù. Sicchè il buono, eziandio che serva, è libero; ed il reo, eziandio che regni, è servo; e non d'uno uomo, ma, che è peggio, di tanti signori quanti ha vizi. Delli quali vizi parlando la Scrittura dice: *Da cui l'uomo è vinto, di colui è servo.*

CAPITOLO IV.

*Che li regni senza la giustizia sono simili
alli ladronecci.*

Rimossa adunque la giustizia, che sono li regni, se non grandi ladronecci? però che li ladronecci or che sono, se non piccioli regni? Però che non è se non la mano e la forza dell'uomo, ch'è retto per lo imperio del principie, ed è legato e fermato per patto di com-

pagnia, e la preda si divide per la legge del consentimento. Questo male se avviene alli costumi delli uomini viziosi, che tengano le terre, o diano li popoli e l'abitazioni, e pigli e occupi le cittadi, e soggioghi li popoli, manifestamente si piglia il nome del regno, la quale cosa gli concede pubblicamente non la lasciata e mancata cupiditate, ma l'acquistata impunitade e libertade. Però che chiaramente e veracemente un corsale di mare rispuose e disse questo a quel grande Alessandro, essendo preso da lui. Però che domandando quello re Alessandro colui, per che cagione aveva tribolato il mare, rispuose colui con libera contumacia dicendo: Quello che ha fatto turbare a te tutto l'universo mondo: ma perchè io fo ciò con piccola navicella, sono chiamato ladro; e perchè tu fai ciò con gran quantità di navi, se' chiamato imperadore.

CAPITOLO V.

Delli fuggitivi micidiali che regnarono come re.

Sicche' io lascio di cercare che e quali compagni Romolo congregasse, però che si providono molto, che di quella vita, cioè di ladri, si pigliassono nome e compagnia di cittade, acciò che potessono campare delle debite pene, per la cui paura erano sospinti a fare maggiore male; per essere poi più sicuri e quieti a fare loro volere e utilitadi. Questo dico, che l'imperio romano già grande, soggiogato già molte genti, e mettendo paura all'altre, acerbamente sentio e gravemente temette, oppressato da non piccolo fatto di gran guerra e sconfitta da temere e schifare; quando pochissimi ladri e omicidiali, fuggendo del giuoco fatto in Campagna, congregarono uno grande esercito, e feciono tre capitani, e guastarono Italia larghissimamente e crudelissimamente. Dicano quale iddio aiutò costoro, che di piccolo evile ladroneccio pervenissono al regno, terribile e forte di tante virtudi e forze e forttezze e munizioni delli Romani. Or forse perchè non durarono molto, però si negherà che fossero aiutati dalli iddii? Però che

a ciascuno uomo essa sua vita è lunga. A questo modo adunque li iddii non aiutano veruno a regnare, però che tutti li uomini ciascuno si muore tosto; e non è da reputare beneficio, che in ciascuno uomo per sè, in così piccolo tempo in ciascheduno, a modo ch' uno vapore sparisce. Or che appartiene a coloro, che adorano li iddii sotto a Romolo, e morirono già è gran tempo addietro, che lo 'mperio romano crebbe tanto dopo la morte loro? conciossiacosachè essi trattino li fatti loro appo l' inferno nell' altra vita: ma se stanno bene o male, non appartiene al presente. E questo è da intendere di tutti li altri mortali (di quelli che morirono, e di quelli che succedettono, che si stendono in grande spazio di tempo), per esso imperio li quali feciono sì tostamente in pochi di il corso della vita loro, portando li carichi delli fatto loro. Ma se essi beneficii del brevissimo tempo si debbono attribuire all' aiutorio delli iddii, non furono poco aiutati quelli micidiali, li quali ruppono il giogo della condizione servile, fuggirono, camparono, e raunarono fortissimamente grande esercito, obbediendo alli consigli e alli comandamenti delli loro capitani, e misono gran paura alla magnificenzia romana, e non potendo essere vinti da alquanti imperadori, pigliarono molte terre, ottennono molte vittorie, presonsi dilette quanti vollono, feciono il piacere loro: e finalmente vinsono molti ed alti regnanti, per insino ch' essi furono vinti, che fu assai difficile a fare. Ma veniamo alle cose maggiori.

CAPITOLO VI.

Della cupidigia di Nino, il quale per regnare e signoreggiare largamente, fece guerra alle genti intorno.

Giustino, il quale seguitò scrivendo brevemente la greca, o più tosto pellegrina storia, non latinamente tanto seguitando *Trogo Pompeo*, comincia l' opera delli libri suoi così: « Nel principio il reggimento delle » genti e l' imperio delli popoli era appo li re, li quali » non esaltava a questa dignità ambizione popolare, » ma la mirabile modestia tra li buoni. Li popoli non e-

» rano legati da veruna legge; gli albitrii e li giu-
» dicii delli principi erano in luogo delle leggi. Era
» usanza di difendere più li confini dello imperio, che
» di prolungarli e dilatarli: li regni erano finiti e ter-
» minati, quanto durava la patria. Nino, re delli As-
» sirii, primo di tutti mutò per nuova cupidità del-
» lo imperio l'usanza anticamente tenuta delle genti.
» Costui primo fece guerra alli vicini, e domò per in-
» fino alli fini di Libia li popoli rozzi e grossi a re-
» sistere e a difendersi. » E poco da poi dice: « Ni-
» no rafferma la grandezza della desiderata signoria
» per continua possessione. Adonati adunque li vicini,
» distendendosi con accrescimento di più forze alli al-
» tri, e ciascuna prossimana vittoria era strumento ad
» acquistare altre vittorie più oltre, e soggiogò tut-
» ti li popoli d'Oriente. » Chi si scrivesse più vera-
mente li fatti o costui o *Trogo*; però che altre storie
più vere mostrano che coloro dissono più cose false;
nondimeno per li altri scrittori è manifesto che il re-
gno delli Assirii fu disteso e cresciuto per lungo e per
lato da Nino re. E durò tanto tempo, che 'l regno ro-
mano non fu di suo tempo nè di sua etade. Però che,
secondo che scrivono li storiografi li quali persegui-
tarono la cronica, questo regno delli Assirii durò mil-
ledugenquarant'anni, per infino che fu traslatato alli
Medi. Ma di fare guerra alli vicini e di stendersi ol-
tre li altri popoli che si stanno in pace, per la sola
cupidità di regnare, e volerli fiaccare e soggiogare, che
si dee chiamare altro se non grande ladroneccio?

CAPITOLO VII.

Se i regni sono aiutati dalli iddii a crescere.

Or se questo così grande regno fue sì grande e du-
rò tanto senza veruno aiutorio delli iddii, perchè s'at-
tribuisce alli iddii romani la grandezza e il lungo du-
rare del regno delli Romani? Però che quella cagione
medesima che è del regno degli Assirii, quella è del
regno delli Romani. E se vogliono contendere, che quel-
lo regno delli Assirii durasse e crescesse pure per lo

aiutorio delli iddii, io addomando, di quali? Però che or non adoravano l'altre genti, che furono domate e soggiogate da Nino, sì bene altri loro iddii? Ovvero se li Assirii ebbono propri iddii, quasi più savi maestri e fabbri di edificare e di conservare l'imperio, or morironsi ellino quando essi Assirii perdettero l'imperio? ovvero partironsi, e andarono alli Medi, perchè li Assirii non li pagavano nè provvedevano bene, e li Medi promisono loro maggiore mercede e prezzo, e dalli Medi si tramutarono alli Persi a richiesta e invito di Ciro, che forse promise loro qualche maggiore cosa? Li quali Persi non nelli stretti confini d'Oriente, dopo il grande regno, posto che grande di luoghi, ma brevissimo di tempo, d'Alessandro di Macedonia, anche si stanno infino ad ora nel loro regno. Se questo è così, o li iddii sono falsi e disleali, i quali abbandonano li loro, e vanno alli nimici: la quale cosa non fece l'uomo, però che Camillo, espugnatore e vincitore della nimicissima città e contraria a Roma si trovò ingrata a città di Roma, alla quale elli avea recata vittoria, la quale ingratitudine ed ingiuria dimenticando, e ricordandosi dello amore che aveva alla patria, liberò da capo dalli Franceschi; ovvero li iddii non sono sì potenti, come si conviene alli iddii, poichè possono essere vinti dalli consigli e dalle forze umane. Ovvero se quando combattono intra sè li iddii, non sono vinti dalli uomini ma li iddii sono forse vinti dalli iddii, li quali sono propri chi d'una città e chi d'un'altra; hanno adunque essi iddii nimistà tra loro, e pigliano parte a loro modo. Adunque la città non dovette più adorare li suoi propri iddii, che li altri, per essere aiutata da loro. E finalmente per qualunque modo si sia, ovvero il partire, ovvero il fuggire, ovvero il tramutarsi delli iddii, ovvero il mancare nella battaglia, non era ancora in quelli tempi, nè in quelle parti e contrade predicato il nome di Cristo quando quelli regni per grandissime guerre e uccisioni furono perduti, disertati e tramutati. Però che se dopo milledugentuarant'anni, quando il regno delli Assirii fu tolto via e distrutto, già ivi la cristiana religione avesse predicato altro regno eternale e vietati li sacrileghi coltivamen-

ti delli iddii; or che direbbono altro li uomini di quella gente, se non che per avere lasciata la religione delli iddii e presa la religione di Cristo essere periti, e non per altra cagione? Nel quale vano parlare attendano costoro al tempo loro: e se hanno fronte o temono vergogna, confondansi di fare più simiglianti lamenti; posto che l'imperio romano sia stato più tosto afflitto, che mutato o perito; la qual cosa l'intervenne per altri tempi innanzi al nome di Cristo, e poi fu ricreato da quella afflizione; della quale cosa non si dee ancora disperare in questi tempi. Or chi ne sa la volontà di Dio di questo fatto?

CAPITOLO VIII.

Che avendo li Romani tanti iddii per aiutorio credono essere cresciuto lo imperio.

E poi cerchiamo, a cui piace, di tanta turba di iddii che adoravano li Romani, di cui, o delli quali si credono che dilatasse e conservasse l'imperio loro. Però che in questa così grande e preclara opera di conservare e dilatare il regno, che è piena di tanta dignitate, non arebbono ardire d'attribuirne nulla alla dea delle fogne; ovvero alla dea Volupia, dea delli dilette carnali; nè alla dea Libentina, dea delle libidini; nè allo dio Vagitano, dio del trastullo de' fanciulli quando piangono; nè anche alla dea della culla, la quale avea cura alle culle de' fanciulli. Or quando si potrebbe in un luogo di questo libro ricontare tutti li nomi delli iddii o delle dee, li quali appena poterono iscrivere in sì granvissimi volumi, assegnando partitamente li ufici e li nomi delli iddii a ciascuna cosa di per sè, quantunque minima fosse? Però che delli campi e frutti loro non vollono attribuire nè commettere l'ufficio ad uno solo iddio; ma la villa commisono alla dea Rusina, cioè la dea della villa; li giuoghi delli monti allo dio Giugatino; alli colli davano la dea Collatina; ed alle valli la dea Vallonia. Ma non poterono almeno trovare una dea Segezia, cioè delle biade, alla quale potessono commettere tutte le sementi e ricolte delle

biade: ma li formenti seminati vollono, mentre stavano sotterra, che avessero la dea Seia, cioè dea seminataia; quando germogliano, la dea Segezia; ricolto il frumento e riposto, acciò che fosse sicuro, la dea Tutilina, cioè la difenditrice. Or a cui non parrebbe che fosse bastata la dea Segezia da quando il frumento nasceva piccolino, per infino che era spigato e secco? E non bastò alli uomini, che amavano la moltitudine delli iddii, sottomettendo l'anima misera sotto alla fornicazione della turba delle dimonia, la qual fuggiva uno casto matrimonio d'uno vero Iddio. Anzi assegnarono Proserpina alli frumenti che germogliano, ed alli gambi piccoli, ed alli nodi, ed alle cime delli frumenti, quando crescono, il dio Nodoto, ed alle foglie intorno al gambo, la dea Volutina; quando comincia a ingrossare, ed a uscire fuori la spiga, la dea Patelena; quando escono fuori le reste, la dea Ostilina; quando fiorisce il grano, la dea Flora; quando è in latte, la dea Lattureia; quando è maturo, la dea Matura; quando si miete, la dea Runcina. E non ricordo tutti quelli nomi, però ch'io mi vergogno di quello che non si vergognano ellino. Ma questi pochissimi però li ho ricordati, acciò che s'intenda che li Romani non avrebbero messi questi minimi iddii per veruno modo ad avere piantato, cresciuto, e conservato l'imperio romano, li quali iddii erano sì assegnati partitamente ciascuno all'ufficio suo, che per veruno modo si potea impacciare l'uno di quello che faceva l'altro. Ora a che ora Segezia avrebbe cura dell'imperio, quando non l'era licito d'aver insieme cura delle biade e delli albori? Quando avrebbe la dea delle culle avuto cura dell'armi, la quale non potea uscire fuori della cura delle culle? A che ora Nodoto avrebbe aiutato in battaglia, il quale, non impacciandosi della spiga, aveva solamente cura del nodo del gambo? Ciascuno pone uno portinaio all'uscio suo, e perchè è uomo, basta uno: costoro puosono tre iddii a guardia dell'uscio loro: attribuiscono alli usci Forculo, ed alli gangheri il dio Cardine, ed al sogliare il dio Limentino. E così non potea Forculo guardare li gangheri e 'l sogliare,

CAPITOLO IX.

Se Iuppiter accrebbe lo imperio romano, il quale è tenuto il sommo iddio da loro.

Lasciando adunque, ovvero travalicando un poco la turba delli iddii minuti, dobbiamo cercare l'ufficio ~~atti~~ iddii maggiori, per lo quale Roma fu fatta sì grande, che signoreggiò tanto tempo e sì gran gente. Certo adunque quest' opera è di Iuppiter. Però che, secondo che vogliono li Romani, esso è re di tutti li iddii e di tutte le dee: questo significa la verga reale che esso porta; questo significa il Campidoglio nell' alto colle. Di questo iddio predicano essere stato detto giustamente dal Poeta: Iuppiter empie ogni cosa. Questo iddio si credette eziandio Varrone essere adorato da coloro che adorano uno solo iddio senza veruna statua; ma dice che è chiamato un altro nome. La qual cosa se così è, or perchè è stato così male trattato a Roma (come è nell' altre genti), cioè che gli fu fatta la statua e la figura? La qual cosa dispiacque tanto ad esso Varrone, che, tenendosi oppressato dalla perversa consuetudine d'una tanta città, nondimeno non dubitò di dire e di scrivere, che quelli che ordinarono le statue delli iddii alli popoli, e tolsono il timore ed accrebbero l' errore.

CAPITOLO X.

Dell' opinione di coloro che attribuiscono diversi iddii a diverse parti e cose del mondo.

Perche' eziandio gli s'accompagna Iunone, sorella e moglie? Rispondono, che Iuppiter teniamo per lo cielo, e Iunone teniamo per l' aere; e questi due elementi l' uno è di sopra, e l' altro è di sotto, e sono congiunti insieme. Adunque non è quello iddio, del quale si dice: Iuppiter empie ogni cosa; se alcuna parte n'empie anche Iunone. Or forse ciascuno di loro empie l' uno e l' altro di quelli elementi, ed amendue sono

congiunti in matrimonio in questi due elementi, ed in ciascuno per sè sono amendue insieme? Or perchè adunque è dato il cielo a Iuppiter, e l'aere a Iunone? Ed oltre a ciò, se essi due basterebbono, or che è dunque, che è dato 'l mare a Nettuno, e la terra a Plutone? Ed acciò che essi non fossero anche senza moglie, a Nettuno è accompagnata Salazia, ed a Plutone Proserpina. Però che secondo che Iunone tiene la parte di sotto del cielo, cioè l'aere, così Salazia tiene la parte di sotto del mare, e la parte di sotto della terra tiene Proserpina. Cercano come possono guernire ed ornare le favole, e non possono farlo. Però che se queste cose fossero così, li antichi loro assegnerebbono più tosto tre elementi e non quattro, sicchè ciascuno matrimonio delli iddii fosse assegnato spartitamente a uno delli tre elementi. Ma ora certamente essi affermarono, che altro era il cielo, e altro l'aere. Ma l'acqua, ovvero di sopra, ovvero di sotto, non è se non acqua; e posto che sia dissimile, or è tanto dissimile che non sia però acqua? E la terra di sotto, di qualunque diversità sia distinta, or che può essere altro che terra? Oltre a ciò, ecco già che tutto il corporale mondo è pieno di questi tre, ovvero quattro elementi, Minerva ove sarà? or che terra? or che empierà? Però che insieme con costoro ella è posta nel Campidoglio, conciossiacosia però che essa non sia figlia di niuno di loro. Ovvero se dicono che Minerva tenga la parte di sopra del cielo, e per questo i dotti favoleggiarono che nacque del capo di Iuppiter: or perchè adunque non è essa molto più reputata regina delli iddii, essendo sopra Iuppiter? Ovvero perchè era indegna cosa che la figliuola fosse soprapposta al padre? Or perchè di esso Iuppiter non è stata servata questa giustizia inverso Saturno suo padre? Or forse perchè fu vinto da lui? Adunque combatterono? Rispondono: Non piaccia a Dio: questo è garrire di favole. Ecco non si creda alle favole, e credasi meglio delli iddii: or perchè adunque non è stata data al padre di Iuppiter, e se non più alta, almeno iguale sedia d'onore? Rispondono: Perchè Saturno è la lunghezza del tempo. Adunque adorano il tempo coloro che adorano Saturno, ed il re

delli iddii Iuppiter si dimostra essere nato del tempo. Or che adunque ingiusta cosa si dice, quando si dice che Iuppiter e Iunone sieno nati del Tempo, se l'uno di loro è il cielo e l'altro la terra, conciossiacosachè il cielo e la terra sieno fatti? Però che li loro savi e maestri hanno ciò scritto nelli libri loro: e non è detto di favole poetiche, ma di libri di filosofi, quando dice *Virgilio*: Tu, Padre onnipotente cielo, pieno di copiose acque discendi nel grembo della lieta moglie, cioè nel grembo della terra ovvero tellure. Però che alcuni vogliono fare differenza tra la terra e la Tellure, e la Telluvione. E tutti questi iddii hanno nominati di loro propri nomi, e distinti a diversi ufici, venerati in diversi altari, e con diverse sacre. Questa medesima terra chiamano anche la madre delli iddii: sicchè sono più comportabili li detti delle favole poetiche, se, secondo li libri sacri e non poetici di costoro, Iunone non solamente è sorella e moglie di Iuppiter, ma eziandio è sua madre. Questa medesima terra vogliono essere la dea Cerere, e questa è eziandio la dea Vesta; conciossiacosà nondimeno che la dea Vesta dicano essere solamente il fuoco, ed appartiene alli fuochi, senza li quali la città non può stare: e però le sogliono servire le vergini, però che come nulla nasce della vergine, così nulla nasce del fuoco. Ma qual vanità convenne che tutta fosse estermiata e spenta per certo da Colui che nacque della Vergine. Or chi potrebbe comportare, che attribuendo ellino tanto onore e castidade al fuoco, non si vergognano alcuna volta di chiamare la dea Vesta Venere; sicchè l'onorata virginità delle sue servigiali e devote sia spregiata? Però che se Vesta fosse Venus, or come giustamente le servirebbono le vergini, che si astengono dall'opere di Venere? Or sono elle due Veneri, una vergine, e l'altra no? Or son elle più tosto tre; una dalle vergini, la quale piuttosto è Vesta, l'altra delle maritate, l'altra delle meretrici? Alla quale eziandio le donne di Fenicia davano doni ed offerte della fornicazione che le figliuole facevano innanzi al matrimonio. Or quale di queste è la moglie di Vulcano? Certo non la vergine, però che ha marito. E nè anche la mertrice, acciò

che non paia che facciamo ingiuria al figliuolo di Iunone, e compagno all'opera di Minerva. Adunque questa conviene che sia maritata; ma non vogliamo che la seguitino le donne in quel male che ella fece con Marte. Rispondono: Tu ritorni pure da capo alle favole. Or che ragione è questa d'adirarsi contra di noi perchè diciamo tale cosa delli loro iddi; e non si adirare contro a sè medesimi, che aspettano d'udire volentieri nelli teatri queste scelleratezze ed infamie delli loro iddii; la qual cosa parrebbe incredibile se non si provasse certissimamente, che queste teatriche scelleratezze delli iddii furono institute ad onore d'essi iddii.

CAPITOLO XI.

Che li dottori delli pagani credettono tutti li iddii essere uno medesimo Iddio, cioè Iove.

Con quante adunque fisiche ragioni e disputazioni affermino il detto loro; suppongasi per ora che Iuppiter sia al modo loro l'anima di questo mondo, il quale empie e muove tutta l'universa macchina delli quattro, ovvero quanti piace loro, elementi; e lasci a ciascuno le sue parti, alla sorella cioè, ed ai fratelli: suppongasi anche che sia il Cielo, cioè Iuppiter, sicchè abbracci e circondi Iunone, l'aere, che li sta di sotto; suppongasi anche, che tutto insieme con l'aere sia esso Cielo; la terra come moglie, ed essa medesima madre (però che non è disonesto questo nelle cose divine) generie partorisca colle copiose acque e sementi; suppongasi anche (acciò che non sia necessario discorrere per tutte cose), che sia uno iddio, del quale molti reputano essere detto dal nobilissimo poeta Virgilio, che Dio va ed è per tutta la terra, per tutti li tratti del mare, per lo cielo, e per lo profondo: esso Dio sia in cielo Iuppiter, esso nell'aere sia Iunone, esso nel mare Nettuno, esso nel fondo del mare Salazia, esso in terra Plutone, esso nel ventre della terra Proserpina, nelli fuochi di casa Vesta, nelle fornaci delli fabbri Vulcano, nelli luminari del Cielo sia 'l Sole e

la Luna e le Stelle, nelle indovinzioni Apolline, nelle mercanzie Mercurio, nel cominciamento lo Iniziato, nel fine il Terminato, Saturno nel tempo, Marte e Bellona nelle battaglie, Libero, cioè Bacco, nelle vigne, Cerere nelli formenti, Diana nelle selve, Minerva negli ingegni e ultimamente esso sia quasi che in quella turba delli iddii popolari: esso soprastando alli semi generativi delli uomini, si chiami Libero, e alli semi delle femmine, si chiami Libera; esso sia Dispatèr, il quale perduca il parto al di; esso sia dea Mena, la quale soprastra alli mestruj delle femmine; esso sia Lucina, la quale è invocata dalle donne in parto; esso aiuti a nascere le cose seminate in terra, e chiamisi Opis; esso apra la bocca nel pianto de' fanciulli, cioè balbare, e chiamisi dio Vagitano; esso levì il fanciullo di terra quando nasce, e chiamisi la dea Levana; esso guardi le culle, e chiamisi la dea Cunina: non sia altro dio, ma esso in quelle dee, che fatano quelli che nascono, e chiamansi Carmentes: abbia cura delle cose fortuite, e chiamisi Fortuna; nella Dea Rumina porga e stringa la poppa in bocca al fanciullo, che li antichi chiamarono ruma la poppa; nella dea Potina dia loro bere; nella dea Edulica dia loro mangiar; della paura de' fanciulli chiamisi la dea Pavenzia; della speranza che viene, chiamisi Venilia; della voluttà Volupia; dell'atto Agenoria; delli stimoli carnali, per li quali l'uomo è sospinto all'atto, chiamisi dea Stimola: Strenia sia dea, facendo l'uomo strenno e valoroso; Numeria, la quale insegni a moverare; Camena, che insegni cantare: esso sia dio Conso, dando consigli; e sia la dea Senzia, spirando le sentenzie: esso dea Iuventa, che abbia cura del principio della giuventute; esso sia la Fortuna Barbata, che faccia mettere la barba nel tempo; li quali iddii non hanno voluto sì onorare questo cotale iddio della barba, che l'abbiano chiamato per nome di maschio, ovvero iddio Barbato, come dalli nodi del grano dio Nodoto; ovvero non l'hanno voluto chiamare Fortunio, ma Fortuna: esso nel dio Iugatino congiunga il matrimonio; e quando si rompe la vergine, sia invocato, e chiamisi la dea Verginiense; esso sia Mutuno ovvero Tutuno, il quale appo li Greci si chia-

ma Priapo: chi non se ne vergogna! Tutte queste cose ch'io ho dette, e quelle ch'io non ho dette (però ch'io non ho voluto dire ogni cosa), tutti questi iddii e queste dee sieno uno Iuppiter; ovvero sieno, secondo alcuni altri, tutte queste cose sue parti, ovvero sue virtù, secondo che pare a coloro, li quali vogliono che esso sia l'anima del mondo; e questa è la sentenza come delli più magni e più dotti. Se queste cose sono così (la qual cosa io non cerco ancora se è bene o male), or che perderebbono ellino, se adorassono uno Dio solo con più prudente brevità? Or che dispregherebbono di lui, adorando lui? Ma se fin da temere che le sue parti non adorate si turbassono, adunque non è questa tutta una vita d'uno animo, come dicono, la qual vita contiene tutti li iddii come sue virtù, o sue membra, o sue parti; ma ciascuna parte ha la sua vita spartita e separata dall'altre, se l'una si può adirare senza l'altra, e l'una si può placare, e l'altra turbare. Ma se si dice che tutte insieme, cioè, esso tutto Iuppiter potè esser offeso, se le sue parti, ciascuna per sè ed a minuto, non fossero adorate, questo è istolto detto. Però, che nulla di loro si lascerebbe, quando esso uno, che l'avesse tutte, fosse adorato. Or, lasciando stare tutte l'altre cose, che sono innumerabili, quando dicono tutte le stelle essere parti di Iuppiter, e tutte vivere, e avere l'anime razionali, e però non veggono potere essere senza controversia che non adorino li molti iddii, e che non edificino molti templi, e rizzino molti altari, li quali però a pochissime stelle hanno ordinato rizzare, ed a poche in ispeziale sacrificare. Se adunque s'adirano quelli, se non sono specialmente adorati; or non hanno costoro paura di vivere, placatone pochi, sotto tutto il cielo adirato? Ma se però adorano tutte le stelle perchè sono in Iuppiter il quale adorano, con questa brevità potrebbero in quell'uno adorare e supplicare a tutte. Però che così niuno s'adirerebbe, quando in quell'uno niuno si dispregherebbe, molto più che se adorassino alcuni, si dèsse giusta cagione d'adirare a tutti quelli che fossero lasciati, che sono maggiore quantitate; specialmente conciosiacosachè a loro risplendenti nel cielo fosse sopraposto Priapo, disonestemente nudo e dinanzi scoperto.

CAPITOLO XII.

Dell' opinione di coloro che credettono che il mondo fosse il corpo, e Dio fosse l'anima.

Or che è questo, or non si dovrebbero vergognare li uomini sottili, ed anche li altri non così sottili? Però che a questo fatto di questo ingegno e sottigliezza non è necessaria la eccellenza, cioè di vincere, sicchè si dee attendere, lasciando lo studio del contendere, se Iddio è l'animo del mondo, ed a questo animo il mondo è come corpo, sicchè sia uno animale composto dell'animo e del corpo, e questo Iddio è che contiene in sè medesimo ogni cosa come in uno grembo della natura, sicchè per l'anima sua, per la quale è vivificata tutta questa macchina vitale, e tutte l'anime di tutti li viventi ciascuno per la sua parte, non rimane per certo nulla che non sia parte di Iddio. E, se così è, or chi non veggia quanta infedeltade ed irreligiositate di ciò segue, che non può altri calpestare niuna cosa, che non calpesti qualche parte di Dio, che non può uccidere veruno animale, che non uccida una parte di Iddio? Non voglio dire ogni cosa che può accadere a chi vi pensa, però che non si possano dire senza vergogna.

CAPITOLO XIII.

Di coloro, che credettono che li animali solamente razionali sieno parti dello Iddio vivo.

Ma se solamente li animali razionali, come sono li uomini, contendono costoro essere parte di Dio, non veggio per certo, se tutto il mondo è Dio, come possano separare le bestie dalle sue parti. Ma che bisogna di contrastare? D'esso razionale animale, cioè uomo, or che più sciagurata cosa si può credere, che essere battuta una parte di Dio, quando è battuto il fanciullo? Ma già che delle parti di Dio diventino lascive, inique, crudeli, e al postutto dannabili, or chi li

può comportare, se non chi impazza al tutto? E finalmente perchè s' adira contra coloro, dalli quali non è adorato, quando dalle sue parti non è adorato? Resta adunque che dicano tutti li iddii avere sue vite, e che ciascuno viva per sè, e nullo di loro essere parte dell' altro; ma da essere adorati tutti quelli che possono essere conosciuti e coltivati; però che sono tanti e tanti, che non si possono tutti conoscere. Delli quali Iuppiter, però che signoreggia come re, credo essere reputato da loro avere ordinato e accresciuto l' imperio romano. Però che se esso non ha ciò fatto, or qual altro iddio crederanno avere potuto imprendere a fare cotanta opera sì grande, conciossiacosachè tutti li altri siano occupati nelli propri ufici loro, e l' uno non si inframmetta dello uficio dell' altro? Dal re adunque delli iddii il regno delli uomini potè essere e piantato e cresciuto?

CAPITOLO XIV.

Che non si debbia appropriare a Iove l' accrescimento delli regni; conciossiacosachè a ciò basti solo la dea Vittoria.

Qui primamente domando io: Or perchè esso regno non è uno iddio? Or perchè non sia così, se la Vittoria è dea? Ovvero perchè è bisogno esso Iuppiter in questo fatto, se la Vittoria aiuti e favoreggi e sia placata, e sempre vada a quelli li quali essa vuole essere vittoriosi? Favoreggiando ed essendo placata questa dea, eziandio che Iuppiter vacasse o facesse altro, or quali genti, o quali regni non rimanerebbono soggetti e non darebbono luogo? Or forse dispiace alli buoni di combattere con importunanza iniquissima, e per dilatare il regno provocare spontaneamente a guerra li vicini quieti, li quali niuna ingiuria fanno? Certo se sentono così, io li approvo e lodo.

CAPITOLO XV.

Se li buoni debbano volere regnare largamente.

Veggano adunque, che forse non appartiene alli buoni uomini d'allegrarsi della larghezza e grandezza del regno. Però che la iniquità di coloro, con li quali sono state fatte giuste guerre, aiutò ad accrescere il regno; il quale sarebbe per certo piccolo, se la quicte e giustizia delli vicini non avesse per alcuna ingiuria contra di sè provocate le guerre: e così sendo avventuratissime le cose e li fatti umani, tutti li regni sarebbero piccoli, ma lieti e godenti d'una vicinità concordata; e così sarebbero nel mondo molti regni delle genti come sono in una città più case di cittadini. Sicchè guerreggiare, e adonare le genti, dilatare il regno, alli rei pare felicitade, alli buoni pare necessitade. Ma perchè sarebbe peggio, che li uomini ingiusti ed ingiuriosi signoreggiassono li più giusti, però giustamente questa si chiama eziandio felicitade. Ma senza dubbio maggiore felicitade è ad avere il buono vicino concordante, che soggiogare il malo vicino guerreggiante. Male volontà sono, desiderare d'avere chi tu odii, ovvero chi tu tema, acciò che tu possa trovare chi tu vinca. Se adunque i Romani, facendo non empie, nè inique, ma giuste guerre, poterono acquistare sì grande imperio, or deesi però adorare da loro come dea l'altrui iniquità? però che noi la veggiamo molto essere stata adoperata a questa larghezza dello imperio, la quale faceva li uomini ingiuriosi, acciò che fossero con cui si potessero menare giuste guerre, e così s'accrescesse lo imperio. Ma che la iniquitade non sia dea essa eziandio delle straniere genti, se la paura, e la pallidezza, e la febbre poterono essere iddii romani? Adunque queste due, cioè l'altrui iniquitade e la dea Vittoria, quando la iniquitade desta le cagioni delle guerre, la vittoria le compie e finisce felicemente, eziandio riposandosi Iuppiter, l'imperio crebbe. Or che parte avrebbe qui avuta Iuppiter, quando quelle cose, che possono essere reputate suoi benefi-

cii, sono reputate iddii, e tenute iddii, e adorate per iddii, invocate ciascuna per la sua parte? Ma avrebbero bene alcuna parte se esso regno fosse appellato, come è appellata la Vittoria dea. Ovvero se 'l regno è dono di Iuppiter, or perchè non sia anche la vittoria appellato suo dono? La qual cosa per certo sarebbe così reputata, se non fosse adorata la pietra nel Campidoglio, ma se vi fosse adorato e conosciuto il vero Re delli re, e il vero Signore delli signori.

CAPITOLO XVI.

Per che cagione li Romani feciono il tempio della Quietè fuori della porta.

Ma io mi maraviglio molto, che, conciossiacosachè quasi a tutte le cose e a tutti li movimenti hanno assegnati loro iddii, però che chiamarono la dea Agenoria quella che desta all'atto lussurioso; e la dea Stimola quella che stimola oltre modo a quello medesimo atto; e la dea Murcia quella che oltremodo non lascia fare esso atto, e fa l'uomo, come disse *Pomponio*, murcido, cioè molto pigro e non operante esso atto; la dea Strenia che fa l'uomo vigoroso; a tutti questi iddii e dee si misono a fare sacre: chiamando la dea Quietè, quella che fa li uomini quieti, la quale avendo il tempio fuori della porta Collina, nolla vollono ricevere pubblicamente nè solennemente. Or se questo fu indizio dell'animo loro inquieto, ovvero più tosto fu per questo significato, che chi perseverasse in coltivare quella turba, non certo di iddii, ma di demoni, non potrebbe mai avere quiete: alla quale quiete il vero medico chiama, dicendo: *Apparate da me, che sono mansueto ed umile di cuore; e troverete requie all'anime vostre.*

CAPITOLO XVII.

Perchè dovettiono reputare dea la Vittoria, se Iove ha la somma podestà.

Or forse dicono, che la dea Vittoria sia mandata da Iuppiter, sicchè ella ubbidendo a lui come al re delli iddii, va là dove le comanda, e nel paese loro si pone a stare? Questo si dice veramente, non di quello Iuppiter, il quale falsamente secondo la loro opinione chiamano Iddio, ma di quello vero Re delli secolari, che mandi non la vittoria, che non è veruna sostanza, ma l'angelo suo, e faccia vincere chi egli vuole: il cui consiglio può essere occulto, ma non può essere iniquo. Però che se la Vittoria è dea, or perchè il trionfo non è Iddio, e perchè non si congiunge per marito alla Vittoria, ovvero per figliuolo, o fratello? Però che cotali cose s'hanno pensate costoro delli iddii loro, le quali cose se componessono li poeti, e fossero impugnate da noi, risponderebbono che fossero da schernire le favole delli poeti, e non da attribuire alli veri iddii: e nondimeno non ischernivan sè medesimi, quando non leggevano appo li poeti cotali truffe, ma l'adoravano nelli templi. Adunque uno Iuppiter adorassono e pregassono, a lui uno solo supplicassono. Però che ove manderebbe in niuno luogo la Vittoria, se ella è dea e se ella è sotto quello re, non li potrebbe e ardirebbe di resistere, e fare più tosto il suo proprio volere.

CAPITOLO XVIII.

Per che cagione feciono dee la Felicità e la Fortuna.

Che diremo, che anche la Felicitade è dea? Ricevette il tempio, acquistò l'altare, sonle state fatte le sacre che le si conveniano. Essa sola adunque fosse adorata. Però che dov'ella fosse, or che bene vi mancherebbe? Ma che vuole dire, che anche la Fortuna è reputata ed adorata per dea? Or è altro la felicità,

ed altro la fortuna? Perchè la fortuna può essere eziandio rea; ma la felicità, se fosse rea, felicità non sarebbe. Certo tutti quanti li iddii maschi e femmine (se maschi e femmine fossero non li dobbiamo reputare se non buoni. Questo dice *Platone*, questo li altri filosofi, questo li eccellentissimi rettori della repubblica e delli popoli. Come adunque la dea Fortuna alcuna volta è buona, alcuna volta è rea? Or forse quand'ella è rea, non è dea, ma si converte subitamente in maligno demonio? Or quante adunque sono queste dee? Per certo tante quanti sono li uomini fortunati, cioè di buona fortuna. Però che conciossiacosachè sieno altri molti insieme ed in uno tempo di mala fortuna, or s'ella fosse, insieme sarebbe buona e ria; altro a questi ed altro a quelli? Or quella che è dea, è sempre buona? Adunque essa è la felicità: or perchè adunque si pongono due nomi? Ma questo anco si può comportare; però che un'arte si può chiamare di diversi nomi. Ma perchè diversi templi, diversi altari, e diverse sacre? Dicono che ci è la cagione; però che quella è la felicità, la quale hanno li buoni per li loro meriti prece denti; ma la fortuna, quella che si chiama buona, e senza nulla esaminazione di meriti interviene casualmente ed alli buoni ed alli rei, e però si chiama Fortuna. Or come adunque è buona quella, la quale, senza veruna discrezione e giudicio, viene ed alli buoni ed alli rei? Or perchè si adora quella che è tanto cieca, che, trascorrendo causalmente, spesse volte lascia li suoi cultori, ed accostasi alli suoi dispregiatori? Ovvero se giova nulla alli suoi cultori, che ne sieno più veduti ed amati da lei; già seguita li meriti, e non viene casualmente. Ov'è adunque quella definizione della Fortuna? Ove è che dal forse e fortuito prese questo nome Fortuna? Però che non giova nulla d'adorarla s'ella è fortuna. Ma se ella discerne li suoi cultori, sicchè loro giovi, non è fortuna. Or mandala esso Iuppiter dovunque egli vuole. Esso adunque solo sia adorato, però che non può a lui (quando le comanda e mandala dove vuole) la fortuna resistere. Ovvero certamente li rei adorino costei, li quali non vogliono avere meriti per li quali possa essere chiamata dea Felicità.

CAPITOLO XIX.

Della Fortuna femminile.

Tanto certo attribuiscono a questa dea, la quale chiamano Fortuna, che l'idolo suo, che fu consecrato dalle femmine, e fu appellata la femmina Fortuna, narrano che parlò non una volta, ma due, dicendo che degnamente le femmine l'aveano trovata e consecrata. La qual cosa certo se sia vera, non ne dobbiamo maravigliare. Però che non è tanto malagevole cosa alli maligni demoni, di potere ingannare, le cui arti e malizie per questo dovettiono potere conoscere costoro, che quella dea parlò, che casualmente addivene, e non quella che per li meriti viene. Però che la Fortuna fu loquace, e la Felicità mutola: or perchè altro, se non perchè li uomini non curassono di vivere dirittamente, avendo seco la Fortuna, la quale senz'alcuni buoni meriti li farebbe fortunati? E certo se la Fortuna parla, almeno parlasse la maschile e non la femminile, acciò che esse femmine, che trovarono quell'idolo, non fossero reputate avere falsamente composto tanto miracolo con femminina loquacitate.

CAPITOLO XX.

Che li Romani cultivarono la Virtù e la Fede, lasciando stare molti altri beni.

Feciono anche dea la Virtude, la quale certo se fosse dea, si dovea soprapporre a molti altri iddii. Ma ora perchè ella non è dea, ma dono di Dio, da lui solo sia addomandata, dal quale solo può essere data, e tutta la turba delli iddii isvanisca. Ma ora perchè la Fede è stata reputata dea, ed ha ricevuto anche essa il tempio e l'altare, la quale ciascuno che prudentemente conosce, falle il templo sè medesimo? Or onde sanno coloro che cosa sia fede, il cui massimo e primo ufficio è, che si creda nel vero Iddio? Or perchè non bastava la Virtù? Or non è ivi anco la Fede? Quando

la Virtù giudicarono da distinguere in quattro spezie, prudenzia, giustizia, fortezza, e temperanzia. E però che ciascuna di queste ha altre sue spezie, nelle parti e nelle spezie della giustizia è la Fede: ed ha gran luogo appo noi tutti, che sappiamo che vuole dire quello, che *'l giusto vive per la fede*. Ma io mi maraviglio di quelli appetitori della moltitudine delli iddii: se la Fede è dea, or perchè all'altre molte dee feciono questa ingiuria, lasciandole stare, alle quali avrebbero potuto similmente edificare templi ed altari? Or perchè la Temperanzia non meritò d'essere chiamata dea, conciossiacosachè molti principi romani acquistaron grande gloria del suo nome? Or perchè la Fortitudine non è dea, la quale fu presente a Muzio, quando mise il braccio nel fuoco; la quale fu presente a Curzio, quando si gittò nella fessura della terra per la sua patria; la quale fu presente a Decio padre, e a Decio figliuolo, quando si votarono per l'esercito loro? Se in tutte queste cose però era presente la vera Fortitudine, la qual cosa lasciamo stare ora. Or perchè la Prudenzia, perchè la Sapienzia, non meritavano veruno luogo tra li iddii? Or è però che si comprendono ed adorano tutte nel generale nome d'essa virtude? A questo modo adunque si potrebbe solo adorare uno iddio, di cui li altri iddii sono reputati parte. Ma in quell'una virtude è la Fede e la Pudicizia, le quali fuori delle altre virtù nelli propri templi meritano li propri altari.

CAPITOLO XXI.

Che non conoscendo uno Iddio, dovettono essere almeno contenti della felicità.

Queste dee le fece non la veritate, ma la vanitate. Però che questi sono doni del vero Iddio, e non sono dee esse. Nondimeno dov'è la Virtù e la Felicità or che altro si cerca? Or che basta a colui, a cui la virtù e la felicità, or che altro si cerca? Or che basta a colui, a cui la Virtù e la Felicità non basta? Certo tutte le cose che sono da fare comprende la virtù, tutte le co-

se da desiderare comprende la felicità. Se Iuppiter era adorato, perchè dèsse queste cose; però che se la latitudine, e la grandezza, e l' durare del regno, è alcuno bene, appartiene ad essa Felicitade, or perchè non è stato inteso, queste cose essere doni di Iddio, e non essere dee? Ma se sono state reputate dee, almeno non si cercasse tanta altra turba di iddii. Però che, considerati li uffici di tanti iddii e dee, li quali secondo che vollono compuosono secondo la loro opinione, truovino, se possono, alcuna cosa, la qual possa essere data da alcuno iddio all' uomo che ha la virtù e che ha la felicità. Or che cosa di dottrina si potrebbe domandare da Mercurio, o da Minerva, conciossiacosachè la virtù ogni cosa abbia seco? Però che dalli antichi fu diffinita la virtù essere arte di vivere bene e giustamente. Onde da quel vocabolo, che in greco è chiamato *Arete*, si dice la virtude, si crede che li Latini trassono questo nome *arte*. Ma se la virtù non poteva pervenire se non alli ingegnosi, che bisogno era dello iddio Caio padre, il quale li cauti, cioè li acuti e sottili, avesse a fare, conciossiacosachè questo potesse fare la felicità? Però che nascere ingegnoso, questa è cosa di felicità. Onde, se non poté eziandio da colui, che non era ancora nato, essere adorata la dea Felicitade, acciò che placata li donasse questo, almeno l'avesse conceduto al padre ed alla madre, suoi cultori, che nascessono loro li figliuoli ingegnosi. Che bisogno era alle donne in parto invocare Lucina, che, se la Felicità fosse presente, non solamente partorirebbono bene, ma eziandio partorirebbono li buoni? Or che era necessario di raccomandare li nascenti alla dea Ope, ed allo iddio Vagitano li fanciulli balbanti, ed alla dea Cunina li fanciulli giacenti, ed alla dea Ruminna li fanciulli poppanti, ed allo iddio Statilino li stanti, alla dea Abeona li audanti; alla dea Mente, perchè avessero la buona mente; allo dio Volunna, ed alla dea Volunna, perchè avessero la buona voluntade; alli iddii Congiugali, per bene maritarsi; alli iddii delli Campi, per ricogliere copiosamente frutti, e spezialmente a essa dea Fruttosa; a Marte ed a Bellona, per bene combattere; alla dea Vittoria, per vincere; allo dio Ono-

rino, per essere onorati; alla dea Pecunia, per essere ricchi di pecunia; allo dio Esculano ed al suo figliuolo Argentino, per avere moneta di rame e d'argento? Però che per tanto puosono Esculano essere padre d'Argentino, perchè fu prima la moneta del rame, che quella dello ariento. Ma io mi maraviglio che 'l dio Argentino non generò il dio Aurino, però che da poi seguitòe la moneta dell' oro. Il quale iddio se costoro avessono, come pospongono a Iuppiter Saturno, così posporrebbero ad Aurino il padre Argentino e l'avolo Esculano. Or perchè adunque era necessario per questi beni, o dell' animo, o del corpo, o estrinseci, d'adorare e invocare tanta turba di iddii; li quali non ho ricordati tutti: ed anche essi non poterono mai a tutti i beni umani a niurto e per sè provvedere ed asseguare speziali iddii; conciossiacosachè con agevole brevità una dea Felicità potesse donare tutte queste cose; e non si ricercherebbe alcuno altro iddio, non solamente ad acquistare li beni, ma eziandio a cacciare li mali? Or perchè sarebbe da essere invocata per li lassi la diva Fessonia, per li nimici cacciare la dea Peltonia, per gl' infermi lo dio medico o Apolline o Esculapio, ovvero amendue quando fosse gran pericolo? Nè si richiederebbe lo iddio Spinese per divellere le spine del campo; nè la dea Rubigine, acciò che la spina non nascesse: presente e difendente una Felicità, acciò che non lasciasse venire veruno male, e se pure venisse, che 'l cacciasse. E finalmente, perchè di queste due dee, della Virtù e della Felicità abbiamo trattato, se la felicità è premio della virtù, non è dea, ma dono di Iddio. Ma se ella è dea, or perchè non si dica che essa dia la virtude, quando per certo acquistare la virtude è gran felicità?

CAPITOLO XXII.

Che Varrone si gloria d' avere dato il conoscimento di coltivare li iddii alli Romani.

Che adunque vuol dire, che *Varrone* si vanta di volere fare grande beneficio alli suoi cittadini, perchè non

solamente ricorda li iddii che si debbano adorare delli Romani, ma eziandio assegna che cosa a ciascuno appartenga? dicendo: « Come non giova nulla all'uomo di conoscere la forma e'l nome d'alcuno uomo che sia medico, e non sapere che elli sia medico, così dice che non giova nulla di sapere Esculapio essere iddio, e non sapere a che infermitade possa giovare ed aiutare, e così tu non sappia di che tu il debbia supplicare. » Questo affrema con un'altra similitudine, dicendo, « Che non solamente non può bene vivere, ma al postutto non può vivere, se l'uomo non conosce chi sia il fabbro, chi il dipintore, e chi il copritore delle case, e da cui e che masserizia possa addomandare, e chi pigliare per suo aiutatore, qual guidatore, qual dottore: ed a questo modo affermando non essere dubbio a persona così essere utile il conoscimento delli iddii, quando l'uomo sa che forza, che virtù e che podestà sopra a ciascuna cosa abbia qualunque si sia delli iddii. Però che, dice: Potremo sapere per qualunque cagione qual iddio dobbiamo chiamare ed invocare, acciò che non facciamo, come sogliono fare li giullari, e domandiamo da Bacco l'acqua e dalle Ninfe il vino. » Grande certo è utilidade. Or chi non farebbe grande grazia a costui, se mostrasse la veritade, e se insegnasse adorare quell'uno vero Iddio, da cui alli uomini vengono tutti li beni?

CAPITOLO XXIII.

Che bastava alli Romani cultivare solo la Felicità, della quale non curavano per molti tempi dinanzi.

Ma di quello che noi trattiamo ora, se li libri e le sacre loro sono vere, e la Felicità è dea, perchè non è stata instituita essa una dovere essere adorata, la quale potrebbe dare ogui cosa, e con brevitade fare felice? Or quale è quelli che desidera veruna cosa per alcun'altra cosa, che per essere felice? Or perchè così tardi a questa tanta dea, dopo tanti principi romani, Lucullo edificò il tempio? Or perchè esso Romo-

lo, desiderando d'edificare una felice cittade, non fece a questa uuo principalissimo tempio? E non adorò e supplicò alli altri iddii per veruna altra cosa, quando non mancherebbe nulla, se questa fosse presente. Però che esso nè sarbbe stato il primo re, nè sarebbe da poi, secondo che essi credono, diventato iddio, se non avesse avuta placata questa dea. Or perchè adunque istitui alli Romani li altri iddii, Iano, Iuppiter, Marte, Pico, Fauno, Tiberino, Ercole, e qualunque altri? Or perchè Tito Tazio aggiunse Saturno, Opo, il Sole, la Luna, Vulcano, la Luce, e qualunque altri, intra li quali puose eziandio la dea Cloacina, cioè dea delle fognie, dispregiata la Felicitade? Or perchè Numa tanti iddii e tante dee senza questa? Or non potè forse vedere costei in tanta turba? Certo Ostilio re non arebbe introdotti anche esso li nuovi iddii, la Paura, e la Pallidezza, per placarseli, se avesse conosciuta ovvero adorata questa dea. Però che, presente la Felicitade, ogni paura, e pallidezza, quantunque non placata, si fuggirebbe.

Ed oltre a ciò che vuol dir questo, che già l'imperio romano per lungo e per lato cresceva, e ancora nullo adorava la Felicitade? Or fu però elli l'impero forse più grande, che più felice? Or come v'era la vera felicitade ove non era la vera fede e pietade? Però che la pietade vera non è altro che 'l verace culto del vero Iddio, non il culto di tanti falsi iddii, quanti demoni. Ma anche da poi, già ricevuta la Felicitade tra 'l numero delli iddii, seguìto grande infelicitade di battaglie civili. Or forse si sdegnò la Felicitade giustamente, sì perchè tanto tardi, e sì perchè non fu invitata ad onore, ma a contumelia, quando con lei s'adorava Priapo, e Cloacina, e la Paura, e la Pallidezza, e la Febbre, e li altri non iddii da dovere essere coltivati, ma colpe e scelleratezze delli coltivatori?

E finalmente, se con tanta vilissima turba parve dovere essere coltivata questa dea, or perchè almeno non era adorata più preclaramente che li altri? Or chi comporterebbe che nè tra li iddii Consenzienti, li quali dicono che sono eletti al consiglio di Iuppiter, nè tra li iddii che si chiamano Seletti fu costituita la Felicità?

sicchè le fosse fatto alcuno tempio più magno che li altri, o per altezza di luogo, o per dignità di edificio? Or perchè non le fu fatto alcuna cosa meglio che ad esso Iuppiter? Però che nè anche a Iuppiter diede il regno se non la Felicitade, se però quando regnòe fu felice. È adunque migliore la felicità che 'l regno. Però che niuno dubita che agevolmente si trova chi tema di diventare re; ma non si truova veruno che non voglia essere felice. Domandassonsi adunque essi iddii, se per augurii o per qualunque altro modo si potessono domandare di questa cosa, se volessono dare luogo alla Felicitade: se forse nelli altrui templi ovvero altari fosse il luogo occupato, ove si volesse edificare maggiore e più alto tempio alla Felicitade, eziandio esso Iuppiter darebbe luogo, acciocchè la felicità tenesse e possedesse la cima del colle del Campidoglio. Perciò che non resisterebbe persona alla Felicitade, se non colui che volesse essere infelice, la qual cosa non si può trovare. Per nullo modo adunque se fosse domandato Iuppiter, farebbe quello che feciono a lui tre iddii, Marte, Termine, e la Gioventude, li quali non vollono dare luogo al maggiore ed al re loro. Però che, secondo che è scritto nelle loro istorie, quando il re Tarquino voleva edificare Campidoglio, e vedeva quel luogo che pareva più atto e più degno essere occupato da altri iddii, non avendo ardire di fare contro al loro arbitrio e volontà, e credendo loro dovere spontaneamente dare luogo a tanta maestade; però che molti iddii erano dove fu edificato il Campidoglio, cercò per augurio se volessono dare luogo a Iuppiter: e essi tutti il vollono fare, salvo che quelli ch'io commemorai, cioè Marte, Termine, e Iuventute: e così il Campidoglio fu edificato, sì che questi tre v' erano dentro con tante scure immagini e segni, che appena questo il sapeano uomini dottissimi. Per nullo modo adunque Iuppiter avrebbe dispreziata la Felicitade, a quello modo ch'elli fu disprezzato da Termine e Marte, e Iuventute. Ma eziandio essi, li quali non diedono luogo a Iuppiter, parebbono bene dato alla Felicitade, la quale avea fatto loro re Iuppiter. Ovvero se non avessono dato luogo, non l'avrebbono fatto per dispregio, ma perchè più tosto

avrebbero voluto essere scuri nella casa della Felicitade, che senza lei stare preclari nelli propri luoghi.

Così costituita la dea Felicitade in luogo amplissimo ed altissimo, avrebbero apparato li cittadini onde si dee domandare l'aiutorio d'ogni buono volere. E così come se 'l mettesse a vedere esso appetito della natura, abbandonata tutta la superchia moltitudine delli altri iddii, ed adorerebbesi una Felicitade, e a una si supplicherebbe, e 'l tempio d'una si visiterebbe dalli cittadini li quali volessono essere felici, delli quali niuno sarebbe che non volesse: e così essa da sè medesima sarebbe addomandata, la quale era addomandata da tutti. Or chi domanderebbe altro, o che vorrebbe ricevere da veruno altro iddio, se non la felicitade, o quello che si crede che alla felicitade appartenga? Sicchè se la Felicitade ha in sua podestà d'essere con qual uomo si vuole (che l'ha, se ella è dea), or che stoltizia è a domandarla da altro iddio, la quale tu puoi impetrare da sè mendesima? Questa adunque dovettono onorare in più degno luogo sopra tutti li altri iddii. Però che, secondo che si legge appo loro, li antichi Romani non so che iddio Summano adorarono, a cui attribuivano le saette della notte, come a Iuppiter attribuivano quelle del dì, ed adoraronlo più che Iuppiter. Ma da poi che fu edificato l'alto e nobile tempio a Iuppiter, per la dignità del tempio si drizzò tutta la moltitudine tanto a lui, che appena si truova chi abbia pur letto, non che udito, il nome di Summano; tanto è dimenticato! Ma se la Felicitade non è dea; però che questo è il vero che è dono di Iddio; quello Iddio si cerchi che la può dare, e lascisi la nocevole moltitudine delli falsi iddii, la qual seguita la vana moltitudine delli uomini stolti, facendosi iddii delli doni di Iddio, ed offendendo con ostinazione di superba voluntade quello Iddio, di cui i doni sono. Però che così non può mai stare senza infelicitade colui che come dea adora la Felicitade, e lascia Iddio datore della felicità; come non può stare senza fame chi lecca il pane dipinto, e nol domanda all'uomo che ha il pane vero.

CAPITOLO XXIV.

Per che cagione dicono li pagani, che coltivavano li doni divini.

Piacemi ora di considerare le loro ragioni. Dicono: Ora è elli da credere, che li maggiori nostri fossero tanto sciocchi, e non conoscessono che questi erano doni di Dio, che non iddii? Ma perchè sapeano che tali cose non erano concesse a persona, se non donandole alcuno dio, delli quali iddii non trovavano li nomi, chiamavano li iddii per nomi delle cose, le quali si sentivano concedere da loro, derivandone alcuni vocaboli, come da bello, cioè battaglia, derivavano Bellona, non bello; e dalle cune Cunina, non cuna; dalle segeti, cioè biade, Segezia, non segete; dalli pomi Pomona, e non pomo; dalli buoi Bubona, e non bue: ovvero certo per nulla declinazione di vocabolo chiamano li iddii come esse cose, come la Pecunia è detta dea, perchè dà la pecunia, e non è chiamata però essa pecunia moneta la dea; così la Virtù, che dà la virtude; l'Onore, che dà l'onore; la Concordia, che dà la concordia; la Vittoria, che dà la vittoria. Così, dicono, quando la Felicità si chiama dea, non si chiama dea quella felicità che è data, ma quello iddio dal quale è data.

CAPITOLO XXV.

Che solo uno Dio datore della felicità si dee coltivare posto non si sappia il suo nome.

Rendutaci questa ragione, molto più agevolmente metteremo forse a vedere quello che noi vogliamo a coloro, il cui cuore non è troppo indurato. Però che se già l'umana infermitade ha conosciuto, che la felicità non si può dare se non da alcuno iddio; e ciò conobbono li uomini che tanti iddii adoravano, tra li quali eziandio esso loro re Iuppiter; però che non conoscevano il nome di colui, dal quale si dava la felicità, però il chiamarono del nome della cosa, la quale cre-

deano da lui essere data: adunque assai mostrano, che nè da esso Iuppiter, il quale già adoravano, puote la felicità essere data; ma da colui il quale sotto il nome della felicità reputavano dovere adorare. Certo io confermo, loro avere creduto la felicità essere data da uno Iddio, il quale non conoscevano: esso adunque si cerchi, esso sia adorato, e basta. Rifiutisi lo strepito e la moltitudine delli innumerabili demoni: a colui non basti questo Iddio, a cui non basta il dono suo. A colui non basti, dico, ad adorare il Dio datore della Felicità, a cui non basta a ricevere essa felicità. E a cui basta (però che l'uomo, non ha che più debba desiderare,) serva a uno Iddio datore della felicità. Non è quello, ch'essi chiamano Iuppiter, però che se lui conoscessono datore della felicità, certo non cercherebbono altro iddio nè altra dea, dal quale si dèsse la felicità, sotto il nome d'essa felicità, e non crederebbono con tante ingiurie dovere Iuppiter adorare. Costui è chiamato adulteratore delle mogli altrui, costui del bello fanciullo, è chiamato disonesto amatore e rubatore.

CAPITOLO XXVI.

Che li iddii comandarono essere celebrati a loro li giuochi scenici.

Ma dice *Tullio*, che *Omero* favoleggiando componeva queste cose, e le cose umane trasferiva alli iddi: ma io vorrei che più tosto trasferisse le cose divine a noi. E però dispiacque giustamente all'uomo grave il poeta compositore delle scelleratezze divine. Or perchè adunque li giuochi scenici, ove queste cose si dettano, cantano, rappresentano, e con onore si mostrano, dalli dottissimi tra le cose divine si scrivono? Qui gridi *Cicerone* non contra le favole delli poeti, ma contra l'ordinazioni delli antichi. Or non griderebbono anche essi quell o che noi abbiamo fatto? Essi iddi domandarono e comandarono crudelmente, che queste cose fossero fatte a loro onore; e se non si facesse minacciarono grande mortalità; e perchè non fu

ubbidito, il vendicarono crudelissimamente; e quando quello ch'era stato lasciato e annighittito delli loro giuochi, fu rifatto e adempiuto, si dimostrarono essere placati. Tra li loro miracoli e maravigliosi fatti si commemora quello, ch'io dirò. A Tito Latinio rustico romano, padre di famiglia, fu detto in sonno, che annunziasse nel senato, che li giuochi romani si restaurassono, dispiacendo agli iddii, che cercavano allegrezza di quelli giuochi, uno tristo e tedioso comandamento d'uno scellerato, che il primo di delli giuochi, stando il popolo a vedere, fu menato a morte. Conciossiacosa adunque che Tito, ch'era stato ammonito in sonno, non ardisse di fare l'altro di quello che gli era stato comandato; la seconda notte gli fu comandato questo medesimo molto più aspramente; e perchè nol fece, si perdè il figliuolo che morì. La terza notte fu detto all'uomo, che gli sopravverrebbe maggiore pena, se nollo facesse: e conciasiacosachè con tutto ciò non ardisse di farlo, cadde in grandissima ed orribile infermitade. E allora per consiglio delli amici andò a riferire la cosa nel senato, e fuvvi portato entro la bara: e narrato che ebbe il sogno, fu subitamente sanato e ritornossi a suoi piedi a casa. Stupéfatto il senato di tanto miracolo, con quadruplicata pecunia comandò che li giuochi si restaurassono. Or chi non veggia, se ha il capo sano, li uomini sudditi alli maligni demoni, dalla cui signoria non libera se non la grazia di Dio per Iesu Cristo nostro Signore, essere stati costretti e sforzati a fare tali giuochi a cotali iddii, che a diritto giudicio si poteano reputare disonesti? Certo in quelli giuochi si cantavano e spesseggiavano delli iddii poetici versi, li quali giuochi costringnedo li iddii, e comandando il senato, furono restaurati. In quelli giuochi il corruttore della verginità Iuppiter disonesto cantavano, ripresentavano, e davano altrui piacere. Se quell'era favola, adirassesene Iuppiter; ma se si diletta delle sue sceleratezze eziandio favoleggiando composte, or quando si potrebbe adorare che non si servisse al diavolo? Or così costui potrebbe piantare, dilatare, e conservare l'imperio romano, sendo più vile e disonesto che qua-

lunque uomo romano, a cui dispiaccia tali cose? Or darebbe costui la felicità, il quale tanto infelicemente era adorato; e se non si adorasse così, più infelicemente si sarebbe adorato?

CAPITOLO XXVII.

Di tre maniere di iddii, delli quali disputò Scevola pontefice.

Narrasi nelle scritture loro, che il dottissimo pontefice Scevola disputò essere state porte tre generazioni di iddii: l'una dalli poeti, l'altra dalli filosofi, e la terza dalli principi della cittade. La prima generazione dice che è opera di trulle, però che molte vili cose si favoleggiano delli iddii; la seconda dice che non appartiene alle cittadi, però che ha alcune cose superchie, ed alcune che nocerebbe alli popoli di saperle. Delle superchie non è da curarne molto; però che si suole dire dalli savi: Le cose superchie non noccono. Ma quali sono quelle cose, che dicendole alla moltitudine nucono? « Dice, Ercole non essere iddio, nè Esculapio, nè Castore, nè Polluce: però che si manifesta dalli savi, che furono nomini, e « morirono come uomini. » Che altro? Dice, che di « quelli iddii che aveano le cittadi non aveano le vere « immagini; però che il vero Iddio non ha sesso, nè età, nè determinate membra del corpo. » Queste cose non vuole il pontefice che sappia il popolo: però che non si credano che siano false. Adunque giudica, che sia alla città necessario d'essere ingannata nella religione divina. La qual cosa eziandio non si dubita di dire Varrone, ne' libri delle cose divine. Nobile religione, alla quale possa rifuggire per essere liberato l'infermo; e quando cerca la verità, per la quale sia liberato, si creda che gli bisogni d'essere ingannato. Certo la generazione delli iddii portici perchè Scevola la rifiuti, non si tace in quelle scritture: « cioè, però che disonestano tanto li « iddii, che non li appareggiano pure alli buoni uomini, « quando dicono l'uno iddio furare, e l'altro adulterare;

« anche così li disonestano altrimenti, che fanno e di-
« cono triste e sciagurate cose: dicendo che tre Dee
« combatterono tra sè medesime del premio della bel-
« lezza, ed essendo le due vinte da Venere, per quello
« sdegno distrussero Troia; dicono anche che esso Iup-
« piter si converte in bue, ovvero in cigno, per giacere
« con alcuna donna; che la dea si marita all' uomo; e
« che Saturno si divora li figliuoli; e che non si può ve-
« runa cosa favoleggiare di miracoli nè di vizi, che nelli
« poeti non si truovi, e che non sia di lungi dalla natu-
« ra delli iddii. » O Scevola pontefice, principalmente,
se tu puoi, toglì li giuochi: comanda alli popoli che non
facciano tali giuochi alli iddii immortali, ove diletti di
guardare le scelleratezze delli iddii, ed ove piaccia di se-
guitarli in quello che si può fare. Ma se il popolo ti ri-
sponderà: Voi pontefici ci avete introdotte queste cose;
va, pregane li iddii, per le cui istigazioni queste cose voi
comandaste, che non vogliano essere loro fatte tali cose.
Le quali cose se sono ree, e però per nullo modo da cre-
dere della maestà delli iddii, maggiore è ingiuria delli
iddii, che di loro senza pena si favoleggiano tali cose. Ma
non ti esaudiranno: demoni sono, prave cose insegnano,
di disoneste s'allegrano: non solamente non si reputano
ad ingiuria, se queste cose sono apposte di loro; ma al
postutto non possono portare quella ingiuria, se tali co-
se non si celebrano nelle sacre loro. E se già tu vuogli
supplicare Iuppiter contra di loro, spezialmente per
quella cagione, che più sue scelleratezze si celebrano
nelli giuochi scenici; or non eziandio se voi il chiamate
iddio, dal quale è retto ed amministrato questo mondo,
li si fa da voi sì grande ingiuria, che repute doverlo
cultivare con questi altri iddii, e chiamatelo loro re?

CAPITOLO XXVIII.

Se giove il culto delli iddii alli Romani ad acquistare, ed a crescere il regno.

Per nullo modo adunque questi iddii, che sono placati ovvero più tosto incolpati di cotali onori, che è maggiore male che si diletmano d' essi falsi onori, che se si dicessono di loro cose vere, arebbono potuto crescere e conservare l' imperio romano. Però che se questo potessono, più tosto avrebbono fatto questo grande dono alli Greci, li quali in questi così fatti onori divini, cioè giuochi scenici, molto più orrevolmente e degnamente li cultivarono, quando e dalli morsi delli poeti, dalli quali vedeano stracciare li loro iddii, non se ne sottrassono, dando loro licenzia di dire male d'ogni uomo come piacesse a loro, ed essi scenici non giudicarono disonesti, ma li tennero degni di preclari onori. E come li Romani poterono avere pecunia d'oro, posto che non cultivassono il dio Aurino, così poterono avere la moneta dell'argento e del rame, eziandio che non avessono coltivato Argentino nè Esculano suo padre; e così tutte le cose, le quali m'incresce ripetere. Così adunque non poterono avere il regno contra alla volontà del Dio vero; sì bene dispregiati e non conosciuti questi molti e falsi idii, e conosciuto quest'uno e coltivato con pura fede e santi costumi, e avrebbono qui migliore regno, quantunque l'avessono piccolo, e poi riceverebbono il regno sempiterno, o che avessono regno in questo mondo, o che non l'avessono.

CAPITOLO XXIX.

Delle falsità di quello augurio, che parve significare la fortezza e la stabilità del regno romano.

Or che cosa è quella, che dissi poco avanti, che dissono che fu uno bello augurio, che Marte, e Termine, o Ioventute non vollono dare luogo a Iuppiter, re delli iddii? Però che dicono così, che fu significato per questo,

che la Gente marzia , cioè romana , non darebbe mai il luogo che tenesse a persona ; e che li termini romani per lo iddio Termino non li moverebbe mai persona ; e che la gioventute romana non volterebbe mai le spalle a veruno. Veggiano adunque come abbiano questo re delli loro iddii e datore del regno loro che li puosono questi augurii per avversari , al quale paresse bello non dare luogo. Posto che se queste cose sono vere , non hanno al postutto di che temano. Però che non confesseranno , che quelli iddii vogliano dare luogo a Cristo, li quali non vollono dare luogo a Iuppiter. Certo salvi li confini e li termini dello imperio poteronsi partire e dare luogo a Cristo , e delle sedie delle luogora e maggiormente del cuore delli credenti. Ma innanzi che Cristo venisse in carne , ed innanzi che si scrivessono queste cose che narriamo delli libri loro : ma nondimeno poi che fu fatto quello augurio sotto il re Tarquinio , più volte lo esercito romano fu sconfitto , cioè voltò le spalle , e mostrò essere falso lo augurio , che la Gioventute non avea dato luogo a Iuppiter ; e la gente marzia , vincendo , rompendo , ed entrando in Roma li Franceschi , in essa città fu spezzata ; e li termini dell' imperio , partendosi molte città dalli Romani ed accostandosi ad Annibale , in breve spazio furono ristretti. Così fu evacuata la bellezza degli augurii , e rimase contra a Iuppiter la contumacia delli non iddii , ma demoni. Però che altro è non avere dato luogo , altro ritornare nel luogo onde t' eri partito. Avvegna che da poi nelle parti d' Oriente per volontà d' Adriano furono mutati li termini dell' imperio romano. Però che concedette tre nobili province , Armenia , Mesopotamia , ed Assiria allo imperio delli Persi : sicchè quel dio Termino , il quale dif-ndeva , secondo costoro , li termini romani , e per quello bello augurio non avea dato luogo a Iuppiter , più si mostra che temesse Adriano , re delli uomini , che Iuppiter , re delli iddii. E ricevute in altro tempo le province memorate , cosa che ci ricorda , il termino dell' imperio fu mutato e tornò addietro , quando Iuliano , tutto dato al coltivamento e oracoli delli iddii , con istemperato ardimento fece ardere le navi , nelle quali si portava la vittuaglia : per la qual cosa mancando lo esercito , ed esso essendo morto di pi-

michevole ferita , fu ridotto lo esercito in tanta miseria , che circondati intorno intorno dalli nimici niuno ne campò , e turbata la milizia per la morte dell' imperatore , convenne per pace fare patto , che li termini dell' imperio fossero fitti ove stanno infino al dì d' oggi ; non con tanto danno quanto lo aveva concesso Adriano , ma con più mezzano modo. Adunque per vano augurio il dio Termino non diè luogo a Iuppiter , il quale diè luogo alla volontà di Adriano , e alla temerità di Giuliano , e alla necessità di Ioviniano. Vidono questo li più intelligenti e più gravi Romani : ma contro la consuetudine della cittade , la qual era inviluppata nelli ordini ed osservanze diaboliche , non se ne poteano aiutare : però che , posto che conoscessono quelle cose essere vane , nondimeno alla natura delle cose posta sotto lo imperio e reggimento d' uno vero Iddio , si credeano dovere essere fatto il religioso coltivamento , che s' appartiene solo a Dio , *servendo* , come dice l' Apostolo , *alla creatura piuttosto che al Creatore , il quale è benedetto in secula*. Di questo vero Iddio l' aiutorio era necessario , dal quale fossero mandati li santi uomini e veracemente fedeli , li quali morissono per la vera religione , acciò che alli vivi fosse tolta la falsa.

CAPITOLO XXX.

Che cose sentono delli iddii pure li loro cultori.

Cicerone indovinatore schernisce e riprende li augurii , e riprende li uomini che attendono e guardano alle voci del corbo e della cornacchia. Ma costui accademico , il quale contende ogni cosa essere incerta , non è degno che in questi fatti abbia veruna autoritate. Disputa contra a lui Quinto Lucio Balbo nel secondo libro della Natura delli Iddii ; e mischiando esso le superstizioni come fisiche e filosofiche per natura delle cose nondimeno si sdegnava contra la istituzione degli idoli e delle statue , e contra le opinioni favolose , così parlando : « Or non vedete » adunque che dalle cose fisiche e naturali bene ed utilmente trovate , sia cavata la ragione alli iddii come » posti per favole ? La qual cosa ha generate le false opinioni , e turbolenti errori , e le superstizioni delle vec-

» chie. E sonci manifeste le forme, le etadi, li vestimen-
» ti, e li oruamenti delli iddii: e li matrimonii e paren-
» tadi loro, e tutte le cose sono trasmutate a similitudi-
» ne della infermitade umana. Però che e sono indotte
» nelli animi perturbati: però che noi abbiamo udite le
» cupiditadi delli iddii, le infermitadi, e l'ire. Ed anche
» (secondo che dicono le favole) non furono senza guer-
» ra e battaglia. » E non solamente, come appo *Omero*
è scritto, quando mette due eserciti contrari, ed altri
iddii difendevano da una parte, ed altri dall'altra, ma
anche quando con li Titani e con li Giganti feciono sue
proprie battaglie. Queste cose e diconsi e credonsi stol-
tissimamente, e sono piene di somma vanità e leggerez-
za. Ecco però che cose confessano coloro che difendono
li iddii delle genti. Oltre a ciò dicendo esso che queste
cose appartengono a superstizione, e non alla religione,
la quale esso pare insegnare secondo li stoici: « (impe-
» rò che, dice, non li filosofi solamente, ma eziandio li
» nostri maggiori separarono la superstizione dalla reli-
» gione. Però che coloro che pregavano ogni dì e sacrifi-
» cavano, acciò che li figliuoli loro soprastessono e vives-
» sono dopo la morte loro, dice che furono chiamati su-
» perstiziosi: ») però che chi non lo intenderebbe, che
si sforzava lodare la religione delli maggiori, temendo la
consuetudine della cittade, volendo separare la religio-
ne dalla superstizione, e non trovando il modo come il
possa fare? Però che se dalli maggiori sono chia-
mati superstiziosi coloro che ogni dì pregavano e sa-
crificavano; or sono superstiziosi quelli che istitui-
rono (quello che costui riprende) le stàtue delli iddii,
distinti di diverse etadi e vestimenti, li parentadi e li
matrimoni loro? Certo quando queste cose sono biasima-
te come superstiziose, questa colpa tocca li maggiori
istitutori e coltivatori di cotali idoli: tocca eziandio lui
medesimo, il quale con quantunque eloquenzia si sforzi
di saltare nella libertade, li conveniva pure venerare
queste cose; nè anche quello, che così eloquentemente
grida in questa disputazione, non avrebbe ardire di far-
ne motto in parlamento di popolo. Facciamo adunque noi
cristiani grazie al nostro Signore Iddio, non al cielo ed
alla terra, come costui disputa, ma a colui che fece il

cielo e la terra; il quale queste superstizioni, le quali questo Balbo come balbettando appena riprende, per l'altissima umiltà di Cristo, per la predicazione delli apostoli, per la fede delli martiri che morirono per la verità e con la verità vivettono, non solamente nelli cuori religiosi, ma eziandio nelli templi superstiziosi, per la libera servitude delli suoi fedeli sovvertio.

CAPITOLO XXXI.

Che Varrone riprovando l'opinione del popolo, giudicò dovere essere coltivato uno Iddio, posto che non pervenisse a notizia del vero Iddio.

Or che esso *Varrone*, del quale ci dogliamo che posa nelle cose divine (posto che non per proprio iudicio) li giuochi scenici, quando in molti luoghi come religioso conforta a coltivare li iddii, or non confessa elli così, che non per suo giudicio seguita quelle cose, le quali commemora che istituì la città romana, che se l'avesse a edificare di nuovo, non dubita di confessare che li nomi delli iddii troverebbe ed ordinerebbe più tosto secondo la forma della natura? Ma come già nel popolo antico era stata ricevuta la storia delli nomi e soprannomi, come è stata porta, dalli antichi, così dice sè doverla tenere, e a quello fine scrivere ed investigare, acciò che il vulgo voglia piuttosto cultivarli che sprezzarli. Nelle quali parole l'uomo acutissimo assai dà ad intendere, sè non volere aprire ogni cose; le quali non solamente a lui, ma eziandio al vulgo parrebbero da spregiare se non si facessero. Ma altri si crederebbe ch'io questo pensassi da me, se esso non dicesse in altro luogo, parlando delle religioni, che molte cose sono vere, le quali al popolo non è utile di sapere, ma eziandio che se sono false, è necessario che 'l popolo si stimi altramente, e però li Greci le purgazioni e le cose segrete col silenzio e con le mura chiuse, cioè che non si vedessero e non si dicessero. Certo qui manifestò tutto 'l consiglio e la intenzione di quelli che paiono savi, per li quali s'hanno a reggere li popoli e le cittadi. Di questa però fallacia per maravigliosi modi s'allegnano e dilettono li maligni de-

moni, li quali posseggono insieme gl'inganni e gl'ingannatori, della cui tirannia non libera se non la grazia di Dio per Iesù Cristo nostro Signore.

Dice anche questo autore acutissimo e dottissimo, che pare a lui che questi soli si sieno accorti che cosa sia Dio, li quali credettono Dio essere una anima, che governa il mondo per ragione e per movimento. E così per questo, posto che non tenesse quello che è la verità in tutto; però che'l vero Dio non è anima, ma è fattore è creatore dell'anima: nondimeno se contra li falsi giudicii della consuetudine potesse essere libero, insegnerebbe e confesserebbe uno Dio dovere essere adorato, che governa il mondo per ragione e per movimento: sicchè non rimarrebbe con lui se non questa quistione, che'l chiamerebbe Anima, e non Creatore dell'anima. Dice eziandio, che li antichi Romani più di censettant'anni cultivarono li iddii senza idolo e statua veruna. E dice, » la quale cosa se durasse ancora li Iddii s'onorerebbono più castamente. » Ed induce per testimonio di questa sua sentenza, tra l'altre cose, la gente Iudea: e non si dubita di concludere questa materia, sicchè dica che, coloro che prima puosono alli popoli le statue e gl'idoli, diminuirono il timore ed accrebbono l'errore; estimando prudentemente, che nella stoltizia delle statue poteano essere li iddii agevolmente sprezzati. Ma quando non dice, che porsono l'errore, ma che l'accrebbono; già mostra che voglia eziandio senza l'idoli e statue che fosse l'errore. Per la qual cosa quando dice, che soli coloro s'accorgessono che cosa è Iddio, li quali credono lui essere un'anima che governa il mondo, e che la religione si servirebbe più castamente senza gl'idoli, or chi non veggia quanto s'appressòe alla veritade? Però che se avesse potuto alcuna cosa contra la vetustade di tanto errore, per certo giudicherebbe e crederebbe uno Dio, dal quale è governato il mondo, dovere essere adorato senza idolo: e trovato così tanto prossimano al vero, agevolmente forse si muterebbe di quella sentenza, che Dio sia anima mutabile, sicchè credesse più tosto Dio essere natura incommutabile, che ha creata l'anima mutabile. Conciossiacosachè queste cose siano così, tutte le cose che questi tali uomini scrissono e posono nelli loro

libri e tutte queste giocolarie dissono, più tosto furono costretti per occulta volontà di Dio a confessarle, che da sè si sforzarono di metterle a vedere ad altri. Se adunque da noi alcuni loro testimoni si profferano, profferansi a riprendere coloro, che non vogliono porre mente di quanta e quanto maligna podestade delli demoni ci libera il singulare sacrificio di così santo Sangue sparto, ed il dono dello Spirito santo a noi concesso.

CAPITOLO XXXII.

Per che cagione li signori delle genti lasciarono stare le false religioni appo li loro soggetti.

Dice eziandio delle generazioni delli iddii, che li popoli furono inclinati più alli poeti, che alli filosofi; e però dice, che li antichi Romani credettono li iddii essere maschi e femmine, padri e figliuoli, e moglie e mariti. La qual cosa non pare che fosse fatta per altra cagione, se non che opera d'uomini quasi prudenti e savi fu d'ingannare il popolo nelle religioni, ed in questo medesimo fatto non solamente coltivare, ma eziandio di seguitare li demoni, li quali hanno grande cupiditate d'ingannare. Però che come li demoni non possono possedere se non coloro, li quali fallendo ingannano, così li uomini principi, non certo giusti, ma simiglianti alli demoni, misero a vedere alli popoli sotto nome di religione quelle cose che conoscevano bene essere vane, in questo modo allegacciandole strettamente come a una civile compagnia, per la qual cosa possedessero eziandio li sudditi. Or qual uomo infermo e grosso ne potrebbe campare insieme dalli fallaci principi delle cittadi e dalli demoni?

CAPITOLO XXXIII.

Che tutti li tempi delli regni e delli re sono ordinati per giudicio e podestà del vero Iddio.

Adunque quello Iddio, datore ed accrescitore della felicità, però che esso solo è 'l vero Iddio, esso dà

li regni terreni e alli buoni ed alli rei. E questo non senza cagione e ragioni, nè fortunale e casualmente, però che egli è Dio, non fortuna; ma secondo l'ordine delle cose e delli tempi occulto a noi, manifestissimo a sè; al quale nondimeno ordine delli tempi non suddito serve, ma esso come Signore e moderatore lo regge e dispone. E la felicitade non dà se non alli buoni. Però che questa la possono avere e non avere li soggetti e serventi, e possonla non avere ed avere li regnanti. La quale nondimeno fia piena in quella vita, ove nullo servirà a veruno. E però li regni terreni da lui sono dati e alli buoni ed alli rei, acciò che li suoi coltivatori, che nella virtù dell'animo sono ancora parvoli, non richeggiano e concupiscano da lui tali doni come qualche gran cosa. E questo è il sacramento, cioè il segreto del Vecchio Testamento, ove stava nascosto e velato il Nuovo, che ivi furono promessi li doni terreni: alli intelligenti e spirituali allora, posto che non predicanti manifestamente, e quella eternità, che era significata in quelle cose temporali, ed in quali doni di Dio fosse la vera felicitade.

CAPITOLO XXXIV.

Del regno delli Giudei ordinato e conservato dal vero ed uno Iddio, infino che permanse nella vera religione.

Sicchè acciò che si conoscesse che eziandio quelli beni terreni, li quali solamente coloro desiderano che non possono pensare li migliori, sono posti nella signoria d'uno Dio, e non di molti falsi iddii, li quali li Romani si credettono dovere coltivare, di quello Iddio che in Egitto moltiplicò il popolo suo di pochissimi, e indi lo liberò con mirabili segni. E non invocarono le donne loro Lucina, quando esso conservò li parti loro, acciò che per mirabili modi moltiplicassono, e che quella gente incredibilmente crescesse, e guardolli dalle mani delli perseguenti Egizi, li quali voleano annegare tutti li maschi fanciulli. Senza la Rumina popparono; senza la Cunina stettono nelle culle;

senza la Edulica e Potina mangiarono e bevvero; senza tanti iddii fanciullini furono nutricati; senza li iddii congiugali furono maritati; senza coltivamento di Priapo furono in matrimonio mischiati; senza invocazioni di Nettuno passarono il mare, che si divise innanzi alli loro piedi, e ritornando affogò li lor perseguenti nimici. E non consecrarono veruna dea Mannia, quando ricevettono la manna da cielo; nè quando ebbono sete e la pietra percossa gittò fuori l'acqua adorarono veruna ninfa, cioè dee dell'acque. Senza le sciocche sacre di Marte e di Bellona feciono le loro battaglie, e senza la Vittoria non vinsono certo, ma non la reputarono però dea, ma tennonla dono del loro Iddio. Senza Segezia le biade, senza Bubona li buoi, senza Mellona il mele, senza Pomona li pomi; ricevettono molto più felicemente da uno vero Iddio tutte l'altre cose al postutto, per le quali li Romani reputarono dovere supplicare a tanta turba di falsi iddii. E se non avessero peccato in lui per empia curiosità, come ingannati dall'arti magiche, trascorrendo agl'idoli ed alli iddii alieni, e finalmente uccidendo Cristo, sarebbero dimorati in quello loro medesimo regno, e se non più largo, nondimeno più felice. Ed ora che sono dispersi quasi per ogni terra e per ogni gente, è per la provvidenzia di quello uao vero Iddio: sicchè quando l'idoli, li templi, li altari, e li boschi delii iddii falsi si distruggono per tutte le parti del mondo, e vietansi li sacrificii loro, si pruovi per li libri delli Iudei, come questa cosa tanto tempo innanzi era profetata; acciò che, quando si leggesse nelli libri nostri, non si creda essere cosa composta nè simulata. Già quello che seguita è da vedere nel libro seguente, e questo termine si vuol porre a questa prolissità e lunghezza.

LIBRO QUINTO

FINISCE IL QUARTO LIBRO DI SANTO AGOSTINO DELLA CITTA'
DI DIO, INCOMINCIA IL QUINTO LIBRO E IL

CAPITOLO I.

*Che la cagione dell'imperio romano e di tutti li regni
non è per fortuna nè per costellazione.*

Però che certa cosa è che'l compimento di tutte le cose da desiderare è la felicità, la quale non è dea, ma è dono di Dio; e però non debbe essere adorato dalli uomini veruno iddio se non quello che li può fare felici; onde se ella fosse dea, degnamente si direbbe che fosse sola da coltivare: già consequentemente veggiamo per che cagione Iddio, il quale può dare quelli beni, che possono avere eziandio li non buoni, e però non felici, volle che l'imperio romano fosse sì grande e tanto tempo durasse. Però che questo non fece tutta quella moltitudine delli falsi iddii, la quale coltivavano, e molte cose n'abbiamo già dette, e dove ci parrà bisogno anche ne diremo.

La cagione adunque della grandezza dell'imperio romano non è fortunale, nè casuale, nè fatale, secondo la sentenza ed opinione di coloro, che chiamano le cose casuali e fortuite quelle che vengono senza nullo ordine razionale e senza veruna cagione; e chiamano le cose fatali quelle che senza la volontà di Dio e delli uomini per necessità d'alcuno ordine intervengono. Certo per la divina provvidenzia si costituiscono li regni umani. La qual provvidenzia se alcuno però la chiama fato, perchè chiama la volontà e la podestà di Dio per nome del fato, tenga la sentenza e ammendi il parlare. Or perchè non dice prima quello che da poi li conviene dire, quando sia domandato che cosa elli chiama fato? Però che quando li uomini odono dire fato, secondo l'usanza del parlare non intendono se non una virtù del sito e movimento delle stelle, come e quando altri nasce, ovvero è generato; che alcuni attribuiscono che questo dipende dalla vo-

S. AGOSTINO, *Città di Dio*, vol. I. 18

lontà di Dio , e alcuni altri dicono che non ha a fare nulla la volontà di Iddio. Ma si vogliono cacciare dalli orecchi d'ogni uomo , che non siano intesi, coloro che si credono partire le stelle dalla volontà di Dio , sopra di quello che dobbiamo fare del bene , o quello che dobbiamo patire del male : e così non debbono essere intesi non solamente dalli cristiani , ma dalli coltivatori di qualunque falsi iddii. Però che questa opinione non fa altro , se non che niuno iddio al postutto si debba mai nè coltivare nè pregare. Contra li quali non abbiamo al presente a disputare , ma contra coloro che sono contrari alla cristiana religione , per difensione di quelli che reputano iddii. Ma coloro , che l' corso delle stelle , il quale determina secondo loro quale altri debbia essere, e che gli debba avvenire di bene o di male , eziandio senza il volere di Dio , se costoro si credono che le stelle abbiano questa podestade data a loro dalla somma podestade di Dio , sicchè secondo il loro volere le stelle determinano li atti umani ; questi che così dicono, fanno grande ingiuria al cielo , nella cui splendidissima corte , come in un chiarissimo senato, si credono che sieno determinate le scelleratezze; tali, che se alcuna terrena città le determinasse così , per giudizio di tutta la generazione umana doverebbe essere distrutta. Or quale giudizio delli fatti delli uomini si lascia a Iddio, se l' uomo è necessitato dalle stelle e dal cielo, conciossiacosachè Iddio sia signore e delle stelle e delli uomini ? Ovvero se non dicono che le stelle, per la ricevuta podestà dal sommo Iddio , secondo il loro volere ed arbitrio determinare queste cose , ma adempiere la volontà di Iddio nello imponere queste necessitadi : or deesi così mal sentire di Iddio , la quale cosa pare indegnissima a sentire della volontà delle stelle ? Ma se altri dice, che le stelle più tosto significano , che non fanno queste cose, sicchè quel corso delle stelle sia uno cotale parlare , che predice , ma non fa le cose future; (però che questa fu sentenza d'uomini molto dotti) ma non sogliono però così parlare li matematici , che , per verbi grazia , dicano: Quando Marte sta così posto significa il micidiale ; anzi dicono: fa lo micidiale ; ma nondimeno per concedere

ch' essi non parlano come debbono, e che debbono pigliare dalli filosofi la regola del parlare, e prenunciare quelle cose che si credono trovare nel corso delle stelle: or che è questo, che mai non poterono assegnare la ragione, perchè nella vita di due binati, nelle operazioni, nelli avvenimenti, nelle professioni, nell'arti, nelli onori, e nell'altre cose appartenenti alla vita umana, e così nella morte è molte volte tra l'uno e l'altro, tanta diversità, che spesse volte, quanto a questo, sono più simili li stranieri, che essi binati, per poco intervallo di tempo nel nascere divisi, e nel concetto in un momento ed in uno atto carnale seminati?

CAPITOLO II.

*Della similitudine della sanità ed infermità
di due binati.*

Cicerone dice, che *Ippocrate*, nobilissimo medico, lasciasse scritto, sè avere sospicato due fratelli, che insieme s'infermavano, ed in uno medesimo tempo la loro infermità s'aggravava ed alleviava, che fossero binati. Li quali *Possidonio* stoico, grande astrolago, soleva affermare in una medesima costellazione essere concepiti e nati. Sicchè quello che'l medico credea appartenere alla similitudine delle complessioni, quel medesimo il filosofo strolago diceva appartenere alla costellazione, però che eran nati e concepiti sotto una medesima costellazione. In questa causa molto più è da accettare e da credere l'opinione nel medico: però che li parenti, secondo che erano affetti nel corpo, quando giaceano insieme, così li principii delli figliuoli concetti poterono essere qualificati ed affetti, sicchè essendo seguitati li primi accrescimenti del corpo della madre, nacqueno di simile complessione quanto ad infermitade e sanidade; da poi nutriti in una casa e di quelli medesimi alimenti, ove l'aere e 'l sito e la qualità dell'acque molto vale, secondo che testifica la medicina, al corpo ricevere bene ovvero male; ed avvezzi a quelle medesime esercitazioni e lavorii, aveano tanto simiglianti li corpi, che eziandio si moves-

sono ad infermità in uno tempo e per quelle medesime cagioni. Ma volere tirare la costellazione del cielo e delle stelle, quella che era quando furono concepiti ovvero nati, a questo infermare insieme, conciosiacosachè tante cose di diversissime generazioni, e di diversissimi affetti, ed avvenimenti, in uno tempo, ed in una terra a uno cielo soggetta, potessero essere concepute e nate, bisogna dire, non so che ardiremento e che sciocchezza si sia. Ma noi conosciamo alcuni binati, li quali hanno non solamente l'operazioni e li andamenti e movimenti diversi, ma cziandio differenti e diverse infermitadi. Della qual cosa, quanto io mi credo, *Ippocrate* renderebbe agevole ragione, dicendo, che per diversi elementi ed esercitazioni, li quali non procedono dalla complessione del corpo, ma vengono dalla volontà dell'animo, possono intervenire a loro diverse e dissimili infermitadi. Ma, meraviglia certo, se *Possidonio*, o qualunque altro astrologo, possa trovare qui quello che si dica, se non vuole ingannare le menti degli ignoranti nelle cose che non conoscono. Però che quello che si sforzano dimostrare di quello piccolo intervallo di tempo, che fu tra li binati quando nacquono, per la particola del cielo ove si pone il segnare dell'ora, la quale chiamano oroscopo; questo, dico, o non vale tanto, quanto si truova diversitate nelle volontà, atti, casi, e costumi delli binati; ovvero vale più che non è la viltà ovvero la nobiltà della schiatta delli binati, la cui grande diversitate non pongono li astrologi, se non nell'ora che l'uomo nasce. E per questo se nasce sì tosto l'uno dopo l'altro, che duri ancora quella medesima parte dello oroscopo, cioè il segnare dell'ora; io domando che in tutto e per tutto tutte l'altre cose sieno pari; la qual cosa non si potrà mai trovare tra veruni binati: ma se il tardare di quello che nasce di dietro muta lo oroscopo; io domando che sieno diversi li parenti generanti, la qual cosa non si può trovare in veruni binati.

CAPITOLO III.

Dell' argomento , che fece Nigidio astrologo della ruota del vasaio nella quistione de' binati.

Indarno adunque riferiscono quel nobile simulato detto della ruota del vasaio , che rispose , secondo che dicono , *Nigidio* di questa quistione turbato , il quale però fu figulo , cioè vasaio , chiamato componitore. Però che menando elli con quanta forza potè quella ruota , correndo ella , quanto più presto potè la percosse due volte d' inchiostro ; da poi furono trovati li segni ch' egli avea fatti , cessando di volgersi , per grande intervallo di lungi l' uno dall' altro nell' estremità della ruota. Or così , diss' egli , in tanta rapacità del cielo , quantunque subito nasca l' uno dopo l' altro sì tosto , come io ho percosso due volte questa ruota , è molto grande spazio nel cielo : e da questo disse , procedono tutte le dissimiglianze nelli movimenti , nelli casi , e nelli avvenimenti delli binati. Questo figuimento , cioè falso detto , è più fragile che le vasa che si compongono in quella ruota. Però che se è sì grande intervallo nel ciclo , che non si può comprendere nelle costellazioni , sicchè all' uno delli binati pervenga la eredità , ed all' altro no ; or come ardiscano alli altri che non sono binati , sguardando le loro costellazioni , pronunziare quelle cose che appartengono a quello segreto , il quale nullo può comprendere , ed attribuisconle alli movimenti delli nascenti ? Ma se però dicono tali cose nelle generazioni delli altri , però che quelle appartengono a più lunghi spazi di tempo ; e quelli momenti delle parti minute , che possono avere li binati quando nascono , sono attribuiti alle minime cose , delle quali non si sogliono domandare li astrologi : or chi domanderebbe quando debba sedere , quando debba andare , quando o che debbia mangiare ? Or diciamo noi queste cose , quando noi mostriamo la molta diversitate nelli costumi , e nelle opere , e nelli avvenimenti delli binati ?

CAPITOLO IV.

Della diversità della vita di Esau, e di Jacob, binati.

Nati sono due binati nell' antica memoria delli padri (per parlare delli notabili) sì l' uno dopo l' altro, che il diretano che nacque tenea la pianta del piede di quello che innanzi nacque. Tanto fu diversitate nella loro vita e nelli loro costumi, tanta disuguaglianza nelli atti, e tanta dissimilitudine nello amore del padre e madre, che essa varietade li fece tra sè medesimi nimici. Or diciamo noi sì piccola cosa, che l' uno andante, l' altro sedea, e l' uno dormiente l' altro vegghiava, e l' uno parlante, l' altro taceva; le quali cose appartengono a quelle minuzie, che non possono essere comprese da quelli astrologi che scrivono e giudicano delle costellazioni? L' uno di loro stette a servire per mercede, l' altro non servì; l' uno era amato dalla madre, l' altro no: l' uno si perdè quello onore che era reputato grande appo loro, l' altro l' acquistò. Or che diremo delle mogli loro, delli figliuoli, e delle altre cose, quanta diversitate? Se adunque queste cose appartengono a quelle minuzie delli tempi, che hanno tra sè li binati, e non sono però attribuite alle costellazioni; or perchè si dicono delli altri uomini appartenere alle costellazioni loro? Ma se però si dicono delli altri, perchè non appartengono alli minuti incomprendibili, ma a quelli spazi delli tempi, che si possono notare ed osservare; or che fa qui quella ruota del vasaio, se non che li uomini che hanno il cuore di terra siano girati e voltati, acciò che la stoltizia delli astrologi e le loro vane parole non possano essere convinte?

CAPITOLO V.

In che modo si convince la falsa scienza delli astrologi.

Or perchè quelli medesimi binati, che s' infermavano, piggioravano e miglioravano insieme, vedendoli

Ippocrate e giudicandoli medicinalmente, ebbe opinione che fossero fratelli, or non riprendono questi binati coloro che vogliono dare alle stelle quello che procede dalla simile complessione delli corpi? Or perchè similmente e in uno tempo non s'infermava uno poco prima l'uno che l'altro; così com'erano nati, però che certamente non poterono nascere insieme? Però che se non fa veruno diverso momento, che si infermassono in diversi tempi, come in diversi tempi sono nati; or perchè contendono che vaglia il diverso tempo del nascere alle diversitadi dell'altre cose? Or perchè poterono andare pellegrinando in diversi tempi, e in diversi tempi pigliare moglie, e in diversi tempi generare figliuoli, e molte tali altre cose, perchè sono nati in diversi tempi, e non poterono per quella medesima cagione infermare in diversi tempi? Però che se la diversa ora del nascere mutò lo oroscopo, e fece diversità in tutte l'altre cose; or perchè rimase più la similitudine nelle infermitadi, siccome erano stati concepiti in uno simile tempo? Ovvero se li fati della infermitade sono nel concetto, e li fati dell'altre cose nel nascere, non si dovrebbe guardare la costellazione del nascere nel giudicare della infermitade, quando non possono guardare la costellazione del concepere, la quale non si può sapere. Ma se però preannunziano le infermitadi, non guardato e non conosciuto a loro il momento della concezione, coloro che giudicano le infermitadi secondo li momenti del nascere; or come potrebbero dire a ciascuno delli binati per l'ora della nativitate, quando si dovesse infermare, conciossiacosachè anche l'altro, il quale non aveva quella medesima ora della nativitate, di necessità s'infermasse in uno medesimo tempo? Da poi domando, se tanto spazio di tempo è nella natività delli binati, che conviene che sieno diverse costellazioni, per lo diverso oroscopo, e per questo avere diversi mutamenti, ove si fa tanta forza che per questo sieno diversi fati; or donde potè questo intervenire, conciossiacosachè non fossero concepiti in diverso tempo? Ovvero se di due concepiti in uno medesimo momento di tempo poterono essere al nascere diversi fatti; or

perchè non di due nati in uno momento di tempo possono essere a vivere ed a morire diversi fati? Però che se uno medesimo momento, nel quale sono concepiti amenduni, non impedimento che l'uno non nascesse prima e l'altro poi, or perchè, se due nascono in uno medesimo momento, impaccia che l'uno non possa morire prima e l'altro poi? Se la concezione di uno momento permette che li binati abbiano diversi casi stando nel ventre, or perchè la natività d'uno momento non permette che qualunque altri due abbiano nel mondo diversi casi, e così sia tolta via ogni composta falsità di questa più tosto vanità, che arte d'astrologia? Or che è questo, che in uno tempo, e in uno momento, e sotto una costellazione del cielo concepiti hanno diversi fati, che li perducano a diverse ore della natività, ed in uno momento di tempo e sotto una medesima costellazione insieme nati di diverse madri, non possono avere diversi fati, che li perducano a diversa necessità di vivere o di morire? Or non hanno li concepiti fati, li quali fati non possono avere se non nascono? Che è adunque quello che dicono: se l'ora concezionale si trovasse, molte cose si potrebbero predire da questi iadovini? Onde si dice eziandio da molti di loro pubblicamente, che uno gran savio guardò l'ora, nella quale giacesse colla moglie, per generare un figliuolo mirabile. Onde ultimamente questo è quello che *Possidonio* astrologo e filosofo rispondea di quelli che insieme s'infermavano, piggioravano e miglioravano, dicendo, che però interveniva, perchè erano nati ed anche in uno medesimo tempo concepiti. Però che per tanto v'aggiungea la concessione, acciò che non gli si dicesse, che chiaramente non poteano essere nati in uno medesimo tempo, li quali certamente erano stati concepiti in uno medesimo tempo: sicchè questo, che simigliantemente ed insieme s'infermavano, non attribuisse al prossimano e pari temperamento o complessione del corpo, anzi quella pari e simile sanitate e infirmitade suggerava alle costellazioni delle stelle. Se adunque è tanto vigore e virtude nella concezione a fare li fatti loro simiglianti ed iguali, non si dovettono per

o nascere questi fati mutare. Ovvero, se perchè sono nati in diversi tempi, si mutano li fati di questi binati, or perchè non intendiamo più tosto, che già erano sì mutati innanzi che li faceano nascere in diversi tempi? E così non muta li fati della nativitate la volontà che hanno poi nella loro vita, conciossiacosachè muti li fati della concezione l'ordine del nascere prima o poi?

CAPITOLO VI.

Delli Binati, l'uno maschio, e l'altro femmina.

Posto che eziandio in esse concezioni delli binati, ove sono concepiti in uno medesimo momento, concorre anche questo, che, sotto una medesima concezione fatale, l'uno è concepito maschio, e l'altro femmina. Noi conosciamo li binati di diversi sessi, cioè l'uno maschio e l'altro femmina: amendue ancora vivono; amendue sono già di buona etade; delli quali conciossiacosachè siano simili le forme corporali, quanto può essere tra maschio e femmina, nondimeno nel proponimento e nell'ordine della vita sono tanto dissimili, che, oltre a quelli atti che sono differenti intra 'l maschio e la femmina, l'uno sendo uomo d'ufficio d'arme, sempre è straniero e lontano della sua casa, e colei del proprio paese e della propria villa non si parli mai. Anzi, (che è cosa più incredibile, se si credono questi fatti delle stelle; ma non però è gran fatto, se si pensano la volontà delli uomini e li doni di Dio) colui è ammogliato, e colei è vergine sacra; colui ha generata grande famiglia, e colei non si maritò pure mai? E, dicono, molto vale la virtù dell'oroscopo? Questo quanto sia nulla, già assai l'ho dichiarato. Ma ciò che si sia dicono che vale nella nativitate: or è così nel concetto? ove manifesta cosa è che è uno solo atto generativo: ed è tanta la virtù della natura, che, quando la femmina ha concepito una volta, non può per certo concepire più: onde necessaria cosa è, che sieno quelli medesimi momenti della concezione nelli

binati. Or forse, perchè sono nati in diverso oroscopo, è mutato l'uno in maschio, e l'altro in femmina, quando nacquono? Conciossiacosa adunque che non si possa al tutto mattamente dire, che le costellazioni delle stelle vagliano alle sole differenze del corpo, come noi veggiamo nello alzare e nello abbassare del sole, che muta e varia li tempi dell'anno, e nelli accrescimenti e mancamenti della luna, che certe generazioni di cose crescono e mancano, come certe conche marine, e certe corruzioni ed infermità corporali, e maravigliosi bollimenti del Mare Oceano; ma non si possono così suggiugare alle costellazioni delle stelle le volontà dell'animo: or onde si sforzano costoro di volere levare e costringere li atti nostri, ammonisconci costoro, che cerchiamo onde questo viene, sicchè appaia, che questa cosa non si può trovare nè manifestare in essi corpi. Però che or che cosa appartiene più al corpo, che 'l sesso del corpo? E nondimeno sotto una medesima costellazione sono stati concepiti binati di diversi sessi, cioè l'uno maschio e l'altro femmina. Onde qual cosa più sciocca si può dire, o credere, che, la costellazione, che fu una medesima ad amendue nell'ora della concezione, non abbia potuto fare, che avendo una medesima costellazione col fratello, non abbia avuto quello medesimo sesso che esso fratello; e che la costellazione, che fu nell'ora del nascere, abbia potuto fare, che sia stata sì diversa dal fratello nella santità virginal?

CAPITOLO VII.

Di quelli che ossereano il dì e l'ora in far matrimonio, ed in seminare, ed in piantare.

Or chi potrebbe comportare pazientemente quella sciocchezza, che si sforzano di trovare nuovi fati, ed eleggere nuovi dì per fare certi loro atti e faccende? Non era quello savio, detto di sopra, nato sicchè dovesse avere mirabile figliuolo; ma più tosto che lo dovesse avere vile: e però l'uomo sottile ed astuto elesse l'ora a giacere con la moglie. Fecesi adunque quel

fato che non avea, e da esso fato cominciò a essere fatale quello che non era stato fatale nel suo nascere. O stoltizia singulare! Eleggesi il dì a menare la moglie: credo, però che può essere menata, se non si elegge il dì, in dì che non sia buono, ed essere menata sventuratamente. Or ov' è adunque quello che avieno determinato le costellazioni delli nascenti? Or può egli l'uomo per sua elezione del dì mutare quello che già gli è stato falato dalla costellazione, sicchè quello che egli ordina nel dì che si elegge, non possa essere mutato da altra costellazione nè da altra virtù? Ed, oltre a ciò, se soli li uomini, e non tutte l'altre cose che sono sotto il cielo, soggiacciono alle costellazioni; or perchè eleggono altri dì che sieno buoni a piantare le viti o li arbori, o a seminare le biade, ed altri dì che sieno buoni a domare le bestie, o a fare generare, acciò che crescano li armenti delli cavalli, e delli buoi, e tali altre cose? Ma se però vagliono a queste cose li dì eletti, perchè la costellazione signoreggia, secondo le diversità delli momenti temporali, tutte le corpora delli animali, e tutte l'altre cose terrene; or considerinsi quante innumerabili cose sotto uno momento e punto di tempo si generano, nascono, e cominciano, ed hanno sì diversi fini, che mostrano bene ad ogui fanciullo, che queste osservazioni di costellazioni sono cose da ridere e da schernire. Or chi è quello sì sciocco, che ardisca di dire, che tutti li arbori, tutte l'erbe, bestie, serpenti, uccelli, pesci, verminuzzi, abbiano ciascuno per sè distinti punti del nascere? Sogliono nondimeno li uomini, per tentare la sufficienza delli matematici, referire a loro le costellazioni delli animali irrazionali, e per questo tentare, considerano diligentemente le natività di questi animali in casa loro, e lodano più quelli matematici, li quali, vedute le costellazioni, indovinano che non è nato uomo, ma bestia in tal casa. Ardiscono eziandio di dire, che tale bestia è nata a fare assai lana, alcuna a vetturreggiare e portare, alcuna ad arare, ed alcuna a guardia della casa. Però che sono domandati eziandio insino alli fati del cane, e rispondono con grandi maraviglie e gridate d' uomini sopra tali cose. Sì sono li uomini sì scioc-

chi, che si pensano, che quando l'uomo nasce, non possa nascere veruna altra cosa, sicchè non può nascere pure una mosca sotto tutta quella plaga del cielo. Però che se concendono questo, conseguentemente seguita di grado in grado, sicchè si può disputare così dalle mosche alli cammelli ed alli elefanti. E non vogliono porsi a cura, che, eletto il dì a seminare il campo, tanti granelli si gittano insieme in terra, insieme nascono, e nati insieme crescono in erba, spigano, ingiallano, e nondimeno di quelle spighe così insieme nate e cresciute alcuna è consumata dalla corruzione, alcuna è rubata dalli uccelli, alcune altre sono divelte dalli uomini. Or che costellazioni diranno costoro che abbiano avute diverse quelle spighe che hanno così diversi fini? Or pentiranno costoro d'aver eletti certi dì a queste cose, e negheranno che non appartengono alle costellazioni del cielo, se non solamente li uomini, alli quali soli ha Iddio date in terra le volontà libere? Tutte queste cose considerate, degnamente si crede che, quando li astrologi rispondono mirabilmente molte cose vere, si fa ciò per occulta stigazione di spiriti maligni, li quali hanno cura di seminare nelle menti delli uomini e di confermare queste false e nocevoli opinioni delle costellazioni e delli fati, e non per arte d'oroscopo notato e sguardato, la quale arte e nulla per certo.

CAPITOLO VIII.

Di coloro, che chiamano il fato non le costellazioni, ma le cagioni che dipendono dalla volontà di Dio.

Ma con coloro, che chiamano fato non la costellazione del concepere, e del nascere, e del cominciare, ma chiamano fato la congiunzione e 'l concorso e l'ordine delle cause, per le quali si fa ciò che si fa, non si vuole molto contrastare con loro, nè faticare della controversia del vocabolo; quando certo questo ordine delle cause e questa congiunzione attribuiscono alla potenza ed alla volontà di Iddio, il quale ottimamente e veracemente si crede sapere tutte le cose innanzi che

sieno fatte, e non lasciare nulla cosa disordinata; dal quale Iddio sono tutte le podestadi, posto che da lui non sieno tutte le volontadi. Sicchè specialmente essa volontà del sommo Iddio, la cui potenza sì si distende per tutte le cose, si prova così che costoro chiamano fato. Però che, se io non erro, questi sono versi di *Seneca Arneo*: « O Padre sommo, dominatore dell'alto cielo, menami e guidami dovunque ti piace; sono presto ed apparecchiato senza dimora a ubbidire : fammi non volere, seguitere di piagnendo, e malo soffrirò facendo quello che fu licito di fare all'uomo buono. Conducano li fati me volente, e non volente mi tirino. » Certo manifestamente in questo ultimo verso appellò fato quello che di sopra avea chiamato volontà del sommo padre: al quale ubbidire dice sè essere apparecchiato, sicchè volendo sia menato, e non volendo tirato; però cioè che li fati menano il volente, e tirano il non volente. Anche quelli versi d'*Omero*, li quali *Cicerone* tradusse in latino, con questa sentenza s'accordano, dicendo: « Tali sono le menti delli uomini, di qual lume esso padre Iuppiter l'ha illustrate, come illustra le fruttuose terre. » Nè in questa quistione arebbe autoritate la sua sentenza, perchè sia poeta, ma perchè dice che li filosofi stoici sogliono cavare questi versi d'*Omero*, si trattano non di lui secondo che poeta, ma della opinione di questi filosofi, quando per questi versi, li quali pigliano nella disputazione, quando dichiarano che cosa sia il fato, per questi versi il dichiarano manifestamente, però che chiamano *Iuppiter* colui che riputano il sommo Iddio, dal quale dicono che dipende ogni collegazione e congiunzione delli fati.

CAPITOLO IX.

Della prescienza di Iddio, e della libera volontà dell'uomo, contra la diffinizione di Cicerone.

Costoro *Cicerone* si sforzasi di riprendere, che non si pensa di conchiudere nulla contro a loro, se non toglie via la divinazione, cioè lo indovinare. La quale si sforza di torre così, che nega essere scienza veruna

delle cose future, e sforzasi di provarla essere nulla al postutto, ovvero in Iddio, ovvero nell' uomo, e che non si può antisapere nè predire nulla. E così nega la prescienza di Iddio, e sforzasi con sue argomentazioni di dare a terra ogni profezia, quantunque sia più chiara che luce, e contrapponendo a sè medesimo certe rivelazioni che si possono agevolmente impugnare: le quali però esso non convince. Ma in pugnare tutti questi indovinamenti delli astrologi questo è il suo principal dètto; che veramente sono tali, che distruggono ed impugnano sè medesimi. Ma molto sono più da comportare coloro che pongono le costellazioni e li fati, che costui che toglie la prescienza delle cose future. Però che confessare essere Iddio, e negarlo essere preveditore delle cose future, è manifestissima pazzia. La quale cosa vedendo esso, tentò eziandio d' affermare quello che è scritto: *disse il matto nel cuore suo, non è Iddio*: ma non lo disse in persona sua. Però che bene vide quanto questo sarebbe odioso e molesto ad ogni uomo che l'udisse; e però introdusse Cotta disputante di questa cosa contra li stoici nel libro delli Iddii, e volle più tosto dare la sentenza per Lucilio Balbo, il quale introduce difensore della sentenza delli stoici, che non fe' per Cotta, il quale tiene e contende che non sia nulla natura divina, ma nelli libri della divinazione da sè medesimo impugna apertamente la prescienza delle cose future. E tutto questo pare che faccia per non concedere che sia il fato, e per non distruggere la libera voluntade. Però che si pensa che, conceduta la prescienza delle cose future, conseguentemente seguita che 'l fato non si possa negare. Ma in qualunque modo si siano le distortissime quistioni e disputazioni delli filosofi, noi come che noi crediamo e confessiamo il vero e sommo Iddio, così confessiamo la sua volontà, e la sua somma potenza, e la sua prescienza. E non temiamo che non facciamo per volontà quello che per volontà facciamo, però che egli prevede noi così dovere fare, la cui prescienza non può errare nè mancare; come temette *Cicerone*, sicchè impugnò la prescienza di Dio; e come temettono li stoici, sicchè dissero che non ogni cosa av-

viene di necessità, posto che contendessero ogni cosa avvenire per fato.

Or che cosa adunque temette *Cicerone* nella prescienza delle cose future, che si sforzò per sua abbominabile disputazione darla per terra? Questa cosa cioè, che se tutte le cose future sono prevedute, a questo modo ed a questo ordine verranno che sono prevedute: e se verranno con questo ordine, certo è l'ordine delle cose a Dio providente: e se è certo l'ordine delle cose, certo è l'ordine delle cause loro; però che non si può fare veruna cosa, che non le vada innanzi qualche causa efficiente: e se è certo l'ordine delle cause, per lo quale si fa ciò che si fa; adunque dice, per fatto si fanno tutte le cose che si fanno. La qual cosa se così è, nulla cosa è in nostra podestà, e il libero arbitrio è nulla: la qual cosa, dice elli, se noi concediamo, tutta la vita umana si sovverte; e le leggi si fanno indarno; ed in vano si fanno le riprensioni e le esortazioni e le lode delle virtù e li biasimi delli vizi; ed ingiustamente sono ordinati tormenti alli rei e premj alli buoni. Adunque acciò che non seguitino queste cose false e indegne e dannose alla vita umana, non vuole che sia prescienza delle cose future: e così restringe in questo cantuccio l'animo religioso, che elegga una delle due cose, ovvero essere alcuna cosa in nostra libera voluntade, ovvero essere la prescienza delle cose future; però che non crede, che possa essere insieme l'uno e l'altro, ma se l'uno si conferma, l'altro si toglie; se noi eleggeremo l'arbitrio della voluntade, si toglie la prescienza delle cose future; se eleggeremo la prescienza delle cose future, si toglie l'arbitrio della volontà. Sicchè esso, come uomo magno e dotto, e come molto grande consigliere e rettore della vita umana, di questi due elesse il libero arbitrio della volontà; per lo quale confermare negò la prescienza delle cose future: e così volendo fare li uomini liberi li fe'sacrileghi. Ma l'animo religioso l'uno e l'altro elegge, l'uno e l'altro confessa, e per divota fede l'uno e l'altro conferma. In che modo, dirà elli? Però che se v'è la prescienza delle cose future, seguiranno tutte quelle cose che sono conseguentemente tutte prevedute,

sicchè si perverrà a tanto, che nulla cosa sia in nostra voluntade. E certo se alcuna cosa è in nostra voluntade, per quelle medesime conseguenze anche si perverrà, che non sia prescienza delle cose future. Però che per tutte queste cose si conchiude così: Se è l'arbitrio della volontà, non addivengono tutte le cose per fato: se tutte le cose non addivengono per fato non è certo l'ordine delle cause di tutte le cose che addivengono: se questo ordine delle cause non è certo, nè anche non è certo l'ordine delle cose a Iddio presciente, le quali cose non possono essere fatte se non per le precedenti ed efficienti cause: se l'ordine delle cose non è certo a Iddio presciente, non addivengono tutte le cose così com'elli aveva preveduto dovere addivenire: e certo se tutte le cose non addivengono così com'elli aveva preveduto, non è adunque, dico elli, la prescienza di tutte le cose future in Dio.

Noi contra di queste sacrileghe ed empie presunzioni, e diciamo che Dio sa tutte le cose innanzi che addivengano, e noi fare per voluntade tutte le cose, che noi sentiamo e sappiamo noi fare volontariamente. Ma che tutte le cose addivengano per fato, non lo diciamo già, anzi diciamo bene che nulla cosa si fa per fato: però che dove si suole porre il nome del fato dalli disputanti, cioè nelle costellazioni delle stelle, nelle quali altri è nato o conceputo, (però che questo si dice vanamente) abbiamo mostrato che ciò nulla vale. Ma non neghiamo l'ordine delle cause, ove la volontà di Iddio può molto, e non chiamiamo cotale ordine fato, se non forse che altri intendesse, che fato sia detto da questo verbo *fando*, cioè dal parlare: però che non possiamo negare che non sia scritto nelli santi libri: *una volta ha parlato Iddio, ed udii queste due cose; che la podestà è di Iddio, e tua è, Signore, la misericordia, però che tu renderai a ciascuno secondo l'opere sue*. Certo che quello che è scritto, *una volta ha parlato Iddio*, s'intende immobilmente, cioè, incommutabilmente ha parlato, come incommutabilmente conosce tutte le cose che sono future e che esso farà. Sicchè per questa ragione possiamo appellare il fato da questo vocabolo *fando*, se questo nome non si solesse intendere in al-

tra cosa, per lo quale vocabolo non vogliamo che li cuori delli uomini siano maculati. E non seguita però, che se a Iddio è certo l'ordine di tutte le cause, che non sia però veruna cosa nello arbitrio della nostra voluntade. E certo esse nostre voluntadi sono nell'ordine delle cause, il quale è certo a Iddio, e contengono nella sua prescienza; però che le voluntadi umane sono cause dell'opere umane. E così colui che conobbe le cause di tutte le cose, per certo in esse cause non potè anche ignorare le nostre voluntadi, le quali anticonobbe essere cause dell'opere nostre.

Però che quella cosa che esso *Cicerone* concede, cioè, che nulla si fa se non precede la causa efficiente, basta assai contra di lui in questa quistione. Però, chechè l'aiuta lui quando dice, che nulla cosa si fa senza causa, ma che non è ogni causa fatale; però che altra causa è la fortuita, altra causa la naturale, ed altra la volontaria? Basta che confessa, che ciò che si fa, non si fa se non precedente la causa. Ma noi non diciamo, che le cause fortuite sieno nulla, ma diciamo che sono cause nascose, dalle quali fortuite si chiama fortuna; e sì l'attribuiamo ovvero alla volontà del vero Iddio, ovvero alla volontà di qualche spirito: e le cause naturali non dividiamo dalla volontà di Dio, il qual è creatore e fattore d'ogni natura. Ma le cause volontarie, o sono di Dio, o delli angeli o delli uomini, o di qualunque altri animali: se quelli cotali movimenti però delli animali irrazionali si debbono chiamare voluntadi, per li quali movimenti fanno alcune cose secondo la loro natura, quando o appetiscono o fuggono qualche cosa. Ma le voluntadi delli angeli dico, ovvero delli buoni, li quali noi chiamiamo angeli di Dio; ovvero delli rei, li quali chiameremo angeli del diavolo, ovvero demoni: e così le volontà delli uomini, e delli buoni, e delli rei uomini. E per questo si conchiude, che non sono cause efficienti di tutte le cose che si fanno, se non le volontarie, cioè di quella natura che è spirito di vita. Però che questo aere, ovvero vento, si chiama spirito, ma perchè è corpo è spirito di vita. Lo spirito adunque della vita, che vivifica tutte le cose, ed è creatore d'ogni corpo e d'ogni creato spirito, è esso Iddio, il quale certo è spirito non creato. Nella sua

volontà è somma podestade, la quale aiuta le buone volontadi delli spiriti creati, e le male volontà giudica, e le buone e le ree tutte l'ordina; e ad alcuni dà le podestadi e ad alcuni no. Però che com'elli è creatore di tutte le nature, così è datore di tutte le podestadi, ma non di tutte le volontadi. Però che le male volontadi non sono da lui; però che sono contra a quella natura che fu fatta da lui. Li corpi adunque soggiacciono più alle volontadi; alcuni alle nostre, cioè di tutti li animali mortali, ma specialmente delli uomini più che delle bestie; ed alcuni delli angeli, cioè alle volontadi: ma tutte le cose massimamente alla volontà di Iddio sono soggette; al quale eziandio sono soggette tutte le volontadi, però che non hanno nulla podestade, se non quella che esso concede. Sicchè la causa delle cose, che fa e non è fatta, è Iddio. Ma l'altre cause e fanno e sono fatte; come sono tutti li spiriti creati, e specialmente li spiriti razionali. Ma le cause corporali, le quali più sono fatte che non fanno, non si vogliono contare tra le cause efficienti; però che non possono se non quello che di loro fanno le volontadi delli spiriti. Come adunque l'ordine delle cause, il quale è certo a Iddio presciente, può fare che nulla sia in nostra volontà, conciossiacosachè in esso ordine delle cause le nostre volontadi abbiano grande luogo? Contenda adunque *Cicerone* con quelli che dicono che questo ordine delle cause è fatale, ovvero che lo chiamano fatto; la qual cosa a noi è in abboinno, specialmente per lo vocabolo, che s'usa di pigliare per cosa non vera. Ma che esso neghi essere certissimo l'ordine delle cause e manifestissimo alla prescienza di Iddio, noi lo biasimiamo più che li stoici. Però che ovvero nega essere Iddio, la qual cosa si sforza di fare nelli libri della Natura delli Iddii, sotto colore d'altra introdotta persona: ovvero se confessa essere Iddio, il quale nega antisapere le cose future, eziandio così dice niente altro che quello, che *disse quello stolto nel cuor suo, Non è Iddio*. Però che colui che non antivede tutte le cose future, per certo non è Iddio. Per la qual cosa eziandio le volontà nostre tanto possono quanto Iddio le prevede e volle potere; e però ciò che possono, certissi-

mamente possono; e quello che possono fare certamente possono fare: però che Iddio le prevede da potere e da dovere fare, la cui prescienza non può fallire nè errare. Per la qual cosa se mi piacesse di porre questo nome Fato ad alcuna cosa, più tosto chiamerei fatto del più infermo la voluntade del più potente, il quale ha quello infermo in sua podestade; ch'io non direi, che l'arbitrio della nostra volontà fosse tolto per quello ordine delle cause, che non al modo usato, ma a modo loro li stoici appellano fato.

CAPITOLO X.

Se la volontà dell'uomo è signoreggiata da alcuna necessità.

Onde non si vuol temere quella necessitate, la quale temendo li stoici si faticarono di distinguere così le cause delle cose, che alcune sottomisero alla necessitate, alcune no: ed in quelle che non vollono essere sotto la necessitate, puosono essere eziandio le nostre voluntadi, cioè acciò che non potessono non essere libere, se soggiacessono alla necessitate. Però che se la nostra necessitate si dee chiamare quella, che non è in nostra podestade, anzi fa, o vogliamo o no, quello che può, come è la necessità della morte; manifesta cosa è che le nostre voluntadi, per le quali si vive o bene o male, non sono sotto tale necessitate. Però che molte cose facciamo, le quali se noi non le volessimo non le faremmo. Alla qual cosa appartiene primamente esso volere: però che se noi vogliamo, il volere è; se noi non vogliamo, non è: però che non vorremmo, se non volessimo. Ma se si diffinisce quella essere la necessitate, secondo che diciamo, necessaria cosa è che tal cosa si faccia così, o così; non so perchè temiamo, che essa non ci toglia la libertà della volontà. Però che noi non poniamo e la vita di Iddio e la prescienza di Iddio sotto alla necessità, quando diciamo: Necessaria cosa è che Iddio sempre viva, e che antisappia tutte le cose; come non si diminuisce il suo potere, quando si dice che Iddio non può nè

che bene viviamo. Però che male si vive, se di Dio non si crede bene. Onde guardine Iddio di negare la sua prescienza, acciò che liberamente vogliamo, per lo cui aiutorio siamo liberi, ovvero saremo. Adunque non sono vane le leggi, le riprensioni, e l'esortazioni, le lode, e li biasimi: posto che l'antivedesse future, anzi vagliono molto, quanto elli prevede dovere valere; e vagliono le preci ad impetrare quelle cose che esso prevede sè dovere concedere alli domandanti: e giustamente sono ordinati li premj alle buone opere, ed alli peccati le pene. E non però pecca l'uomo, perchè Iddio il prevede dovere peccare: anzi però non si dubita esso peccare, quando pecca, però che colui, la cui prescienza non può errare, non fato, non fortuna, non altra cosa, ma lui dovere peccare, antivede e seppe. Il quale uomo, se non vuole, al postutto non pecca: ma se non vorrà peccare, eziandio questo ha Iddio preveduto.

CAPITOLO XI.

*Della universale provvidenza di Iddio,
che regge tutto.*

Adunque il sommo e vero Iddio con lo suo Verbo e con lo Spirito santo, le quali tre sono una medesima cosa, uno Iddio onnipotente, creatore e fattore d'ogni anima e d'ogni corpo; per la cui partecipazione sono felici tutti quelli che per verità e non per vanità sono felici: il quale fece l'uomo razionale animale di corpo; il quale non permise lui peccante essere impunito, nè non lo lasciò senza misericordia; il quale alli buoni ed alli rei diede l'essere con le pietre, la vita seminale con li arbori, la vita sensitiva con li animali, e la vita intellettuale con li angeli soli: dal quale Iddio è ogni modo, ogni spezie, ogni ordine; dal quale è misura, numero, e pondo; dal quale è ciò che naturalmente è, di qualunque generazione si sia, e di qualunque estimazione; dal quale sono li semi delle forme, e le forme delli semi, e l'movimento delli semi e delle forme: il quale ha data alla carne la origine, la bellezza, la sanitate, la fecondità della generazione, la di-

sposizione delle membra, la salute della concordia: il quale ha data all' anima irrazionale la memoria, il sentimento, l'appetito; e all' anima razionale ha dato oltre a ciò la mente, la intelligenza, e la volontà: il quale non solamente il cielo e la terra, non solamente l'angelo e l'uomo; ma l' interiora d' ogni piccolo e vile animale, nè una piccola penna d' uccello, nè uno fiorellino d' erba, nè una foglia d' arbore non ha lasciate senza la concordia, e pace, e congiunzione delle sue parti; questo Iddio, dico, per nullo modo è da credere, che li regni delli uomini e le signorie e le servitadini loro abbia voluto essere lontane e fuori delle leggi della sua provvidenzia.

CAPITOLO XII

Per quali costumi il vero Iddio accrebbe l' imperio delli Romani, posto che non lo coltivassono.

Adunque veggiamo per quali romani costumi e virtù, e per quale cagione il vero Iddio ad accrescere l' imperio si degnò d' aiutare, in cui podestade sono tutti li regni terreni. La quale cosa acciò che più liberamente potessimo dichiarare, scrivemmo il libro di sopra che a ciò perteneva, mostrando che in questa cosa non vaglia nulla la podestà delli iddii, li quali reputarono da coltivare per cose di truffe e per cotali frascoline; e le parti di sopra del presente volume, le quali abbiamo prodotte infino a qui, per togliere la quistione del fato; acciò che nullo che già intendesse che l' imperio generato e conservato non è suto per lo coltivamento delli iddii, possa attribuire più tosto a non so che fato, che alla potentissima volontà del sommo Iddio. Adunque li primi antichi Romani, secondo che mostra ed insegna la loro storia, posto che coltivassono li falsi iddii come tutte l' altre genti, fuori che li Giudei, e non sacrificassono a Iddio, ma alli demoni; nondimeno, desiderosi di laude, erano cortesi e liberali di pecunia, sicchè volevano la gloria grande, ma le ricchezze temperate ed oneste: questa gloria desiderarono ardentissimamente; per questa desiderarono vivere,

per questa non dubitarono morire. Tutte le altre cupiditadi atterrarono per la gran cupiditate di questa sola una. E finalmente essa loro patria, la quale pareva a loro vile cosa che dovesse ad altri servire, ma che signoreggiasse ed imperasse pareva a loro glorioso, con tutto lo studio primamente desiderarono essere libera, e poi donna. E da questo venne che, non potendo portare la signoria reale sopra di sè, si feciono gl'imperi annuali e due imperadori ogni anno, li quali furono chiamati consoli da consigliare, e non re da regnare, nè signori da signoreggiare: conciossiacosachè li re meglio paiano appellati dal reggere, che il regno dalli re, ed il re, come è detto, da reggere; ma la pompa reale non fu reputata ammaestramento del reggente, nè benivolenzia del consigliante, ma superbia del signoreggiante. Sicchè, cacciato Tarquino, ed istituiti li consoli, si seguì quello che disse il sopraddetto dottore nelle laude loro, che la città, la qual cosa è quasi a ricordare incredibile, « acquistata la libertade, quanto crebbe in » breve tempo tanto montava più la cupidità della gloria. » Questa adunque cupidità di laude e di gloria fece fare quelle grandi e maravigliose cose, cioè laudabili e gloriose secondo l'estimazione delli uomini.

Loda esso *Sallustio* nelli tempi suoi quelli magni e preclari uomini, Marco Catone e Gaio Cesare, dicendo che quella repubblica non ebbe già è gran tempo niuno magno di virtù, ma a sua ricordanza quelli due furono dotati di gran virtù e diversi costumi. E nelle lode di Cesare puose, che desiderava a sè grande imperio ed esercito, e nuova guerra, ove la virtù potesse risplendere. E così si confidava nelle volontà delli uomini ch'erano di gran virtude, che destava le misere genti a guerra, e per suo flagello commoveva la sanguigna Bellona, per avere dove la loro virtù potesse apparere. Certo questo facea quella cupidità di laude e di gloria. Sicchè prima per lo amore della libertade, e poi per l'amore della signoria, e per la cupidità della laude e gloria, feciono molte magne cose. Di ciò rende loro testimonio d'amendue queste cose quello loro singulare poeta *Virgilio*, il quale però dice così: « Por-senna re constringea di rivocare il cacciato Tarquino,

perchè oppressava con grande oste e grave la città di Roma, e la schiatta di Enea cadeva morta a ferro per la libertade. » Però che allora fu a loro nobile cosa, o di morire fortemente, o di vivere liberi. Ma essendo acquistata la libertade, era tanto cresciuta la cupidità della gloria, che era poco la sola libertà, anzi si cercava la signoria, quando si tenea per grande cosa quello che, come per bocca di Iuppiter esso poeta dice: « certo l'aspra Iunone, la quale ora il mare, ora la terra, ora il cielo di paura fatica, muterà proponimento in meglio, e nutrirà la gente romana togata e signora del mondo. Così piacque: verrà correndo di tempo in tempo la etade, quando la casa di Assaraco sottemetterà a servire Ftia e le chiare Migene, e quello che fia vinto signorreggerà li agri. » Le quali parole certo Virgilio, inducendo Iuppiter come predicesse le cose future, esso ricordava le cose già fatte e vedeale presenti: ma io Pho volute ricordare per mostrare che li Romani ebbono la signoria dopo la libertade, in tanto che ciò si ponea nelle loro grandi lode. E però quello detto di quello medesimo poeta si scrive anche, che ponendo elli con l'arti di tutte l'altre genti le proprie arti delli Romani, cioè, di regnare e di signoreggiare e di soggiogare e di guerreggiare contra li popoli, dice così: « altri tagliando e martellando lavoreranno i metalli alliquiditi nel fuoco, e produceranno del marmo intagliato quasi li vivi volti: con belli dettati e rettorici avvocheranno per l'altrui cause e quistioni; descriveranno li movimenti del cielo, e parleranno delli raggi e delle stelle nascenti: ma tu, Popolo romano, ricordati di reggere con imperio li popoli. Queste fieno le tue arti, di porre modi e costumi alla pace; di perdonare agli suggeriti, e sconfiggere li superbi. »

Queste arti li Romani tanto più espertamente esercitavano, quanto meno si davano alli dilette ed alla disnervazione dell'animo e del corpo in concupiscere ed accrescere le ricchezze, e per le ricchezze corrompere li costumi, rapire alli miseri cittadini, e dare alli disonesti scenici. Onde quelli che abbondavano di tali cose, e corrompevano e distruggevano li buoni costumi, quando scriveva queste cose *Sallustio* e quando le

cantava *Virgilio*, non desideravano usare queste arti ad onore e gloria, ma usare fraude e falsitade. Onde dice esso *Sallustio*: « ma primamente più l'ambizione che » l'avarizia occupava li animi delli uomini, il quale non- » dimeno vizio d'ambizione era più presso alla virtù- » de. Però che la gloria, l'onore e lo'nperio, il buo- » no e virtuoso, il tristo e vizioso parimente deside- » rano: ma il buono si sforza di pervenire a ciò per » la vera via, ed al reo, che contende con falsitade e » con fraude, queste arti mancano. » Queste sono quelle buone arti, cioè per virtude, non per fallace ambizione pervenire alla gloria ed allo onore ed allo imperio: le quali cose però il buono e 'l reo insieme desiderano: ma il buono a ciò va per la vera via. La via è la virtù, per la quale si perviene alla fine della possessione, cioè alla gloria ed allo imperio ed allo onore. E che li Romani avessero ciò fitto nel cuore si manifesta anche per li templi delli loro iddii, li quali avevano congiunti ed edificati iusieme, cioè il tempio della Virtude ed il tempio dello Onore, li quali teneano per loro iddii, che sono però doni dati da Dio. Onde si può intendere a che fine riferivano la virtù quelli che erano buoni, cioè all'onore; però che li rei non avevano la virtù, posto che desiderassono l'onore, il quale si sforzavano d'acquistare con male arti, cioè con fraude e falsitade.

Meglio fu lodato Cato. Però che di lui dice *Sallustio*: Quanto meno desiderava la gloria, la gloria tanto più li cresceva. Quando certo la gloria della cui cupiditade ardeano, è il giudicio delli uomini che credono bene e virtuosamente dell'uomo. E però è migliore la virtude che non richiede il testimonio umano, ma solamente il testimonio della coscienza sua. Onde dice l'Apostolo: *la gloria nostra è questa, il testimonio della coscienza nostra*. E in altro luogo dice: *ciascuno esamini l'opera sua, ed allora avrà gloria solamente in sè medesimo e non in altri*. Adunque l'onore e la gloria e l'imperio, li quali si desideravano, ed alli quali li buoni si sforzavano di pervenire per buone arti, non dee seguire la virtù, ma dee andare innanzi, cioè la virtù innanzi alla gloria, e non la gloria innanzi alla virtù.

S. AGOSTINO, *Città di Dio*, vol. I.

20

Però che non è vera virtù, se non quella che mena a quello fine, ove è quello bene dell' uomo, del quale non si può trovare migliore. Onde quelli onori che Cato desiderò, non li dovette desiderare, ma la città glieli dovette per sua virtù dare eziandio non desiderandoli egli.

Ma conciosiacosachè nella ricordanza di *Sallustio* quelli due Romani fossero sì magni di virtù, cioè Cesare e Cato, molto più pare presso alla verità la virtù di Cato che di Cesare. Adunque qual fosse la città in quello tempo, e qual fosse stata innanzi, veggiamolo nella sentenza d' esso Cato, il quale diceva: « Non vogliamo te pensare che li nostri antichi facessero la repubblica di piccola grande per forza d' arme. Però che » se così fosse, noi l'averemmo molto migliore e più » bella. Però certo che di compagni e di cittadini ed » anche d' arme e di cavalli n'abbiamo maggiore copia » che non ebbono essi. Ma altre cose furono quelle che » feciono grandi quelli uomini e magni, delle quali noi » non abbiamo nulla: la industria dentro in casa, di » fuori il giusto imperio, l' animo libero in consiglia- » re, non obbligato nè impacciato di vizio nè di libidine. E in luogo di queste cose noi abbiamo lussuria ed avarizia, ed in privato la ricchezza, e nel comune la povertà: lodiamo le ricchezze, e seguitiamo la » tristizia e l' ozio; e non si fa differenza in tra 'l buono e 'l reo: tutti li premj della virtude sono posseduti dall' ambizione, cioè chi si mette innanzi. E non » è maraviglia: ove ciascuno di voi per sè seguita li consigli del suo capo, li dilette della sua casa, e qui voi » servite alla pecunia o alla grazia altrui, e per questo interviene che si fa assalto ed impeto a votare » ed a impoverire la repubblica. »

Chi intende queste parole di Catone o di *Sallustio*, conosce quali fossero, e come lodati li antichi Romani: or furono così tutti o la maggiore parte? Certo non è così; altrimenti non sarebbero vere le cose che egli stesso scrive, secondo che io posi nel secondo libro di quest' opera, ove dice, che le 'ngiurie delli potenti, e per quelle ingiurie la discordia intra 'l popolo e li padri, ed altre discordie, furono dentro dal prin-

cipio, e che non fu innata la cosa più per giusta e modesta ragione, se non che cacciati li re, tutto 'l tempo che fu la paura di Tarquino, per infino che si finì quella guerra che per cagione di lui fu presa con Etruria; da poi dice che li padri oppressarono il popolo con grave e servile imperio, e batterono a modo di re, e cacciarono delli campi, e privatili delli ufici, soli li grandi temono la signoria; delle quali discordie, volendo coloro signoreggiare, e quelli altri non volendo servire, fu fatto fine nella seconda guerra africana, però che da capo cominciò a ristrignerli grave paura, e vietare li animi inquieti da quelle perturbazioni per altra maggiore cura, e rivocarli a concordia civile. Ma per alcuni pochi, li quali al modo loro erano buoni, si facevano bene grandi fatti, e tollerati e temperati quelli mali, per la provvidenzia d'alcuni pochi e buoni, quella repubblica cresceva, come dice il detto storiografo e chi ode e legge le sue molte cose, e piacieli d'attendere le cose che 'l popolo di Roma fece dentro e di fuori in battaglia per terra e per mare, e quelli loro preclari mali, le quali grandi cose sostengono sì grandi negozi, dice elli: Però che sapea che spesse volte li Romani aveano conteso con piccolo numero e piccola potenza con grande moltitudine ed esercito di nimici, e sapea che con piccoli guernimenti aveano guerreggiato con potentissimi re e trattando elli molte cose disse a sè essere manifesto, che la magnifica virtù d'alcuni pochi cittadini avea fatte tutte queste cose, e che la povertà avea vinta la ricchezza, ed il piccolo numero avea vinta la moltitudine. Ma « da poi che la città fu corrotta di lussuria e d'ozio, da capo la repubblica per la sua grandezza sostentava li vizi delli suoi » maggiori e rettori. » Adunque la virtù d'alcuni pochi è vera via alla gloria ed allo imperio ed allo onore, cioè di quelli uomini che risplendono di virtude, e questa fu lodata da Catone. Da questo procedea la industria dentro in casa, la quale lodò Catone, che lo erario, cioè la cassa del tesoro pubblico, era ricco, e le ricchezze private erano piccole e poche. Onde corrotti li costumi pose per contrario il vizio, cioè, in comune la povertà, ed in privato la ricchezza.

CAPITOLO XIII.

Dello amore della lode, che, posto sia vizio, è chiamato virtù, perchè restringe li maggiori vizi.

Per la qual cosa essendo stati gran tempo chiari li regni d'Oriente, volle Iddio che fosse chiaro il regno d'Occidente, il quale fu di dietro di tempo, e per grandezza e latitudine d'imperio fu più preclaro. E questo regno concedette specialmente a tali uomini a domare li grandi mali di molte genti, li quali per cagione d'onore, di laude e di gloria providono alla loro patria, nella quale desideravano questa gloria, e soprapposono la salute della patria alla propria, per quest' uno vizio, cioè, per amore della lode, comprimendo ed atterrando la cupidità della pecunia e molti altri vizi. Però che più sanamente vede, chi conosce l'amore della lode essere vizio: di che s'accorse bene il poeta *Orazio*, che dice: « Per l'amore della laude gonfiano li manifesti peccati, le quali cose potran recreare altrui se 'l mio libricciuolo leggeranno tre volte puramente. » Anche dice nel verso lirico a riprendere la libidine di signoreggiare, così cantando: « Tu regnerai più ampiamente se tu domerai il desideroso spirito, che se, sconfitti li Gaddi, tu aggiugnerai Libia alle provincie romane, e che se ' una Africa e l'altra sia soggetta a uno. » Nondimeno coloro, che non rifrenano le disoneste libidini, per fede di pietade impetrato lo Spirito santo, e per l'amore della bellezza intellettuale, almeno meglio per cupidità della laude e gloria umana, non sono già santi, ma meno disonesti. E però *Tullio* non potè ciò tacere in quelli libri che della repubblica scrisse, ove, parlando dello istituire il principe della cittade, il quale dice dovere essere favoreggiato di gloria; soggiunge che li maggiori suoi feciono molte preclare e maravigliose cose: per cupidità della gloria. A questo adunque vizio non solamente non resistevano, anzi fortemente giudicavano doverlo accendere, credendo che ciò fosse utile alla repubblica. Posto che *Tullio* non taccia anche questo in essi suoi libri della filoso fia, ove

ciò confessa chiaramente. Però che, parlando di questi cotali studi e buoni costumi, che si debbono seguire a fine del vero bene e non per la ventosità della lode umana, soggiunse questa generale ed universale sentenza: « L'onore nutrica le arti, e tutti s'accendono alla virtù per gloria, e lascinsi tutte cose che non sono da altri lodate. »

CAPITOLO XIV.

Che questo amore della lode si vuole schifare, perché la vera gloria delli giusti non è se non in Iddio.

A questa adunque cupiditate senza dubbio meglio è di resistere che d'acconsentire. Però che tanto è altri più simile a Iddio, quanto da questa immondizia è più netto. La quale se in questa vita non si sbarba al tutto, però che non cessa di tentare li animi eziandio delli beni crescenti in virtude, almeno la cupidità della gloria s'atterri per dilettazone della giustizia: sicchè se si lasciano stare le cose che non sono lodate da altri, se quelle cose sono buone e diritte; l'amore della umana laude si vergogni, e dia luogo allo amore della veritate. Però che questo vizio è tanto inimico alla santa fede, se sia nel cuore maggiore la cupidità della gloria che l'amore ovvero il timore di Dio, che disse 'l Signore: *Or come potete voi credere, cercando ed aspettando la gloria delli uomini e l'uno dall'altro, e non cercando la gloria che viene dal solo Iddio?* Anche d'alcuni che avevano creduto in lui, e vergognavansi pubblicamente confessarlo, dice l'Evangelista: *amarono più la gloria delli uomini che quella di Dio.* La qual cosa non feciono li santi apostoli: li quali predicando il nome di Cristo in quelle luogora, ove non solamente erano biasimati; secondo che dice colui, che si lasciarono le cose che da altri non sono lodate; ma eziandio erano avuti in sommo fastidio; tenendo fermo quello che avevano udito dal buono Maestro e medico delle menti, *Chi mi negherà dinnanzi delli uomini, ed io negherò lui dinanzi al Padre mio il quale è in cielo, ovvero dinanzi alli angeli di Dio:* tra le bestemmie ed

obbrobri, tra le gravissime persecuzioni e le crudeli pene non si sbigottirono dalla predicazione della salute umana per tanto fremito della offesa umana. E facendo essi cose divine, e divinamente parlando e vivendo, sicchè quasi sconfitti li cuori duri ed introdotta la pace della giustizia, grande gloria fu conquistata nella Chiesa di Cristo; non si riposarono in essa come nel fine della propria virtude; ma referendola alla gloria di Dio, per cui grazia erano tali, per questo cotale nutrimento accesonno l'amore di Dio in quelli alli quali predicavano, acciò ch'elli anco diventassono tali per lo dono di Dio. Però che acciò che non fossero buoni per la gloria umana, avea ammaestrati il Maestro loro, dicendo: *guardatevi di fare la vostra giustizia dinanzi alli uomini per essere veduti da loro; altrimenti non avrete mercede dinanzi al Padre vostro ch'è in cielo.* Ed anche acciò che, intendendo questo perversamente, temendo di piacere alli uomini, non giovassono meno stando nascosti e celando la loro virtù, mostrando loro per che fino si debbano alli uomini dimostrare e manifestare, dice così: *rilucano l'opere vostre dinanzi alli uomini, acciò che veggano li buoni fatti vostri, e glorifichino il Padre vostro che è in cielo.* Non adunque, per essere veduti da loro, cioè, per questa intenzione che voi vogliate che si convertano a voi, li quali non siete da voi niente: *ma perchè glorifichino il Padre vostro il quale è in cielo; al quale convertiti diventino quello che voi siete.* Questi seguirono li martiri, li quali avanzarono li Scevoli e li Curzii e li Decii, non uccidendo sè medesimi, ma sostenendo le pene e le morti da altri, e per vera virtù, però che per vera fede e pietade, e ciò in moltitudine innumerable superarono. Ma conciossiacosachè coloro fossero nella città terrena, alli quali era proposto per fine di tutti li loro uffici ed opere la salute corporale ed il regno non in cielo, ma in terra, non in vita eterna, ma in decessione delli morienti e successione di quelli che avevano a morire; or che altro amerebbono se non quella gloria, per la quale volcano eziandio dopo la morte vivere nella bocca delli lodanti?

CAPITOLO XV.

Della mercè temporale, la quale Iddio rende alli buoni costumi delli Romani.

Coloro adunque alli quali Iddio non dovea dare la vita eterna colli suoi santi angioi nella sua celeste cittade, alla cui compagnia perduce la vera pietade, la quale non rende servitudine di religione, cioè quello coltivamento che dalli Greci è chiamato adorazione (latría), se non ad uno vero Iddio; se non disse anche questa terrena gloria dello eccellentissimo imperio, non sarebbe renduta alli Romani la mercede delle buone arti loro, cioè delle virtù, per le quali si sforzavano tanto a tanta gloria pervenire. Però che di questi cotali, che per cagione di ciò pare che facciano alcuno bene, per essere glorificati dalli uomini, dice il Signore: *in verità vi dico ch'elli hanno ricevuto la mercede loro.* Così costoro disprezzarono le loro cose speziali per lo comune, cioè per la repubblica, e l' avere proprio per lo tesoro pubblico; resistettono all' avarizia, aiutarono la patria con consiglio libero; non occupati secondo le loro leggi nè da peccato nè da libidine; per tutte queste arti come per vera via si sforzarono alla gloria ed allo imperio ed all' onore; e furono onorati quasi in tutte le genti; ed impongono a molte genti le leggi dello imperio loro; e sono ancora oggi nelle scritture e nelle storie gloriosi quasi in tutte le genti. Non si possono adunque lamentare della giustizia del sommo e vero Iddio; però ch' elli hanno ricevuta la mercede loro.

CAPITOLO XVI.

Della mercede delli santi cittadini della eterna città, alli quali sono utili li esempli delle virtù delli Romani.

La mercede adunque delli santi che sostengono eziandio qui obbrobri per la veritate, è molto di lungi e straniera da questa, la quale è odiosa alli amatori di questo mondo. E quella città sempiterna, ove nullo na-

sce, però che nullo vi muore mai. Ivi è la vera e piena felicitade, non Dea, ma dono di Dio. Per questo abbiamo ricevuto il pegno della fede per tutto il tempo che pellegrinando sospiriamo pervenire alla sua bellezza. Ivi non nasce il sole sopra li buoni e sopra li rei, ma il sole della giustizia conserva e difende solamente i buoni. Ivi non sarà grande studio ad arricchire lo erario pubblico con povertà della propria casa, ov'è il tesoro comune della veritate. Adunque non solamente per rendere tale mercede a tali uomini, fu dilatato l'imperio romano alla gloria mondana; ma eziandio acciò che li cittadini di quella eterna cittade, tutto il tempo che sono pellegrini in questa vita, diligente e sobriamente sguardino quelli esempi, e guardino quanto amore si dee portare a quella superna patria per la vita eternale, se tanto fu amata dalli suoi cittadini la patria terrena per la gloria delli uomini. Però che quanto appartiene a questa vita delli mortali, la quale si mena fra pochi dì e si finisce, or che li fa sotto cui imperio viva l'uomo che dee morire, se quelli che signoreggiano non costringono però a cose empie ed inique? Or nocquono forse li Romani alcuna cosa alle genti, alle quali suggugate impongono le leggi loro, se non che ciò fu fatto con grande uccisione e grandi guerre? La qual cosa se fosse stata fatta concordemente, sarebbe bene stata fatta con migliore prosperità: ma sarebbe nulla la gloria delli trionfanti. Però che nè anche li Romani non viveano se non sotto le loro leggi però, le quali impongono all'altre genti. Se ciò fosse stato fatto senza Marte e Bellona, sì che non vi avesse anche luogo la vittoria, non vincendo veruno ove nullo avesse combattuto, or non sarebbe una medesima condizione delli Romani e di tutte l'altre genti? Specialmente se fosse stato fatto tosto quello che poi gratissima e umavissimamente fu fatto cioè, che tutti quelli che appartenessero all'imperio romano ricevessero la compagnia romana e fussono fatti cittadini della città di Roma; e così sarebbe di tutti quello che era stato innanzi di pochi: solo che quello popolo, che non avesse suoi propri campi, vivesse del comune: il quale pasto si concederebbe più graziosamente per li

buoni concordanti amministratori della repubblica, che non si togliea sforzatamente alli vinti e soggiugati.

CAPITOLO XVII.

Per che frutto combatterono li Romani, e che utilità feciono a quelli che vinsono.

Però che or che appartiene alla salute ed alli buoni costumi ed alle dignità certo delli uomini, che alcuni vinsono ed alcuni furono vinti, certo io nol veggio, salvo quella grandissima pompa della gloria umana, nella quale ricevettono la mercede loro coloro che per la smisurata ambizione della gloria furono infiammati e feciono gravissime battaglie. Or non pagano e non sono tributari li loro campi? Or è licito a loro di dire quello che alli altri non è licito? Or non sono molti altri senatori nell'altre terre, li quali non pure mai vidono Roma con li occhi? Togli via la jattanzia, e tutti li uomini or che sono altro che uomini? Che se la perversità del secolo permettesse che li più onorati in ogni parte fossero li migliori, nè anche per tutto questo l'onore umano dovrebbe essere tenuto per gran fatto, però ch'elli è summo di nullo valore. Ma usiamo eziandio in queste cose il beneficio del nostro Signore Iddio, e consideriamo quante cose disprezzarono, quante cose patirono, quante cupiditadi soggiugarono per la gloria umana coloro che l'acquistarono come per mercede di quelle loro tali virtù: e vaglia tutto questo a noi ad atterrare la superbia; sicchè conciossiacosachè quella città, nella quale ci è promesso dovere regnare, sia tanto differente da questo quanto il cielo dalla terra, e quanto la vita eterna dalla temporale letizia, e quanto la soda gloria dalle lode vane, e quanto la compagnia delli angeli dalla compagnia delli mortali, e quanto il lume di Colui che fece il sole e la luna dal lume del sole e della luna, non paia alli cittadini di tanta patria avere fatto veruno grande fatto, se per acquistare quella hanno fatto alcuna buona operazione ovvero sostenuto alcuno male; quando per quella terrena gloria già acquistata tan-

te cose feciono e tante ne sostennono. Specialmente perchè la remissione delli peccati, la quale raccoglie li cittadini alla patria eterna, alcuna cosa ha, alla quale come per ombra e per figura fu simile quello asilo, cioè tempio di Romolo, nel quale congregò la libertà e impunità tutta la moltitudine di qualunque scellerati e peccatori, della quale fu edificata e cresciuta quella città.

CAPITOLO XVIII.

Quanto debbano li cristiani fuggire la l'attanza nelle cose che fanno per acquistare la vita eternale, facendo li Romani tante cose per la gloria umana e per la città terrena.

Or che gran cosa è adunque di dispregiare tutti li giocondi dilette di questo secolo per quella patria celestiale ed eterna, se per questa temporale e terrena potè Bruto uccidere li figliuoli, la qual cosa fare la celestiale patria non costringe veruno? Ma certo più malagevole cosa è uccidere li figliuoli, che non è quello che si vuole fare per acquistare questa, cioè dare alli poveri le cose che parevano da raunare e da serbare per li figliuoli, ovvero se sopravviene tentazioni e battaglia che costringa per la fede e per la giustizia fare ciò, volerle in tutto perdere. Però che le ricchezze terrene non fanno felici noi ovvero i nostri figliuoli, le quali ovvero si possono perdere viventi noi, ovvero noi morti non sappiamo da cui s'abbiano a possedere, o forse da cui noi non vogliamo: ma Iddio solo è quello che fa li felici, il quale è vera ricchezza delle menti. Ma a Bruto, perchè uccise li figliuoli, il poeta loro lodatore rende testimonio della infelicità, dicendo che « il padre condurrà alla pena per la bella libertà li figliuoli, che muoveano nuova guerra: in qualunque modo si riferiscano quelli fatti li successori, elli fu pure infelice. » Ma nel seguente verso consolò lo infelice, dicendo: « vinselo l'amore della patria e la smisurata concupiscenzia della lode. » Queste sono quelle due cose, la libertà e la concupiscenzia della uma-

na lode, che sospinsono li Romani a fare i maravigliosi fatti. Se adunque per la libertà delli uomini che hanno a morire, e per la cupidità delle lode desiderate dalli uomini, poterono essere uccisi li figliuoli dal padre; or che gran cosa è, se per la vera libertade, la quale ci fa liberi dalla signoria della iniquitate del diavolo e della morte, e non per la cupiditate della umana loda, ma per la carità da liberare li uomini, non da Tarquino re, ma dal principe delli demoni, non s'uccidono li figliuoli, ma li poveri di Cristo sono contati tra li suoi figliuoli?

Se un altro anche principe romano, chiamato Torquato, uccise il figliuolo, il quale non contro alla patria, ma per la patria, nondimeno perchè contro al suo imperio, cioè contro al comandamento del padre imperadore, avea combattuto, provocato dal nimico, con ardore giovanile, posto che vincesse; acciò che non fosse più male nello esemplo del dispregiato comandamento, che bene nel trionfo del nimico ucciso: or perchè si gloriano quelli che per le leggi della patria immortale hanno disprezzate tutte le cose terrene, che comunemente s'amano meno che li figliuoli? Se Furio Camillo la patria eziandio ingrata, delle cui cervici avea tolto il grave giogo delli sopravvenienti gravi nimici, ed era stato condannato dalli suoi malvoglianti, liberò da capo dalli Franceschi perchè non avea miglior patria ove potesse vivere glorioso; or perchè si glorii come se avesse fatto qualche gran fatto colui che nella Chiesa ha sostenuta forse grandissima ingiuria di disonore, se non s'è partito e accostato con li eretici, o se non ha trovata contra la Chiesa qualche nuova eresia, anzi l'ha difesa quant' ha potuto dalla mortalissima pravità delli eretici; conciossiacosachè non sia altra patria, ove si viva non nella gloria delli uomini, ma ove s'acquisti la vita eterna? Se Muzio, perchè si facesse pace col re Porsenna, il quale per gravissima guerra li Romani oppressava, perchè non li venne morto Porsenna, anzi un altro per lui, mise la mano nel fuoco dinanzi al detto re, dicendo avere seco molti tali, quale elli vedeva lui avere congiurato nella sua morte; la cui fortezza e congiunzione di tali temendo Por-

senna subitamente, fatta pace, si parti da quella guerra: Or chi imputerà o impropierà al regno del Cielo li meriti suoi, se per quello acquistare non una mano, e non facendolo elli stesso, ma per mano d'un altro persecutore sostenendo, tutto 'l corpo metterà nel fuoco? Se Curzio armato, correndo a cavallo, si gittò nella crepatura ed apertura della terra, ubbidendo alle rivelazioni delli suoi iddii, i quali aveano comandato che li Romani vi gittassono il migliore uomo che fosse tra loro, nè poterono però per questo intendere altro se non che avanzavano li altri per ragione di legge e per arme, onde cioè convenia, che per li comandamenti delli iddii fosse gittato l' uomo armato in quello pericolo: Or che gran fatto si terrà d'aver fatto, chi, per la patria eterna sostenendo alcuno nimico della sua fede, non si gittando spontaneamente in tal morte, ma gittatovi dal nimico, fia morto, quando dal suo Signore e dal suo Re della patria eterna ha ricevuto di ciò comandamento certissimo, quando disse: *non vogliate temere coloro che uccidono il corpo, ma non possono però uccidere l' anima*^p Se li Decii si votarono e promisono consegnandosi quasi per certe parole a morire, sicchè morendo ellino e placando col sangue loro l' ira delli iddii, fosse lo esercito romano liberato; per nullo modo si superbiscano li santi martiri, come se avessono fatta qualche gran cosa per partecipazione della patria superna, ov' è la vera ed eterna felicitade, se infino allo spargimento del sangue loro, non solamente amando li loro fratelli per li quali era sparto, ma eziandio li loro nemici dalli quali era sparto, secondo che era stato loro comandato, combatterono per carità della fede e per la fede della caritade. Se Marco Publio edificando il tempio a Iuppiter ed a Iunone ed a Minerva, essendo dalli invidiosi nunziatoli falsamente la morte del figliuolo, acciò che turbato per quella ambasciata si partisse, e lasciasse la gloria del sacrificare sicchè l' acquistasse un altro, tanto dispregzò questo, che comandò che fosse gittato così non sepolto; e vinse così nel suo cuore la cupiditate della gloria il dolore paternale: Or che gran cosa dirà se avere fatta chi, per la predicazione del santo Evangelio

avrà raunati e raccolti li cittadini della superna patria e liberati di diversi errori, al quale sollecito della sepoltura del padre disse il Signore: *Seguita me, e lascia li morti sotterrare li suoi morti?* Se Marco Regolo, giurando, per non ingannare li crudeli nimici, da Roma ritornò a loro, però che come rispuose alli Romani che 'l voleano ritenere, poich' era diventato servo delli Africani non potrebbe in Roma avere dignità d' onesto cittadino; e perch' elli avea fatto contro di loro nel senato romano li Cartaginesi l'uccisero con crudele tormento: Or che tormenti non si debbono spregiare per la fede di quella patria superna, alla cui beatitudine essa fede perduce? Ovvero che si retribuisca a Dio per tutte le cose c' ha retribuite a noi, se per la fede che è dovuta a Dio tali cose patisse l'uomo, quali per la fede che dovea alli mortali nemici patì Regolo? Or come presumerà di gloriarsi della volontaria povertà il cristiano, acciò che nella pellegrinazione di questa vita, che mena alla patria, faccia più spacciato il suo cammino, nella qual patria esso Dio è la vera ricchezza, quando ode ovvero legge che Lucio Valerio, il quale morì nel suo consolato, fu tanto povero, che convenne che s'accattasse dal popolo per fare la spesa della sua sepoltura? e quando ode ovvero legge, che Quinzio cincinnato, che coltivava colle sue mani quattro staiola di terra, fu menato dallo aratro e fatto dittatore, che è maggiore onore che'l consolato; e, vinti li nemici ed acquistata gran gloria, si ritornò e morì nella sua prima povertà? Ovvero chi dirà sè avere fatta grande cosa, se per lo premio di questo mondo non si lascerà ingannare, nè dilungare dalla società di quella eterna patria, quando udirà che Fabrizio per tanti doni e per promissione della quarta parte del regno fattali da Pirro re delli Epiroti, non poté essere divolto dalla civiltà e compagnia romana, ove eziandio privato volle morire nella sua povertà? Però che quella cosa, cioè, che la repubblica, bene del popolo, bene della patria, e bene comune, conciossiacosachè l'avessero ricchissima, e copiosissima, essi nelle loro case erano sì poveri, che uno di loro, il quale era stato due volte console, fu cacciato per sentenza pubblica del senato di quelli uo-

mini poveri, perchè fu trovato avere in vasi dieci pesi d'argento; sicchè essi erano sì poveri, delli cui trionfi sempre era guarnito e fornito il tesoro pubblico: Or non tutti li cristiani, li quali per più eccellente proposito fanno tutte le loro ricchezze comuni, secondo che è scritto nelli Atti delli Apostoli, che si distribuisca a ciascuno secondo il bisogno; e nullo dica sè avere alcuna cosa propria, ma sieno a loro tutte le cose comuni; intendono sè non doversi levare in iattanza facendo ciò per acquistare la compagnia delli angiolì, conciossiacosachè quasi tali cose facessero coloro per conservare la gloria dei Romani?

Queste, e qualunque altre tali cose si trovano nelle scritture loro, or quando si manifesterebbono così, e quando con tanta fama si predicherebbono, se lo imperio romano non fosse prosperato, e cresciuto per lungo e per lato per tutto il mondo disteso? Adunque per quello imperio sì grande e di tanto tempo, preclaro e glorioso per le virtù di tanti e sì fatti uomini, e fu renduta la mercede che cercavano alla loro intenzione, e furono a noi proposti li esempi della necessaria ammonizione: sicchè se le virtù, delle quali quanto che sia sono simili queste delli Romani, le quali virtù quelli uomini tennono per la gloria della città terrena, non terremo noi per la città gloriosissima, ce ne vergogniamo, e se le terremo non ce ne in-superbiamo. Però che, come dice l'Apostolo: *tutte le passioni di questa vita non sono condegne a gloria futura, la quale fia revelata e manifestata in noi*; ma alla gloria umana e di questo presente tempo è reputata assai degna la vita di coloro. Onde eziandio li Iudei, i quali uccidono Cristo, revelando il Testamento Nuovo quello ch'era nascosto nel Vecchio, che non per li terreni e temporali beneficii, li quali concede mischiatamente alli buoni ed alli rei la provvidenza di Dio, ma per li doni eternali e per la eterna vita e per la compagnia della superna cittade si debba coltivare il vero ed uno Iddio, furono donati giustissimamente alla gloria di costoro: sicchè coloro, che per qualunque virtù cercarono la gloria terrena ed acquistarono, vincessono coloro che con grandi vizi uccidono e rifiutano il datore della vera gloria e cittade eterna.

CAPITOLO XIX.

*Che differenza è tra la cupidigia della gloria
e della signoria.*

Certo grande differenza è tra la cupidità della umana gloria e la cupidità della signoria. Però che, posto che sia assai sdruciolente cosa, che chi di troppo si diletta della umana gloria, eziandio desideri ardentemente di signoreggiare; nondimeno coloro che desiderano la vera gloria, posto che della lode umana, dando opera di non dispiacere alli bene giudicanti. Però che sono molte buone cose nelli costumi, delle quali molti giudicano bene, posto che non l'abbiamo: e per quelli beni delli costumi e delle virtù si sforzano di pervenire a gloria e imperio o signoria, delli quali dice *Sallustio*: che costui si sforza di pervenire per la vera via. Ma ciascuno che desidera di signoreggiare ed imperare senza la cupidità della gloria, per la quale si vergogna l'uomo di dispiacere alli ben giudicanti, desidera pure per apertissime scelleratezze acquistare quello che vuole. Adunque chi concupisce la gloria, ovvero si sforza di pervenire per la vera via, ovvero si sforza con falsitate ed inganni d'essere tenuto buono quello che non è.

E però all'uomo virtuoso è gran virtù dispregiare la gloria; però che 'l suo disprezzamento è nel cospetto di Dio, e non è veduto dal giudicio umano. Però che ciò che farà alli occhi delli uomini per apparere disprezzatore della gloria, lo farà a maggiore laude e a maggiore gloria se li si crederà, non è onde possa mostrare altrimenti alli occhi di quelli che sel credono, altrimenti di quello che si credono. Ma chi dispregia li giudicii delli lodanti, dispregia eziandio la temerità delli credenti: delli quali non però disprezza la salute, s'elli è veramente buono; però che chi ha la virtù per lo Spirito di Dio è di tanta virtù, che ama eziandio essi suoi nimici; e per sì fatto modo li ama, che li suoi odiatori e detrattori vuole avere corretti e consorti, non nella terrena, ma nella superna patria: ma nelli suoi lodatori vilipende sì che lo lodano che non

vilipende però che lo amano, e nolli vuole ingannare lodanti, per non li ingannare amanti; e però si sforza ardentemente, che sia molto più lodato colui, da cui ha l'uomo ciò che giustamente è lodato in lui. Ma colui che è disprezzatore della gloria e cupido della signoria, avanza le bestie, ovvero di crudeltade ovvero di vizi di lussuria. Certo tali furono li Romani. Però che, perduta la cura della reputazione e della gloria, non lasciarono però la cupidità della signoria: e che molti fossero tali lo manifesta la storia. Ma l'altezza e la cima di questo vizio, come una alta rocca, primo ottenne Nerone imperadore; la cui lussuria fu tanta, che che non si potea temere in lui veruna cosa virile, o tanta la crudeltà, che non si crederebbe avere avuta veruna morbidezza chi non l'avesse saputo. Ed eziandio però a questi cotali non è la signoria data se non dalla providenzia del sommo Iddio, quando giudica le cose terrene essere degne di tali signori. Di questo parla apertamente la voce di Dio, dicendo la divina Sapienzia: *Per me regnano li re, e li tiranni per me tengono la terra.* Ma li tiranni non furono chiamati dalli antichi li pessimi e li scellerati, ma li forti e potenti; onde dice Virgilio: « La parte della mia pace fia avere toccato il braccio ritto al tiranno: » ed apertissimamente in un altro luogo è scritto di Iddio, *che fa regnare l'uomo ipocrita per la perversità del popolo.*

Per la quale cosa, posto che io abbia dichiarato, quando ho potuto, per qual cagione il vero uno e giusto Iddio aiutasse li buoni Romani secondo una cotal forma della terrena cittade, ad acquistare la gloria di tanto imperio, può nondimeno essere un'altra cagione più segreta, per li diversi meriti della natura umana, più manifesta a Dio che a noi; conciossiacosachè ciò sia manifesto tra tutti li veraci fedeli, che nullo può senza la vera pietade, cioè vero coltivamento del vero Iddio, avere la vera virtude, nè poterla avere verace quando serve alla gloria umana. Ma quelli che sono cittadini della città terrena, e non di quella eterna, che nella Scrittura si chiama Città di Dio, sono più utili alla città terrena, quando hanno pure essa virtude così fatta, che se non l'avessono. Ma coloro, che perfetti della vera pietà, vivono virtuosamente, se han-

no acquistata questa scienza di reggere li popoli, non è più felice cosa nelli fati umani, che se per misericordia di Dio abbiano questa signoria. E tali uomini, quantunque virtù possano avere in questa vita, non le attribuiscono se non solamente alla grazia di Dio, che l'abbia date a loro volenti, credenti ed addimandanti; e insieme con questo intendono quanto manca loro alla perfezione di quella giustizia, che è nella compagnia di quelli santi angeli, alla quale si sforzano tutti volersi adattare. Ma quantunque sia lodata e commendata la virtude, la quale senza la vera pietade serve alla gloria umana, non è da appareggiare però alli minimi principii di ben fare delli santi, la cui speranza è posta nella grazia e misericordia del vero Iddio.

CAPITOLO XX.

Che tanto è disonesto che le virtù servano alla gloria umana, come se servissono al diletto carnale.

Sogliono li filosofi, che pongono il fine del bene umano in essa virtù, a confondere quelli filosofi li quali lodano bene le virtù, ma le misurano secondo il fine del diletto corporale, e credono che 'l diletto corporale sia quello fine per che si debbano desiderare le virtù; sogliono, dico, però dipignere una tavola e scrivere parole, ove 'l Diletto corporale siede in una sedia regale come una delicata regina, e tutte l'altre virtù le stanno intorno a servire come fantesche, sempre guardando che le piace per ubbidirla; la quale comanda alla Prudenzia, che vigilantemente riccrchi, come il diletto possa regnare e salvarsi; comanda alla Giustizia, che doni beneficii ad acquistarsi l'amicizie necessarie all'utilitadi corporali; che non faccia ingiuria a persona, acciò che, offese le leggi, non possa vivere sicura; comanda alla Fortitudine, che se addivene dolore al corpo, che non sia però mortale, tenga la donna sua, cioè la dilettazione fortemente nel pensiero dell'animo, acciò che per la ricordanza delle delicatezze passate mitighi le punture delli presenti dolori; comanda alla Temperanza, che pigli tanto del nutrimento e dell'e cose che dilettono, sì che per stemperanza non l'inter-

venga alcuna infermitade, sicchè la dilettazone, la quale secondo li Epicurei, è grande nella sanità del corpo, non sia gravemente offesa. Sicchè le virtù con tutta la dignità della loro gloria, siccome allo imperio d'una disonestà fanciulla, serviranno alla dilettazone corporale.

Dicono che non è nulla cosa tanto brutta, quanto questa dipintura, nè tanto disonestà, e che meno possa essere guardata dalli occhi delli buoni uomini: e vero dicono. Ma io non penso che sia anche molto bella dipintura, se si dipigne sì che le virtù servono alla gloria umana. Però che, posto che questa gloria non sia delicata, nondimeno ella è enfiata, ed ha in sè molto di vanità. Onde non le serve degnamente veruna solidità e fermezza di virtù, sicchè niente propeggia la Prudenzia, niente distribuisca la Giustizia, niente sopporti la Fortitudine e niente modifichi la Temperanzia, se non onde e come si piaccia alli uomini, e servasi alla ventosa gloria. Nè si difendano da questa bruttura coloro, che, come disprezzatori di gloria, schifano li altrui giudicii, e paionsi a sè medesimi savi, e piacciono a sè medesimi. Però che la loro virtù, se è virtù, per un altro modo serve alla laude umana. Però che colui che piace a sè medesimo, or non è egli uomo? Ma chi crede con vera pietade nel vero Iddio, il quale ama e nel quale crede e spera, più intende nelle cose che a sè dispiacciono, che nelle cose, le quali, posto che sieno in lui, non piacciono solamente a sè, ma alla verità; e tutto quello che può piacere non attribuisce se non alla misericordia di colui al quale teme di dispiacere; facendo a Dio grazie delle cose sanate e curate, e facendo preghiere per quelle che sono ancora da curare e sanare.

CAPITOLO XXI.

Che la provvidenzia di Dio, che regge tutto, ordinò l'imperio romano.

Le quali cose essendo così, non attribuiamo la podestà di dare l'imperio e il regno, se non al vero Iddio, il quale dà la felicità nel regno del cielo alli soli

fedeli; ma il regno terreno alli fedeli ed alli infedeli, alli pii ed agli impii, come piace a lui, a cui non può veruna cosa ingiusta piacere. Però che, posto che abbiamo detta alcuna cosa, secondo che è piaciuto a lui di concederci di vedere; nondimeno forte cosa è a noi, e molto sopra la nostra virtude, di cercare li segreti delli uomini, e con chiara disaminazione discernere li meriti delli regni. Quello adunque uno vero Iddio, il quale nè per giudicio nè per aiutorio abbandona la natura umana, quando volle e quanto volle, diede alli Romani il regno; diedelo alli Assiri, diedelo alli Persi, dalli quali, secondo che dicono le scritture loro, si dicono essere adorati due iddii solamente, l'uno buono e l'altro reo: tacendo del popolo Iudeo, del quale io ho detto quello che me n'è paruto, il quale eziandio quando regnò, non adorò nè coltivò se non uno solo Iddio. Colui adunque che diede alli Persi le biade senza coltivamento della Dea Segezia, che diede li altri doni della terra senza coltivamento di tanti iddii, li quali costoro aveano posto a ciascuna cosa il suo iddio per sè, ovvero ad alcuna cosa più iddii; esso, dico, Iddio diede eziandio il regno senza coltivamento di quelli iddii, per lo cui coltivamento costoro si credettono regnare. E così alli uomini: Colui che 'l diede a Mario, il diede a Gaio Cesare; colui a Ottaviano, che 'l diede a Nerone; colui alli Vespasiani, padre e figliuolo, soavissimi imperadori, esso il diede a Domiziano crudelissimo: e non scorrendo per tutti, colui a Constantino cristiano, che 'l diede all'apostata Iuliano: la cui nobile iuventude ed industria ingannò d'amore di signoreggiare la sacrilega ed abbominabile curiosità di negromanzia, alle cui arti ed oracoli tutto era dato, quando guernito, della sicurtà della vittoria, fece ardere le navi in che si portava la vittuaglia; e da poi pigliando maggiore ardimento ferventemente, e per la sua temerità giustamente e subitamente ucciso, nelle parti delli nimici lasciò lo esercito suo tanto povero, che non potè scampare, se non che contro a quello indovinamento del dio Termino, detto nel libro di sopra, li termini dell' imperio romano si mutassono. Però che il dio Termino, il quale non aveva dato luogo a Iuppiter, diede luogo alla necessità. Queste cose certo il Dio uno

e vero regge e governa, come li piace; e se con occulte cause, non però mai ingiuste.

CAPITOLO XXII.

Che li tempi e le fini delle guerre dipendono dal giudizio di Dio.

Così eziandio essi tempi delle guerre, come è nel suo arbitrio e nel suo giusto giudizio e misericordia, ovvero per spaurire, ovvero per consolare la generazione umana, le fa finire o più tosto o più tardi. La guerra delli Pirati fu fatta da Pompeo, la guerra Africana da Scipione in tanto breve tempo e sì tosto, che parrebbe incredibile. E la guerra delli Fuggitivi micidiali, posto che vinti due consoli e molti principi romani, e dopo molte distruzioni e guastamenti orribili, nondimeno dopo molte cose consumate fu finita al terzo anno. Li Piceni, li Marsi e li Peligni, genti non istraue, ma italiche, dopo molta e divotissima servitudine sotto l'imperio romano, si sforzarono di levare capo, soggiogate già molte nazioni all'imperio romano e strutta Cartagine: nella qual guerra italica vinti spesso volte li Romani, ove eziandio due consoli ed altri nobilissimi senatori perirono; non durò però questo male gran tempo, però che finì l'anno quinto. Ma la guerra Africana seconda con grandissimi danni e miserie e calamitadi della repubblica per diciotto anni esterminò e quasi consumò le forze romane: sicchè in due battaglie presso a settanta migliaia di Romani furono morti. La prima guerra Africana per ventitrè anni fu prolungata; la guerra delli Mitridati quaranta anni. Ed acciò che altri non si pensi, che li rozzi principii delli Romani fossero più forti a fare guerra, nelli primi tempi molto lodati in ogni virtude, la guerra delli Sanniti durò presso che cinquant'anni: nella qual guerra furono sì vinti li Romani, che furono quasi soggiugati. Ma perchè non amavano la gloria per la giustizia, ma la giustizia pareano amare per la gloria, ruppono la pace e 'l patto fatto. Queste cose però ricordo, perchè molti ignoranti delle cose passate, e molti che s'ingannano non sapere le cose che sanno, se vedessono al-

cuna guerra durare uno poco più lungamente nelli tempi cristiani, subitamente insulterebbono alla religione cristiana, gridando protervamente, che, se la religione cristiana non fosse, e se si coltivassono li iddii, che per quella romana virtude, che con l'aiutorio di Marte e di Bellona furono fatte tante cose e si prestamente, questa guerra anche tostamente si finirebbe. Ricordinsi adunque quelli che hanno letto, quante lunghe guerre, con quanti pericolosi avvenimenti, e con quante dolorose sconfitte furono fatte dalli antichi Romani, siccome suole il mondo essere commosso da tempeste di tanti mali come fa la fortuna del Mare: e confessino qualche volta quello che confessare non vogliono, e non s'uccidano sè medesimi con le sciocche contra Dio lingue, e non ingannino li semplicelli.

CAPITOLO XXIII.

Come il re Radagaiso, re de' Goti, coltivatore delli iddii, fu sconfitto in uno dì con ismisurato esercito suo.

La qual cosa mirabilmente e misericordiosamente ha fatto Dio, poco tempo è, nella nostra ricordanza, e non se ne ricordano con riferire a Dio grado e grazia; anzi quanto possono si sforzano di seppellirlo e di cassarlo dalla memoria delli uomini: la qual cosa se fia così eziandio da noi taciuta, saremo similmente ingrati. Quando Radagaiso, re delli Goti, con grandissimo esercito già posto intorno alle mura di Roma, pendeva sopra le teste delli Romani, fu vinto in uno dì tanto prestamente, che non solamente non estinto, ma nè pure ferito uno delli Romani, molto più di cento migliaia furono morti del suo esercito, ed, esso preso, con debita pena fu subito morto. Però che se quello tanto empio e con tante eziandio empie copie fosse entrato in Roma, ora cui avrebbe elli perdonato? A cui luogo delli martiri avrebbe elli fatto onore? In cui persona avrebbe temuto Iddio? Il cui sangue non avrebbe isparto, la cui virginità avrebbe conservata? Or che voci arebbono costoro per li loro iddii, e con quanta insultazione si vanterebbono, che però colui avesse vinto che placava li iddii con cotidiani sacrificii, la qual-

cosa la religione cristiana non lasciava fare alli Romani? Però che appressandosi colui a quelli luoghi, ove per volontà della somma Maestà fu sconfitto, risonando per tutto la sua fama, ci si dicea a noi appo Cartagine, che li pagani credeano, vantavansi e diceano che colui per la difensione ed aiutorio delli suoi amici iddii, alli quali ogni dì sacrificava, non potrebbe essere vinto da quelli che non faceano tali sacre alli iddii romani, e non permettevano anche essere fatte da altri. E non rendono li miseri grazie a tanta misericordia di Dio, il quale ordinando di gastigare per l'entrata delli barbari in Roma li mali costumi delli uomini, temperò la sua indegnazione con tanta mansuetudine, che l' fece primamente mirabilmente essere vinto, acciò che non fosse data gloria alli demoni, alli quali esso si raccomandava, perchè non fossero sovvertiti li animi delli infermi; da poi fosse presa Roma da quelli barbari, che contro a ogni consuetudine di guerra difendeano tutti quelli che rifuggiano ai santi luoghi della cristiana religione, e faceano sì il contrario ad essi demoni ed alli impii ordini delli sacrificii, delli quali presumeva colui, che pareva che facessero più forte guerra con quelli iddii, che con li uomini: e così il vero Signore e governatore delle cose flagellò li Romani con misericordia, e sì incredibilmente vinti li coltivatori delli iddii, mostrò non essere necessari li loro sacrificii pure alla salute presente: sicchè da coloro che prudentemente attendono e non protervamente contendono, si creda e tenga che non si dee lasciare la vera religione per le presenti necessitadi ed utilitadi, anzi si dee tenere e servire per fedelissima aspettazione della vita eternale.

CAPITOLO XXIV.

Della vera felicità delli imperadori cristiani.

Però che noi non chiamiamo felici alcuni imperadori romani perchè imperarono lungamente, o perchè lasciarono li figliuoli imperadori, nè perchè domassono li nemici della repubblica, o perchè poterono guardarci ed opprimere li cittadini nemici che si levarono con-

tro a loro. Queste e cotali altre consolazioni o doni della presente misera vita alcuni coltivatori di demoni vogliono acquistare, li quali non appartengono al regno di Dio come appartengono questi: e questo è stato fatto per grande misericordia di Dio, che tali cose non fossero desiderate da coloro che credono in lui, come sommi beni. Ma chiamiamo gl' imperadori felici, se signoreggiano giustamente, se non si levano in superbia tra li grandi onori e divote ed umili salutationi, anzi si ricordano sè essere uomini; se sottomettono come fantesca la lor podestade alla maestà di Dio, ispezialmente a dilatare il suo coltivamento; se temono, amano, ed onorano Iddio; se amano più quello regno, ove non temono se averanno consorti; se sono tardi a fare vendetta, agevoli a perdonare; se fanno vendetta per necessità di reggere e difendere la repubblica, e non per saziare li odii delle loro nimistadi; se perdonano, non perchè la iniquità sia impunita, ma per speranza della correzione; se quando alcuna volta sono costretti di punire più aspramente, ciò ricompensano con dolcezza di misericordia e larghezza di beneficii; se la lussuria è tanto più in loro gastigata, quanto può essere più libera; se vogliono più signoreggiare le loro prave cupiditadi, che li uomini; e se tutte queste cose fanno non per desiderio di vana gloria, ma per amore della felicitade eterna: se non sono negligenti a sacrificare vero sacrificio a Dio, d' umiltà, di misericordia e d' orazione per li loro peccati. Cotali imperadori cristiani diciamo essere felici in questa vita con speranza, da poi nell' altra realmente e di fatto, quando verrà quello che aspettiamo.

CAPITOLO XXV.

*Della prosperità che Iddio diede a Costantino
imperadore*

Però che 'l buono Iddio, acciò che li uomini che 'l credono dovere coltivare per la vita eternale, non si pensassono queste sublimitadi e regni terreni non dovere potere acquistare, se non chi cultiva li iddii, e che questi iddii in ciò molto vagliono, guerni ed em-

piè Costantino imperadore, che adorava uno Iddio e non li demoni, di tanti guiderdoni ed eccellenzie terrene, quante non potrebbe veruno desiderare: al quale eziandio concedette di edificare una cittade compagna dell'imperio romano, come figliuola d'essa Roma, ma senza però veruno tempio o idolo di demoni. Imperò lungo tempo, tutto il mondo tenne e difese uno Augusto; nelle guerre fare e governare fu vittoriosissimo; in opprimere li tiranni in tutte le cose fu prosperato; antichissimo morì per vecchiezza e per propria infermitade; e lasciò i figliuoli imperadori. Ma acciò che nullo però imperadore voglia essere cristiano per conseguire la felicità di Constantino, conciossiacosachè cristiano debba essere ciascuno per la vita eternale; Ioviniano fe' morire più tosto che Iuliano; Graziano permise essere morto da tirannico ferro; molto più però mansuetamente che 'l grande Pompeo, che coltivava li iddii romani. Però che Pompeo non potè essere vendicato da Catone, il quale lasciò crede della guerra civile; ma costui, posto che le devote anime non richieggano tal sollezzi, fu vendicato da Teodosio, il quale s'avea fatto partefice nell'imperio, essendo suo piccolo fratello, più desideroso della fede soziale che della grande imperiale podestade.

CAPITOLO XXVI.

Della pietade e della fede di Teodosio imperadore.

Onde Teodosio non solamente servò la fede che doveva al vivo, ma eziandio dopo la morte, Valentiniano parvolo, fratello di Graziano, cacciato da quello Massimo che l'avea ucciso, ricevette in parte dell'imperio come cristiano; guardollo pupillo con paternale affetto, il quale destituito d'ogni aiutorio avrebbe potuto levarselo dinanzi se fosse stato più tratto dalla cupidità del più largamente regnare, che dalla carità del bene fare: onde servata più tosto la sua imperatoria dignitate, lo ricevette con umanità, e graziosamente il consolò. E poi facendo la prosperità grande e terribile Massimo, costui tra le angustie delle sue cure non si diede alle negromanzie sacrileghe e inclite, ma man-

dò a Ioanni, servo di Dio, che stava nell'eremo d'Egitto, il quale avea inteso essere ornato di profetico spirito; e ricevette da lui certo annunzio di vittoria. E subitamente essendo vincitore, ed avendo morto Massimo tiranno, ricevette Valentiniano fanciullo, e poselo con misericordiosissima reverenzia nelle parti dell'imperio onde era stato cacciato: ed essendo egli morto poco stando, o per insidie, o per qualunque altro modo ovvero caso, un altro tiranno che avea nome Eugenio, il quale era stato sustituito non legittimamente nel luogo di Valentiniano, ricevuta profetica risposta da capo e certificato di fede, lo sconfisse, contro al cui robustissimo esercito combattè più orando che ferendo. Li cavalieri che vi furono presenti si ci dissero, che erano loro levate le lance di mano da uno vento fortissimo, che venia dalle parti di Teodosio contra le faccie delli nimici, sicchè non solamente balzava subitamente in sul viso delli nimici, ma eziandio le lance delli nimici si ritorceva contra di loro. Onde il poeta *Claudiano*, posto che non fosse cristiano, in laude di Teodosio dice così: « O molto diletto da Dio, per cui combatte l'aere, ed alle tue battaglie vengono li venti adunati! » E tornando egli vincitore, come gli era stato profetato, gittò per terra tutte le statue di Iuppiter, le quali non so per che cagioni ed ordini erano state consecrate e poste nelli monti contra di lui; e le loro saette, che erano d'oro, lasciò torre alla sua brigata, dicendo ellino giocolatoriamente che voleano essere saettati da lui, lasciò e donò benignamente. Li figliuoli delli nemici non ancora cristiani, li quali rifuggirono alle chiese, volle farli per questa cagione cristiani, ed amolli per carità cristiana; e non li privò delle cose, anzi diede loro grandi onori. E non volle che durassono private inimicizie contra veruno dopo la vittoria. Le guerre civili, non come Cinna e Mario e Silla ed altri tali, che non vollono mai finirle, ma più si dolea quando si cominciavano, e quando le finia non volea che nocessono più a persona. Tra tutte queste cose mai non cessò dal principio del suo imperio di sovvenire alla faticata Chiesa con giustissime e misericordiosissime leggi contro alli eretici; la qual chiesa Valen-

te, imperadore cretico, favoreggiando li Ariani avea molto afflitta: della quale Chiesa s'allegrava più d'essere membro, che di regnare in terra. E comandò che tutti l'idoli delle genti fossero gittati per terra, credendo molto bene che li beneficii e li doni terreni sono tutti nella podestà del vero Iddio, e non delli demoni. Or quale cosa fu più mirabile della sua religiosa umiltade, quando contra la gravissima scelleratezza delli Tessalonicensi, alli quali avea promesso per intercessione d'alcuni santi vescovi perdonare, per lo tumulto d'alcuni suoi coaderenti fu costretto di punirla e vendicarla, e ammonito poi e gastigato dalla ecclesiastica disciplina, per tal modo fece penitenza, che il popolo pregando per lui pianse più vedendo la celsitudine imperiale in terra gittata, che non l'avrebbe temuta peccando vedendola irata? Queste così fatte cose ed opere simiglianti, che sarebbe a dire e a ricordare lungo, Teodosio si portò seco passando di questo temporale vapore della celsitudine e della sublimità umana; delle quali opere la mercede è la eterna felicità, della quale è datore il sommo Iddio alli veri fedeli. Ma tutti li altri beni di questa vita, ovvero onori, ovvero aiutorii e utilitadi, come è il mondo, la luce, l'aere, la terra, l'acqua, li frutti, il corpo, l'anima d'esso uomo, li sentimenti, la mente, la vita, dà comunemente alli buoni ed alli rei: tra le quali cose eziandio la imperiale magnitudine, la quale dispensa secondo la governazione delli tempi.

CAPITOLO XXVII.

Della cagione della intenzione del continuare le cose da dire.

Adunque già mi pare dovere rispondere eziandio a coloro, li quali, convinti e confusi per li manifestissimi documenti, per li quali si mostra che nulla vale la moltitudine delli falsi iddii ad ottenere questi beni temporali, li quali soli desiderano li stolti d'acquistare, si sforzano d'approvare che non per utilità della vita presente, ma per la felicità futura dopo la morte, si deb-

bono li iddii coltivare. Però che a questi che vogliono coltivare queste vanitadi per l'amicizia e per li beni di questo mondo, e con sentimenti puerili si lamentano che non sono lasciati, in questi cinque libri passati mi pare che sia assai stato risposto. Delli quali avendone io fatti li tre, ed essendo venuti alle mani di molti, intesi che alcuni s'apparecchiavano di scrivere non so che risposta contro ad essi. Da poi m'è stato detto che hanno già scritto, ma aspettano tempo che 'l possano manifestare senza pericolo. Li quali io ammonisco, che non desiderino quello che loro non è utile. Però che agevole cosa è a chi non vuole tacere parere d'avere risposto. Ovvero or che cosa è più loquace e garritrice che la vanitade? La quale non però può più che la veritade, perchè se vuole, può eziandio più gridare che la veritade. Ma considerino tutte le cose diligentemente: e se giudicando senza studio di parzialità vedranno che li loro detti siano tali, che si debbano più tosto disputare che atterrare, con garimento svergognatissimo e quasi riprensorio ovvero con levità giocolaria, restringano le loro parole di truffe: e più tosto vogliano essere corretti dalli prudenti che lodati dalli non prudenti. Però che se aspettano tempo non a libertà di dire vero, ma a licenzia di dire male, guardili Iddio che non intervenga a loro quello che dice *Tullio* d'uno ch'era appellato felice perchè gli era licito di peccare: « O misero colui, a cui il peccare era licito! » Onde ciascuno che si reputa felice per licenzia di mal dire, molto più fia felice se ciò non li fia licito: conciossiacosachè possa anche in questa vita, posta giù la vanità della iattanza, come per istudio di consigliare e mettere a vedere bene, contraddire ciò che vuole; e quanto può, essere inteso da coloro, li quali elli ammoniscè con amichevole disputaione, onestamente, maturamente e liberamente quello che bisogna d'udire.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

I N D I C E

DI CIÒ CHE SI CONTIENE

IN QUESTO PRIMO VOLUME

Cenni su la Vita e su le Opere di Sant' Agostino scritti
dal Cav. Iguazio Cantù. pag. III

PROEMIO. 1

LIBRO PRIMO

<i>CAP. I.</i> Delli avversari del nome di Cristo, alli quali perdonarono li barbari per Cristo nella distruzione di Roma.	3
<i>CAP. II.</i> Che non furono mai fatte verune guerre, nelle quali li vincitori perdonassono alli vinti per li iddii loro.	5
<i>CAP. III.</i> Che svergognatamente li Romani si eredettono essere aiutati dalli iddii domestici, li quali non poterono guardare Troia.	6
<i>CAP. IV.</i> Che il tempio di Junone in Troia nullo potè liberare dalli Greci, e nelle chiese delli Apostoli tutti quelli che vi fuggirono furono liberi.	8
<i>CAP. V.</i> Della generale usanza delli nemici che distrussero le città vinte, che ne sentisse Catone.	9
<i>CAP. VI.</i> Che li Romani non presono mai veruna città ove perdonassono alli vinti nelli loro tempj.	10
<i>CAP. VII.</i> Che le cose aspre che avvennono nella distruzione di Roma avvennono secondo la usanza della guerra, e le cose misericordiose avvennono per la potenza di Cristo.	pag. 11
<i>CAP. VIII.</i> Delli danni e delle utilitadi, che sono spese volte comuni alli buoni ed alli rei.	12
<i>CAP. IX.</i> Delle cagioni, per le quali li buoni sono ammitti e cerretti colli rei.	13
<i>CAP. X.</i> Che li santi non perdono nulla nel perdimento delle cose temporali.	16
<i>CAP. XI.</i> Del fine della vita temporale, breve o lunga che sia.	20
<i>CAP. XII.</i> Che non ha veruno fatto danno alli corpi delli cristiani perchè non furono sotterrati.	21
<i>CAP. XIII.</i> Per che ragione si sotterrano li corpi delli santi.	23

<i>CAP. XIV.</i> Che la divina consolazione non mancò mai alli santi nella prigionia.	pag. »
<i>CAP. XV.</i> Che a Marco Regolo non giovarono li iddii, quantunque per religione delli iddii osservasse il giuramento.	» 25
<i>CAP. XVI.</i> Se le sante donne che furono sforzate poterono perdere la virtù dell'animo senza il consentimento della volontà.	» 27
<i>CAP. XVII.</i> Se si dee l'uomo uccidere per paura della pena o della vergogna.	» 28
<i>CAP. XVIII.</i> Se nuoce l'altrui libidine alla donna sforzata.	» 29
<i>CAP. XIX.</i> Di Lucrezia che uccise sè stessa perchè fu disoncata.	» 30
<i>CAP. XX.</i> Che niuna autorità comanda alli cristiani uccidere sè medesimi.	» 33
<i>CAP. XXI.</i> Di quelli che uccidono li uomini senza peccato d'omicidio.	» 33
<i>CAP. XXII.</i> Che uccidere sè stesso non appartiene a magno animo.	» 34
<i>CAP. XXIII.</i> Dello esempio di Cato, che uccise sè stesso, non potendo sostenere la vittoria di Cesare.	» 37
<i>CAP. XXIV.</i> Che in quella stessa virtù, nella quale Regolo avanzò Catone, avanzarono molto più li cristiani.	» 38
<i>CAP. XXV.</i> Che niuno peccato si dee schifare per altro peccato.	» 40
<i>CAP. XXVI.</i> Per che cagione furono fatte delli santi alcune cose che non paiono licite.	» 41
<i>CAP. XXVII.</i> Se l'uomo dee desiderare la morte per ischifare il peccato.	» 42
<i>CAP. XXVIII.</i> Che per giudicio di Dio fu permessa la libidine altrui potere peccare nelli corpi delle donne caste.	» 44
<i>CAP. XXIX.</i> Che devono rispondere li cristiani alli infedeli, quando dicono che Cristo non liberò dal furore delli nimici.	» 46
<i>CAP. XXX.</i> Delli infamatori delli tempi cristiani, che cercano disonestà prosperitade.	» 47
<i>CAP. XXXI.</i> Per che vizi crebbe nelli Romani la cupidigia di regnare.	» 48
<i>CAP. XXXII.</i> Della istituzione delli giuochi scenici.	» 49
<i>CAP. XXXIII.</i> Che li Romani non si corressono delli vizi perchè Roma fosse distrutta.	» 50
<i>CAP. XXXIV.</i> Come Dio temperò per sua pietà la distruzione di Roma.	» 51
<i>CAP. XXXV.</i> Delli nascosti figliuoli della chiesa tra li	

empi, e delli falsi cristiani tra la chiesa.	pag.	ivi
<i>CAP. XXXVI.</i> Di che si dee disputare nel libro seguente.		52

LIBRO SECONDO

<i>CAP. I.</i> Del modo di disputare.	»	54
<i>CAP. II.</i> Delle cose trattate nel primo libro.	»	55
<i>CAP. III.</i> Chesi ripiglia l'istoria che mali addivennono alli Romani, coltivando essi li iddii, innanzi che crescesse la religione cristiana.	»	57
<i>CAP. IV.</i> Che li cultori delli iddii non ricevettano mai veruno comandamento virtuoso dalli loro iddii	»	ivi
<i>CAP. V.</i> Quanto disonestamente si coltivava la Dea madre delli iddii.	»	59
<i>CAP. VI.</i> Che li pagani non sentirono mai dottrina di bene vivere.	»	60
<i>CAP. VII.</i> Che le invenzioni delli filosofi sono inutili senza l'autorità divina a riocare delli vizi, vedendo li uomini li mali esempi delle cose che feciono li iddii.	»	61
<i>CAP. VIII.</i> Che li iddii non si offendono, anzi si placano per li giuochi scenici.	»	62
<i>CAP. IX.</i> Come si discordarono li Romani dalli Greci in vietare la disonestà delli iddii.	»	63
<i>CAP. X.</i> Che li demoni per nuocere vogliono che sieno narrate le loro scelleratezze	»	65
<i>CAP. XI.</i> Che dalli Greci furono ricevuti nelli ufici li scenici perchè placavano li iddii.	»	ivi
<i>CAP. XII.</i> Che li Romani sentirono meglio di sè che delli loro iddii permettendo alli poeti dire delli iddii male, e non delli uomini.	»	67
<i>CAP. XIII.</i> Che li Romani dovettono intendere li loro iddii non essere degni d'onori divini, domandando quelli disonesti giuochi.	»	ivi
<i>CAP. XIV.</i> Che Platone fu migliore che li iddii, comandando che li poeti fossero cacciati della bene ordinata città.	»	69
<i>CAP. XV.</i> Che li Romani si feciono alcuni iddii non per ragione, ma per adulazione	»	71
<i>CAP. XVI.</i> Che se li iddii si curassono della giustizia, li Romani dovrebbero aver ricevute le leggi più tosto da loro che dalli Ateniesi.	»	72
<i>CAP. XVII.</i> Del furto delle Donne di Sabina, e delle altre scelleratezze di Roma, quando vi era eziandio bene.	»	ivi
<i>CAP. XVIII.</i> Di quello che dice la storia di Sallustio delli costumi romani in tempo di paura e in tempo di siccità.	»	74

<i>CAP. XIX.</i> Che la romana repubblica fu corrotta innanzi che Iddio togliesse l'idolatria.	pag. 76
<i>CAP. XX.</i> Come vogliono vivere scelleratamente li biasimatori del tempo cristiano.	» 78
<i>CAP. XXI.</i> La sentenza di Cicerone della romana Repubblica.	» 79
<i>CAP. XXII.</i> Che li iddii non si curarono mai, se la repubblica perisse per mali costumi.	» 83
<i>CAP. XXIII.</i> Che la varietà delle cose temporali dipende solamente dal giudicio del vero Iddio	» 85
<i>CAP. XXIV.</i> Che li demoni si mostrarono sintatori delli Sillani.	» 87
<i>CAP. XXV.</i> Che li demoni invitano li uomini alle scelleratezze quasi per divina autoritate.	» 89
<i>CAP. XXVI.</i> Che li demoni alcuni buoni costumi insegnarono in segreto, e li cattivi facevano celebrare in pubblico.	» 91
<i>CAP. XXVII.</i> Con quanta distruzione di virtù li iddii domandarono li giuochi.	» 93
<i>CAP. XXVIII.</i> Della salute della religione cristiana.	» 94
<i>CAP. XXIX.</i> Del confortamento alli Romani che lascino il culto delli iddii.	» 95

LIBRO TERZO

<i>CAP. I.</i> Delle avversità, che temono li rei, e quali sostengono il mondo, coltivando li iddii.	» 98
<i>CAP. II.</i> Se li iddii, e greci e romani, ebbono cagione di lasciare ardere Troia.	» 99
<i>CAP. III.</i> Che li iddii non poterono essere offesi per lo adulterio di Paris, chiamandosi tanto spesso li iddii adulteri.	» 100
<i>CAP. IV.</i> Della sentenza di Varrone, il quale disse essere utile che li uomini s'ingannano essere generati delli iddii.	» 101
<i>CAP. V.</i> Che non può essere che li iddii puniscono l'adulterio di Paris, il quale non punirono nella madre di Romolo.	» 102
<i>CAP. VI.</i> Che li iddii non punirono il micidio di Romolo.	» 103
<i>CAP. VII.</i> Della distruzione di Troia fatta da Fimbria.	» 104
<i>CAP. VIII.</i> Se si dovette commettere Roma alli iddii troiani.	» 105
<i>CAP. IX.</i> Se è da credere che li iddii concedessero quella pace che fu sotto Numa.	» 106
<i>CAP. X.</i> Se fu da desiderare, che con tanta guerra crescesse l'imperio, conciossiacosachè potesse stare sicuro	

- e quieto a quello modo che stette sotto Numa. pag. 107
- CAP. XI.* Come Apolline piangendo significò sè non poter aiutare a Troia che non fosse distrutta. » 109
- CAP. XII.* Che li molti iddii, che li Romani si feciono oltre a quelli di Numa, non li poterono difendere. » 110
- CAP. XIII.* In che modo i Romani presono le prime mogli. » 111
- CAP. XIV.* Della crudele guerra che li Romani feciono alli Albani, e della libidine del signoreggiare per questa cagione. » 113
- CAP. XV.* Come sia stato il regno de' Romani, la vita e l'uscita sua. » 116
- CAP. XVI.* Delli primi consoli, che l'uno cacciò l'altro, ed avendo commesso crudeli omicidii poi fu esso subito morto. » 119
- CAP. XVII.* Che mali sostenne la repubblica dopo li inizi del consolare imperio senza veruno aiutorio delli iddii. » 121
- CAP. XVIII.* Quante miserie patirono li Romani nelle guerre africane senza aiuto delli iddii. » 126
- CAP. XIX.* Dell'afflizione della seconda guerra afrieana, nella quale fu quasi consumata l'una e l'altra parte. » 128
- CAP. XX.* Della distruzione delli Saguntini per l'amicitia dei Romani senza aiutorio delli iddii. » 129
- CAP. XXI.* Quanto fu ingrata Roma al suo liberatore Scipione, e quanto tristo costume avea quando Sallustio dice ch'era ottima. » 132
- CAP. XXII.* Come Mitridate fece uccidere tutti li Romani che si trovavano in Asia. » 134
- CAP. XXIII.* Come le bestie mansuete arrabbiandosi significarono li mali divenire sopra alla romana repubblica. » 135
- CAP. XXIV.* Della discordia civile destata dalle sedizioni Gracche. » 136
- CAP. XXV.* Del tempio della Concordia edificato nel luogo delle uccisioni. » 136
- CAP. XXVI.* Delle diverse guerre che furono dopo la edificazione di quello tempio. » 137
- CAP. XXVII.* Della guerra civile tra Mario e Silla. » 138
- CAP. XXVIII.* Qual fu la vittoria di Silla che punì la crudeltà di Mario. » 139
- CAP. XXIX.* Che meno male feciono li Goti, li Franceschi che le guerre civili a Roma. » 141
- CAP. XXX.* Delle guerre continovate molte e gravissime innanzi allo avvenimento di Cristo. » 142
- CAP. XXXI.* Che non hanno ragione di lamentarsi per questo li Romani delle guerre che furono dopo l'avvenimento di Cristo. » 143

LIBRO QUARTO

- CAP. I.* Si dice delle cose trattate nel primo libro. pag. 146
- CAP. II.* Delle cose trattate nel primo, nel secondo e nel terzo libro. » 147
- CAP. III.* Se l'altezza dello imperio, non acquistato se non per guerra, si dee riputare bene e felicità delli savi. » 149
- CAP. IV.* Che li regni senza la giustizia sono simili alli ladronecci. » 150
- CAP. V.* Delli fuggitivi micidiali che regnarono come re. » 151
- CAP. VI.* Della cupidigia di Nino, il quale, per regnare signoreggiare largamente, fece guerra alle genti intorno. » 152
- CAP. VII.* Se i regni sono aiutati dalli iddii a crescere. » 153
- CAP. VIII.* Che avendo li Romani tanti iddii per aiutorio credono essere cresciuto lo imperio. » 155
- CAP. IX.* Se Iuppiter accrebbe lo imperio romano, il quale è tenuto il sommo Iddio da loro. » 157
- CAP. X.* Dell'opinione di coloro che attribuiscono diversi iddii a diverse parti e cose del mondo. » ivi
- CAP. XI.* che li dottori delli pagani credettono tutti li iddii essere uno medesimo Iddio, cioè Iove. » 160
- CAP. XII.* Dell'opinione di coloro che credettono che il mondo fosse il corpo, e Dio fosse l'anima » 65
- CAP. XIII.* Di coloro che credettono che li animali solamente razionali sieno parti dello Iddio vivo. » ivi
- CAP. XIV.* Che non si debbia appropriare a Iove l'accrescimento delli regni; conciossiacosachè a ciò basti solo la dea Vittoria. » 164
- CAP. XV.* Se li buoni debbano volere regnare largamente. » 165
- CAP. XVI.* Per che cagione li Romani feciono il tempio della Quicte fuori della porta. » 166
- CAP. XVII.* Perchè dovettono reputare dea la Vittoria, se Iove ha la somma podestà. » 167
- CAP. XVIII.* Per che cagione feciono dee la Felicità e la Fortuna. » ivi
- CAP. XIX.* Della Fortuna femminile. » 169
- CAP. XX.* Che li Romani cultivarono la Virtù e la Fede, lasciando stare molti altri beni. » ivi
- CAP. XXI.* Che, non conoscendo uno Iddio, dovettono essere almeno contenti della felicità. » 170
- CAP. XXII.* Che Varrone si gloria d'avere dato il conoscimento di cultivare li iddii alli Romani. » 172
- CAP. XXIII.* Che bastava alli Romani cultivare solo la Felicità, della quale non curavauo per molti templi dinanzi » 173
- CAP. XXIV.* Per che cagione dicono li pagani, che coltivavano li doni divini. » 177

- CAP. XII.* Per quali costumi il vero Iddio accrebbe l'imperio delli Romani, posto che non lo coltivassono. pag. 212
- CAP. XIII.* Dello amore della lode, che, posto sia vizio, è chiamato virtù, perchè restringe li maggiori vizi. « 218
- CAP. XIV.* Che questo amore della lode si vuole schifare, perchè la vera gloria delli giusti non è se non in Iddio. « 219
- CAP. XV.* Della mercè temporale, la quale Iddio rende alli buoni costumi delli Romani. « 221
- CAP. XVI.* Della mercede delli santi cittadini della eterna Città, alli quali sono utili li esempi delle virtù delli Romani. « ivi
- CAP. XVII.* Per che frutto combatterono li Romani, e che utilità feciono a quelli che vincono. « 223
- CAP. XVIII.* Quanto debbano li cristiani fuggire la latitanza nelle cose che fanno per acquistare la vita eterna, facendo li Romani tante cose per la gloria umana e per la città terrena. « 224
- CAP. XIX.* Che differenza è tra la cupidigia della gloria e della signoria. « 229
- CAP. XX.* Che tanto è disonesto che le virtù servano alla gloria umana come se servissono al diletto carnale. 231
- CAP. XXI.* Che la provvidenzia di Dio, che regge tutto, ordinò l'imperio romano. « 233
- CAP. XXII.* Che li tempi e le fini delle guerre dipendono dal giudicio di Dio. « 234
- CAP. XXIII.* Come il re Radagaiso, re de' Goti, coltivatore delli Iddii, fu sconfitto in uno dì con ismisorato esercito suo. « 235
- CAP. XXIV.* Della vera felicità degli imperadori cristiani. « 237
- CAP. XXV.* Della prosperità che Iddio diede a Costantino imperatore. « 238
- CAP. XXVI.* Della pietade e della fede di Teodosio imperadore. « 239
- CAP. XXVII.* Della cagione e della intenzione del continuare le cose da dire. « 240

Napoli, 13 giugno 1854

CONSIGLIO GENERALE

DI

PUBBLICA ISTRUZIONE.

Vista la domanda del tipografo Gennaro Palma, il quale ha chiesto di porre a stampa l'opera di S. Agostino intitolata — *La Città di Dio*.

Visto il parere del Regio Revisore P. M. Gennaro Marasco.

Si permette che la suddetta opera si stampi; ma non si pubblichi senza un secondo permesso che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto esser l'impressione uniforme all'originale approvato.

Il Presidente
FRANC. SAV. APUZZO

Il Segretario
GIUSEPPE PIETROCOLA

COMMISSIONE ARCIVESCOVILE

PER LA REVISIONE

Napoli 21 luglio 1854.

Nulla osta
P. M. Giuseppe de Angelis
Revisore Ecclesiastico





20874 .



BIBL